

**CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND**

**UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE**

SEDUTA

108.

SITZUNG

30 - 3 - 1967

Presidente: PUPP

Vicepresidente: BERTORELLE

V. LEGISLATURA - V. LEGISLATURPERIODE



INDICE

Disegno di legge n. 82:

« Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1967 »

pag. 3

INHALTSANGABE

Gesetzentwurf Nr. 82:

« Haushaltseinnahmen- und -ausgabenvoranschlag der Region Trentino-Tiroler Etschland für das Rechnungsjahr 1967 »

Seite 3

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 10.10.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

UNTERPERTINGER (Segretario questore - S.V.P.): (*fa l'appello nominale*).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 28.3.1967.

UNTERPERTINGER (Segretario questore - S.V.P.): (*legge il processo verbale*).

PRESIDENTE: Osservazioni al processo verbale? Nessuna, il processo verbale è approvato.

Riprendiamo la discussione articolata sul disegno di legge n. 82:

« **Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1967** », assessorato industria e trasporti.

La parola al cons. Corsini.

CORSINI (P.L.I.): Se anche in modo interlocutorio potessimo avere, signor Presidente della Giunta e signor assessore all'industria, la certezza che entro questo periodo di lavoro che ci resta prima delle ferie estive, potesse es-

sere tenuta la seconda giornata della conferenza regionale sull'industria, credo che molte delle cose che dovremmo dire in questa sede, potrebbero essere taciute e rinviare alla discussione all'interno di questa conferenza regionale, che da quattro anni aspettiamo possa concludersi e aspettiamo invano. E questo è anche uno dei motivi per i quali le discussioni poi qui in sede di esame del bilancio di previsione si fanno inevitabilmente più complesse e più lunghe, anche su materie e argomenti di natura tale, che più opportunamente potrebbero essere trasferiti in sede di studio invece che in sede di dibattito all'interno del Consiglio regionale. Ma poiché vedo che nessun cenno di speranza viene in questo senso dalla Giunta regionale, io penso di doverne trarre la conclusione che debbo affrontare qui tutti questi temi che sono stati così opportunamente posti dalla relazione Albertini. Ad una non completa disanima e non sufficientemente favorita dal tempo a disposizione, ma comunque maggiore di quanto era possibile fare l'altra sera, mi pare di poter ulteriormente ripetere, con maggiore precisione, che ci troviamo di fronte, più che a una relazione dell'assessorato all'industria, ad una vera e propria proposta di un piano di incentivazione industriale, anche se limitato per la massima parte a quello che è il problema della acquisizione e dell'apprestamento delle aree, più che agli altri problemi, che sono con-

nessi con questo settore e con queste forme di intervento pubblico.

Dico questo, perché l'analisi fatta dall'assessorato, in merito alle incentivazioni per il settore dell'industria, tocca un poco tutti gli altri temi anche, ma una particolare attenzione è stata data a quello dell'acquisizione delle aree industrializzabili. Prima di venire a questo tema, che mi pare il fondamentale, vorrei fare un rilievo che spero possa essere tenuto presente dall'on. Giunta. Nella relazione dell'assessorato all'industria, si fa cenno alla grave situazione in cui la Regione Trentino-Alto Adige è stata ridotta da circa 3 anni a questa parte, non perché siano venuti a mancare gli strumenti di incentivazione che la Regione stessa aveva nel passato elaborato e con il rifinanziamento delle leggi poi tenuto in vita, ma perché, parallelamente a questi sforzi fatti dalla Regione Trentino-Alto Adige, sono stati posti in atto altri strumenti di incentivazione, che riguardano altre zone del territorio nazionale e riguardano anche e particolarmente zone territorialmente vicine alla nostra. È un problema questo sul quale, anche in colloqui personali con il signor assessore, ma credo poi anche in qualche intervento occasionale qui in aula, io avevo già richiamato l'attenzione dell'assessorato stesso. Se nel passato noi subivamo la concorrenza esclusivamente da parte dell'Italia meridionale e di ristrette zone ben specificate dell'Italia settentrionale, la zona di Latina, ad esempio, o Gorizia, che avevano disposizioni di leggi particolari, da tre anni a questa parte noi ci troviamo di fronte, e si può constatare anche negli stessi rapporti con la classe imprenditoriale, ci troviamo di fronte a una situazione di concorrenza spietata, una concorrenza fatta con possibilità di leggi e con possibilità di mezzi, che rende difficile da parte nostra indurre coloro che hanno intenzione di aprire nuovi stabilimenti, a venire nella regione Tren-

tino-Alto Adige. Io ho già detto altre volte che noi siamo stati privati innanzi tutto di un grande strumento di manovra in quella che era la nostra possibilità di incentivazione industriale. Questo strumento di manovra, di cui siamo stati privati, è dato dalla non più esistente disponibilità, da parte della Regione, di intervenire nel settore della fornitura della energia elettrica. Non è possibile fare un quadro completo della nostra situazione industriale senza tener conto di questo fattore, che nel passato era stato più di una volta determinante, e che oggi lo è ancora determinante, ma in senso inverso e in senso negativo. Nel periodo in cui non erano così vive le incentivazioni industriali, la Regione tuttavia aveva un qualche motivo da parte degli imprenditori per poter essere preferita rispetto al altre zone, e questo motivo era proprio dato dalla esistenza e dalla disponibilità in loco di notevoli quantitativi di energia elettrica e anche dalla possibilità di stipulare particolari e diretti accordi a prezzi che potessero essere ritenuti convenienti, vuoi per la energia elettrica di tipo ordinario, pregiato, vuoi per la energia elettrica di supero. Tra le caratteristiche di questo periodo che la Regione sta attraversando per quanto concerne il settore dell'industria, non può essere sottoaciuto il fatto che, parallelamente agli sforzi compiuti per creare nuove industrie, abbiamo visto contemporaneamente la cessazione completa di alcune industrie della Regione o addirittura, se non la cessazione completa, la riduzione di orari di lavoro e di produzione, proprio in conseguenza di questo mancato strumento che c'era fino a poco tempo fa nelle mani della Regione stessa.

Non c'è speranza di poter ritornare ad avere in mano questo strumento. Questo è un argomento che deve essere considerato ormai chiuso, per quello che ha significato nella vita degli uomini e nella storia. La conseguenza è

questa: che nel momento in cui si aggiungono molteplici fattori per raggiungere un determinato scopo, quando poi uno di questi fattori viene a mancare, lo scopo è più difficilmente raggiungibile e bisogna sostituire la assenza di questo fattore di incentivazione con la introduzione di altri fattori, di altri mezzi, di altre disponibilità. Da questo punto di vista, la ricerca fatta dall'assessorato all'industria — ricerca della quale abbiamo qui la documentazione e la conclusione nella relazione distribuita — è logicamente esatta. Noi abbiamo perduto un braccio, che è stato quello della disponibilità dell'energia elettrica, dobbiamo crearci altro braccio per poter raggiungere lo scopo voluto. C'è da domandarsi però se abbiamo perduto soltanto ed esclusivamente questo elemento e questo fattore per la nostra azione di incentivazione industriale, o se non ne abbiamo perduti altri. Sicuramente un altro è andato perduto, è andato perduto almeno nella speranza e per lo meno è andato perduto per gli anni; non so quando questo periodo di perdita si concluderà. Non dimentichiamoci che nell'anno 1960 era entrata in vigore la ben nota legge 31, la quale legge 31 aveva la disponibilità di 509 milioni, la maggior parte dei quali è andata al settore industriale. Se si fa eccezione per i circa 100 milioni che sono andati al settore agricolo, proprio qui in provincia di Bolzano, per la operazione della bonifica e della fornitura d'acqua nel territorio vicino a Bressanone, gli altri 400 milioni sono stati quasi interamente devoluti alle aziende industriali, perché lo stesso Consiglio, nella elaborazione della legge 31, aveva riconosciuto in quel momento il settore dell'industria — anche so lo Statuto pone altri settori, come quello dell'agricoltura e quello dell'artigianato — il settore dell'industria come il più bisognoso e il più meritevole di intervento. Una delle speranze sulle quali ci si fondava allora, era quella

che si potesse più rapidamente ancora sbloccare la situazione di cui all'art. 10 e che il bilancio della Regione potesse essere risanguato annualmente da piccole o grosse somme, a seconda di quelli che avrebbero potuto essere gli accordi conclusivi, di piccole o grosse somme in conto art. 10. Anche questo è stato un elemento e un fattore che è venuto a rendersi assente e a rendersi mancante. Credo che uno dei motivi che hanno in un certo senso fatto ristagnare la iniziativa che l'assessorato ora prende e che avrebbe potuto essere presa anche nel passato, sia stato determinato anche dalla elaborazione dei piani urbanistici e del piano di coordinamento in provincia di Trento e in provincia di Bolzano. Perché? Perché se si vuole, come ha tentato di fare ora l'assessore, se si vuole fare un programma di incentivazioni, che sia veramente coordinato e razionalizzato, non era più possibile continuare, come era stato fatto nel periodo di assalto della politica di incentivazione, col rifinanziamento di alcune leggi e col lasciare che l'applicazione delle leggi stesse venisse fatta più dal caso e più dalla occasione invece che dall'ente pubblico. La elaborazione del piano urbanistico provinciale in provincia di Trento, e ora del piano di coordinamento in provincia di Bolzano, ha inevitabilmente toccato una serie di problemi, che sono direttamente attinenti al settore della industria. Questo per quella confusione, più di una volta da noi lamentata, tra i tempi di elaborazione della programmazione economica e di elaborazione della pianificazione urbanistica. In sostanza l'assessorato regionale si trova di fronte a una situazione che da un punto di vista territoriale delle previsioni dell'assetto territoriale è ormai pregiudicata; le scelte, anche in rapporto alle quantità, anche se su esse si può convenire, sono state fatte dalle due Province e non dalla Regione nella autonomia che essa aveva in questo settore. E questo è stato il

terzo motivo che ha in un certo senso ritardato una presa di posizione precisa, come quella alla quale ci troviamo ora di fronte. Il quarto motivo è stato quello derivante dalla mancata conclusione della conferenza regionale sull'industria. Io credo, signor assessore, che quello è stato uno dei peggiori esperimenti che la Regione abbia potuto fare, perché non si può rimanere per tanti anni con il piede alzato, non si può restare per tanto tempo senza avere tirato una conclusione intorno a quello che era il problema fondamentale di ogni altra soluzione di incentivazione industriale, il problema cioè delle scelte del piano di industrializzazione nella Regione Trentino-Alto Adige.

Io non posso che felicitarmi, anche così, per una soddisfazione di natura personale, nel vedere che si tira nuovamente alla superficie — anche ora in Regione come è stato fatto in provincia di Trento — lo studio per la ottimale dislocazione delle aree industrializzabili, elaborato a suo tempo dalla Tekne. Siamo rimasti con il piede alzato anche in merito a uno dei lavori che la Regione aveva compiuto, quasi in avanguardia, ad un indirizzo di politica economica, che è stato poi reso esplosivo dalla introduzione di nuovi termini, particolarmente del termine della programmazione e via dicendo. Ma se lei ricorda, signor assessore, qui in quest'aula la conferenza regionale all'industria si è conclusa con un nulla di fatto, e il nulla di fatto era accentrato proprio sul tema fondamentale della scelta della pianificazione industriale nella regione. Allora sono volate anche delle parole grosse, allora si è detto che da una parte si voleva la industrializzazione completa dell'asta dell'Adige, dall'altra invece si voleva la dispersione industriale nelle valli anche le meno idonee, della regione; si è parlato di rendere addirittura le nostre valli dei puri e semplici dormitori per gli operai che dovevano poi prestare il loro lavoro nelle industrie di

fondovalle. Intorno a questa polemica la prima giornata della conferenza regionale all'industria, si è chiusa, si è chiusa alcuni anni fa — mi pare, quattro anni fa — e noi oggi per la prima volta, attraverso la sua relazione, rivediamo presentato questo problema e queste motivazioni. Se ho capito bene l'impostazione che lei dà a quello che potremmo veramente chiamare un piano di industrializzazione regionale, mi pare che tra le tre ipotesi previste dal piano Tekne, lei ne abbia scelta una quarta. Le ipotesi o le alternative del piano Tekne, erano queste tre: una, l'accentramento di tutte le aree industrializzabili sull'asta dell'Adige; seconda, la industrializzazione per dispersione, secondo il criterio già più volte ricordato, come si dice in Germania, di una ciminiera per ogni campanile; la terza ipotesi era quella della creazione di un numero precisato di nuclei di sviluppo, e mi pare in tutti erano 11 o 12 per tutta quanta la Regione. Quel problema è rimasto insoluto. La Giunta non ha più creduto di portare avanti una propria scelta in merito a questi studi già compiuti e una scelta l'ha fatta invece, di sua iniziativa, la provincia di Trento, ha fatto questa scelta attraverso il Piano urbanistico. Lei oggi viene in sostanza a dirci che propone, come criterio dell'assessorato all'industria, una quarta ipotesi. Per quanto riguarda la provincia di Trento, l'accentramento delle industrie nell'asta dell'Adige, da Trento a Rovereto, quivi compresa una parallela industrializzazione della Valsugana, almeno per alcuni tratti dove essa è possibile, e poi tutto il resto della provincia è considerato genericamente come zona dove non si concentrano gli sforzi dell'ente pubblico per la industrializzazione, pur non negando, da parte del suo assessorato, che là dove si creassero situazioni favorevoli, anche a seguito di iniziative di gruppi imprenditoriali, la Regione non si impegnerebbe negativamente a non intervenire. Io

ho esaminato con cura, per quello che mi è stato possibile, questa sua relazione, e mi è sorto il dubbio se non si debba ritenere insufficiente, signor assessore, per quanto riguarda tutta la parte delle considerazioni di natura sociale e per quanto riguarda i riflessi che questa quarta ipotesi, che lei oggi presenta, potrà avere per il futuro delle nostre popolazioni. Perché, se da un punto di vista meramente economico e da un punto di vista statistico e dei dati previsionali, noi, come gruppo liberale, diciamo subito che condividiamo nel modo più pieno la presentazione che lei ha fatto del problema e condividiamo anche la necessità inderogabile e urgente, ancora entro questo anno, entro questo esercizio finanziario, di iniziare a dare al suo assessorato i mezzi finanziari indispensabili per porre mano alla operazione che è conseguente a questa sua proposta, ancora fino a questo momento sul piano dello studio, se concordiamo con questo, noi non sappiamo ancora in questo momento esprimere il nostro parere su quali saranno le conseguenze di natura sociale che questa sua quarta ipotesi porterà con sé. Perché, vede, quando si parte dall'idea dell'ipotesi dei poli di sviluppo e se ne elencano già 12 o 13, e lì si sa che la Regione avrebbe dovuto impegnarsi a intervenire con la creazione delle zone industrializzabili, delle infrastrutture, delle vie di comunicazione e via dicendo, sarà e sarebbe stato difficile già ottenere la industrializzazione di quei poli di sviluppo con questa premessa positiva di intervento regionale. Se noi oggi partiamo dal suo presupposto di una industrializzazione fatta quasi esclusivamente sull'asta dell'Adige, allungantesi come un braccio verso la Valsugana, e lasciamo poi nelle astratte possibilità future la industrializzazione di qualche nucleo, che non sorgerebbe per iniziativa e sollecitazione nostra, ma per iniziativa e sollecitazione di gruppi privati, noi crediamo di poter pre-

vedere, sia pure senza voler dare a questa nostra affermazione il carattere di un giudizio definitivo, crediamo di poter prevedere che è come ci si dicesse che la Regione ha scelto la ipotesi della industrializzazione di fondovalle, della industrializzazione massiccia, esclusivamente sul tratto dell'asta dell'Adige, da Rovereto fino alla Piana rotaliana. In questa visione non so neppure come poi si coordinerà quello che è il contenuto del piano urbanistico provinciale della provincia di Trento. Lei ha fatto richiamo all'ultima edizione e noi non l'abbiamo ancora vista, io non l'ho vista, ma questa edizione deve essere veramente in un modo piuttosto grosso mutata rispetto alla prima, perché nella prima edizione del piano urbanistico provinciale di Trento, la ipotesi della industrializzazione per poli di sviluppo, anche se non ricalcava esattamente le previsioni e le proposte fatte attraverso lo studio Tekne, si avvicinava tuttavia ad esse; non so se accoglieva lo stesso numero di poli di sviluppo, ma il criterio sicuramente l'aveva accolto e anche come numero di poli non penso che fosse molto lontana. Qui siamo in un criterio di industrializzazione, che, devo dire, è abbastanza diverso, anche da un punto di vista quantitativo, rispetto a quello precedentemente assunto. Io non so quali siano stati gli elementi che hanno fatto pendere la bilancia in questo senso, piuttosto che mantenerla sull'equilibrio che era stato trovato dal primo piano urbanistico provinciale. So però che l'industrializzazione massiccia dell'asta dell'Adige da Rovereto a Mezzolombardo, ove si voglia perseguire e raggiungere, deve essere accompagnata da un grandissimo ulteriore sforzo per la creazione, non soltanto delle infrastrutture industriali, delle infrastrutture viarie, ma per la soluzione di numerosi problemi di natura sociale e di natura umana, che sorgono inevitabilmente là dove si creino grandi concentrazioni industriali. Ba-

sterebbe accennare a tutto il problema della edilizia operaia, basterebbe accennare a tutto il problema dei trasporti, basterebbe accennare a tutto il problema delle infrastrutture sociali, delle infrastrutture sanitarie, delle stesse infrastrutture del tempo libero, tutti elementi che costano all'ente pubblico, allo stesso modo come costano le infrastrutture per l'attrezzatura delle aree industrializzabili. Per cui penso che — e mi piacerebbe che questo mio suggerimento venisse accolto, perché io faccio più un intervento che, ripeto, sarebbe stato utile fare in altro luogo, ma chissà quando si finirà questa conferenza dell'industria — che l'assessorato all'industria, con la collaborazione degli altri assessorati e delle due Province, volesse elaborare anche altre tabelle di costi: le tabelle che riguardano i costi delle infrastrutture sociali per la soluzione del problema dell'edilizia operaia, del problema del costo dei trasporti, che sono inevitabili, nel momento in cui si scelga questa soluzione che lei propone. E forse, elaborato anche questo studio economico, si potrebbe fare il paragone, e confrontare qual è la somma del costo per la soluzione da lei prospettata e la somma dei costi per la soluzione intermedia, la terza delle soluzioni prospettate dalla Tekne, che era quella per poli di sviluppo. Perché è ben vero che la attrezzatura e l'apprestamento di aree industrializzabili fatte nel fondovalle, se vedono un aumento del costo del terreno, vedono però anche un minor costo per quanto riguarda le infrastrutture, allacciamenti, allacciamenti viari, allacciamenti elettrici, allacciamenti di acque e via dicendo. È però, per concludere questo tema, altrettanto vero che la industrializzazione intensa e massiccia porta accanto a sé la necessità di risolvere gli altri problemi ai quali prima ho accennato.

Ciò detto, credo di poter interpretare la sua relazione in questo senso: lei ha accennato alla esistenza di tutte le incentivazioni partico-

lari della Regione: Mediocredito, abbattimento del tasso di interesse, agevolazioni creditizie all'industria, cedolare secca, se resterà — non so se il Parlamento riuscirà ad approvarla in termini, o se dovremo veder cadere e rinnovarsi tutto il problema da capo — e anonimato azionario da parte della Regione e infine le aree industrializzabili. Oggi ha posto il problema delle aree industrializzabili, e l'ha posto in un modo così macroscopicamente evidente che fa veramente tremare. Ma il fatto che ci faccia tremare per la spesa che presenta, non ci deve indurre a chiudere il discorso e a dire: va be', ne riparleremo quando avremo i miliardi necessari. No, ne dobbiamo parlare, dobbiamo chiudere, anche se non è più possibile con un ordine del giorno di impegno reciproco, la discussione di questo bilancio di previsione, chiuderla con l'impegno di trovare i miliardi necessari per questa sua operazione, che è unica, possibile, anche se non completa, per poter sperare veramente, e non soltanto a parole, in un progresso economico e sociale delle nostre terre.

Ma, signor assessore, non basta, questo è uno degli aspetti, l'aspetto che lei ha voluto presentare. Lei sa benissimo che in altre zone vicine alle nostre, per una concomitanza di disposizioni e di interventi — disposizioni dello Stato, interventi delle province, interventi sotterranei dei comuni — all'operatore economico che si presenta o addirittura a quell'operatore economico che le amministrazioni di queste zone ricercano, si pone con franchezza la possibilità di fruire di agevolazioni estremamente più importanti e più valide delle nostre. Lei lo sa, per una esperienza di cui abbiamo parlato anche assieme, che in alcune zone vicine alle nostre, offrono all'operatore economico il 30 per cento netto del capitale a fondo perduto; sull'altro 60% la possibilità di ricorrere per il 40% a quelli che sono i finanziamenti age-

volati IMI. Non parliamo di quella che è la facilitazione delle aree industrializzabili, perché non se ne parla neppure; addirittura è una premessa pacifica, una premessa sulla quale non si discute neppure, che il terreno vien dato gratis. In queste condizioni qui, come possiamo fare, non dico a far progredire l'industrializzazione della Regione Trentino-Alto Adige, ma a mantenerla sullo stato in cui era nel passato, quello stato su cui è piovuta prima l'alluvione della congiuntura economica e poi l'alluvione vera e propria. Allora il problema, signor assessore, che lei deve porsi, è quello di andare avanti come un carro armato, massicciamente, per ottenere i mezzi che occorrono per l'apprestamento di queste zone industrializzabili. Ma poi il problema che deve porsi è quello di ricordare al Governo, anche se nella prima esperienza che abbiamo compiuto, nel nostro colloquio con l'on. Ministro Andreotti, non abbiamo avuto, che io sappia, molti favorevoli risultati, ricordare al Governo che il Governo ci ha ritolto di mano strumenti di incentivazione industriale, che erano sacrosantamente nostri. Ci ha tolto di mezzo, come dicevo prima, la disponibilità dell'energia elettrica, ci ha strappato di mano più o meno tutto quello che era il significato dell'art. 10, ha in un certo senso svirilizzato anche la nostra legge sull'anonimato azionario — per lo meno l'ha svirilizzata per tutti questi anni passati, oggi potrebbe prendere qualche pillola rinforzante se viene mantenuta la legge sulla cedolare secca per le Regioni a statuto speciale —; contemporaneamente, oltre ad averci tolto di mano questi strumenti, ha dato in mano a delle amministrazioni vicine altri strumenti per fare la concorrenza a noi. Ora il mio non è un ragionamento egoistico, il nostro, di liberali, non è un ragionamento egoistico che dica: perisca tutta l'Italia purché si salvi la Regione Trentino-Alto Adige. Non è su questo piano che ci poniamo. Ma noi

vogliamo ricordare al Governo che quanto era contenuto nello Statuto di autonomia, che quegli strumenti che avevamo in mano e che avevamo poi per noi stessi e da noi stessi elaborato, ci erano stati dati e ci era stata riconosciuta la possibilità di elaborare questi strumenti, in conseguenza del riconoscimento delle passate ingiustizie economiche, che almeno una metà della Regione Trentino-Alto Adige ha sopportato; lunghe ingiustizie economiche, che almeno il Trentino ha sopportato nel passato. E nel 1945, quando si elaborava lo Statuto di autonomia, tutti ricordiamo che uno dei motivi fondamentali per cui si è galvanizzata la popolazione e per cui la popolazione ha seguito coloro che proponevano l'autonomia regionale, era quello di avere in mano mezzi sufficienti e strumenti sufficienti per iniziare una rinascita economica e sociale del nostro Paese. Tutto questo il Governo ce l'ha ritolto; ce l'ha dato con lo statuto del 1945, in parte, ci ha lasciato fare qualche cosa che ad altre regioni non ha lasciato fare, anche per la diversità di qualche virgola nel testo dello Statuto, ma poi ci ha ritolto tutto questo, e quando? Per di più nel momento in cui la pesante congiuntura economica del 1962, 1963 e 1964 pioveva anche sulla nostra terra, come è piovuta su tutta quanta la repubblica italiana. Ecco perché, se diamo come gruppo il nostro pieno assenso a questo documento, che noi riteniamo importante, presentato dall'assessorato, e che ci auguriamo venga ulteriormente elaborato, diciamo tuttavia che ci sembra insufficiente. Insufficiente non per mancanza di diligenza o di capacità, la prego di interpretarmi bene, ma ci sembra insufficiente perché non ha visto queste altre zone d'ombra che si sono nel frattempo introdotte nella nostra azione di incentivazione industriale.

Del resto, signori, che nonostante le pomate medicamentose e mezze profumate come

la brillantina, che si trovano in tutte quante le relazioni, quando ci si dice che la situazione va migliorando, che siamo su una strada della ripresa, che ci sono buoni sintomi che ci lasciano sperare di riprenderci e via dicendo, che la situazione non sia fundamentalmente mutata, la testimonianza l'abbiamo in questa sua relazione e nella relazione dell'assessore Pasqualin. La relazione dell'assessore Pasqualin inizia e conclude anch'essa con una pomata, con una brillantina al profumo di rosa, quando dice che le cose in fondo non vanno poi tanto male e che c'è qualche speranza di un obiettivo miglioramento e via dicendo. Se poi andiamo a guardare i dati che lei ci fornisce e i dati che ci fornisce il collega Pasqualin, dobbiamo concludere proprio nel modo opposto. Già nel mio intervento dell'altra sera, ho chiarito che il continuare a dire che il ricorso alla cassa di integrazione è minore, vale solamente, ed è vero, per quanto riguarda la gestione ordinaria. Ma la gestione dell'edilizia — ho dato i dati l'altro giorno — è addirittura appesantita di circa il 65% in più rispetto allo scorso anno. E se poi voi andate a vedere i dati che ci fornisce la relazione al credito dell'assessore Pasqualin, trovate anche proprio la dimostrazione rappresentata in termini e in percentuali di investimenti nel settore edilizio. Ma ci dice qualche cosa di più la relazione al credito, e per questo io avevo chiesto e gentilmente ottenuto che venisse letta e posta in discussione congiuntamente alla sua. Si dice in sostanza che gli impieghi per investimenti non sono affatto andati aumentando. Adesso c'è stato il grande boom degli impieghi per investimenti nel settore industriale, derivante da che cosa? Derivante dai fatti alluvionali. Io sono ben certo che sarà dispiaciuto all'assessore Pasqualin non poter raccogliere anche i dati, come ci ha detto, riferiti al dicembre 1966. Che se avesse potuto riferirsi anche ai dati del gennaio 1967, avreb-

be visto uno sbalzo formidabile nel rapporto tra raccolta e impieghi nell'indice di investimenti per immobilizzi nel settore industriale. Ma questo non vuol dir niente, perché questa è una pelle che si rifà, non in più, la carne che si rifà, non in più della carne che avevamo prima, è la carne e la pelle che si rifà per cicatrizzare una ferita. Quando le cose saranno andate bene, bene, bene del tutto, noi avremo una ferita cicatrizzata, saremo tornati allo stato precedente. Vero è — e bisogna dar atto anche di questo — che sia la legge dello Stato, sia l'Istituto di mediocredito del Trentino-Alto Adige, verso il quale io non sono mai stato avaro di critiche nel passato, per quanto concerne particolarmente la sua politica delle garanzie, ha operato in questa situazione non solamente con una certa rapidità, almeno all'inizio del periodo postalluvionale, e non solamente con una certa disponibilità di mezzi, che è valsa a coprire le richieste, almeno per il primo periodo, ma direi che, interpretando giustamente la già larga interpretazione che si poteva dare del decreto, tramutato poi in legge dello Stato, sulle alluvioni, ha potuto operare in modo che, accanto al risanamento di qualche ferita, si cogliesse l'occasione per galvanizzare e potenziare gli insediamenti industriali. Nonostante tutto, io ritengo che alla fine di questa operazione noi non avremo una situazione industriale grandemente diversa da quella che avevamo prima. E questa situazione non è così rosea come si dice in qualche altra relazione. Lei ha voluto giustamente toccare, non solamente il problema dell'avviamento alla prima occupazione, non solamente il problema del subentro di nuove unità lavorative a quelle che lasciano il lavoro per raggiunti limiti di età, ma ha visto due problemi fondamentali, uno umano, di importanza umana altissima, l'altro di importanza economica altrettanto alta. Il primo è quello del ricupero dei nostri emigrati all'estero, che

impone anche questo la creazione dei posti di lavoro adeguati. Il secondo è quello di continuare e accelerare, se è possibile, la conversione del settore dell'agricoltura al settore della industria, cercando di controllare l'elefantiasi del settore terziario, perché l'elefantiasi del settore terziario può essere uno degli elementi di pericolo economico nel futuro, ed un gravissimo elemento di pericolo economico nel futuro. Quando io vedo che le unità lavorative, per esempio, nel settore del turismo aumentano, aumentano, aumentano da un certo punto di vista si prende atto che per il momento la situazione è favorevole ed è soddisfacente, ma non possiamo dimenticarci che l'occupazione e il reddito dei settori terziari sono sempre estremamente aleatori, sono sempre estremamente provvisori e sono un poco come le foglioline che risentono di ogni stormir di fronda. Il dato al quale mi riferivo, della relazione dell'assessore al credito, o gli alcuni dati ai quali mi riferivo, che sottopongo alla sua attenzione, signor assessore, come a quella degli on. colleghi, riguardano per esempio gli impegni bancari a privati, che sono aumentati in misura più ridotta, appena del 6,77%, rispetto al passato, rispetto all'aumento nei depositi; quelli diretti a enti pubblici e assimilati sono invece aumentati, sempre negli 11 mesi, del 10,65%, dimostrando inalterata la pressione del settore pubblico anche sul sistema creditizio e ordinario con finanziamento peraltro non solo a breve, ma anche a medio e a lungo termine. Se lei poi va a vedere quelli che sono i dati che riguardano gli impieghi per opere pubbliche e la conseguente situazione del settore edilizio, trova la conclusione che questo ricorso al credito, da parte di enti pubblici e assimilati, è un ricorso che viene in massima parte fatto per spese di gestione e non per impieghi nel settore delle opere pubbliche. Altro elemento di pericolosità anche questo, del quale inevitabil-

mente bisogna tener conto. Infatti a pag. 5 è scritto con esattezza che la consistenza dei finanziamenti all'industria sono apparsi, nei primi nove mesi del 1966, in modesta ripresa, pervenendo da miliardi 24 e 4 a miliardi 25 e 3. In flessione è apparso il settore delle opere pubbliche, in cui le consistenze creditizie sono scese da 93,2 a 90,8 miliardi. Se lei poi vede — ed è l'ultimo riferimento che faccio a questa relazione, che è stata utile, indubbiamente — se poi vede a pag. 3 il rapporto impieghi — depositi,, vi si nota che esso è sceso negli 11 mesi considerati, a Trento dal 52,45 al 51,46% e a Bolzano dal 49,78 al 47,20%. Io direi che la sua relazione, signor assessore, fa constatare la necessità di porre mano a uno di questi strumenti di incentivazione. E molto opportunamente non è che abbia chiesto soltanto qualche milione o qualche decina di milioni o centinaio di milioni per il rifinanziamento di una legge, in previsione soltanto di quello che si è sentito dalle amministrazioni comunali o da contatti di operatori economici con l'ente pubblico; lei ha disteso la sua osservazione sui prossimi quindici anni, per quanto riguarda il costo degli impieghi per questo particolare strumento, ha fatto una elaborazione di dati e ha detto al Consiglio regionale — questa è importante — ha detto al Consiglio regionale: questa è la situazione. Se vogliamo migliorarla, se vogliamo avere uno sviluppo del settore industriale, il Consiglio regionale dia all'assessorato i mezzi sufficienti per iniziare questo piano, avendo già chiaro dinanzi quali sono le spese, anno per anno, e per quanti anni sia necessario l'intervento. Ecco, a me dispiace ancora una volta che questa relazione sia venuta dopo che la discussione generale del bilancio chiusa. Perché mi dispiace? Perché non abbiamo più la possibilità in questo momento, signor assessore, di dimostrare, almeno da parte dei banchi liberali, di trarre le conclusioni do-

vute, da questa sua impostazione. Se potessimo presentare oggi un ordine del giorno, ma non lo possiamo più fare, sull'ordine del giorno ci sarebbe stato effettivamente da impegnare la discussione consiliare, per arrivare a una raccomandazione. Ora, come si farà? Il problema deve essere trasferito ad un altro momento. Ma, signor assessore, non possiamo trasferirlo per molto, e non possiamo neanche ignorare quegli altri aspetti e la necessità delle altre incentivazioni. Questi soldi che lei domanda e che sembrano una montagna favolosa, direi che non avranno, anche se reperiti e impiegati, nessuna conclusione positiva, se accanto a questa incentivazione non poniamo tutte le altre incentivazioni. Per cui riteniamo — e lo diciamo così, anche se in altro momento il gruppo liberale elaborerà un documento, su questo tema, che presenterà al Consiglio — riteniamo che debba essere ripreso il colloquio in sede governativa: *pulsate et aperietur vobis*. Il Ministro dell'industria non è uno dei ministri che venga citato come esempio di vivacità fisica, è piuttosto lento anche nelle sue manifestazioni esterne. Siamo andati una volta, alcuni mesi fa; non abbiamo avuto, almeno che lei non ce l'abbia taciuto, non abbiamo avuto nessuna risposta. Di quel colloquio, appoggiato da lei — la delegazione consiliare era capeggiata da lei — signor assessore, io ricordo soltanto il caldo di quel pomeriggio al Ministero all'industria e la penombra in cui abbiamo svolto le nostre argomentazioni. Poi non sappiamo più niente. E guardi, signor assessore, che quei problemi torneranno fra poco in discussione. Noi abbiamo ancora da risolvere il problema dell'industria del forno elettrico; l'ha accennato l'altra sera. Non venite, vi prego, a obbligare il Consiglio — ve lo diciamo, almeno per parte nostra, fin d'adesso — all'ultimo momento con un'altra leggina, che ci obbliga a tirar fuori del danaro per tamponare dei buchi e delle falle

che si sono creati. Il Governo è obbligato a darci una risposta; non è obbligato a darci una risposta positiva su quanto abbiamo chiesto e indicato, ma è obbligato a darci una risposta.

Ci dica che cosa intende fare con il problema delle tariffe differenziali, ci dica che cosa intende fare con l'art. 10, perché noi abbiamo bisogno di sapere che cosa ci accadrà nel futuro su questo tema. Riprendere i colloqui col Governo, spingere e sollecitare il più possibile la soluzione dei problemi riguardanti l'art. 10, e incassare il più rapidamente possibile anche fino all'ultima lira, e se è possibile farsi anticipare dal Governo — perché è il Governo il responsabile di questa situazione — le somme che l'ENEL dovrebbe darci, anzi dovrebbe aver già dato, che per noi sono linfa indispensabile per continuare la nostra attività.

Quarto: il problema della disponibilità di energia elettrica. Se c'è stata sottratta la disponibilità dell'energia idroelettrica, in grandissima parte, portiamo avanti quegli studi ai quali lei ha accennato lo scorso anno, la possibilità di una officina di produzione di energia termoelettrica, e cerchiamo di sapere come si possono risolvere i problemi pregiudiziali di natura giuridica, statutaria, e poi in coerenza con la legge sulla enelizzazione e successivamente i problemi del finanziamento. Già la Regione una volta ha fatto uno sforzo non indifferente per creare una fonte di energia elettrica. Non è che l'operazione sia riuscita, neanche dal punto di vista dell'impiego, molto brillantemente, ma comunque qualche vantaggio l'ha portato. Dobbiamo esaminare anche questo problema. E allora almeno avremo recuperato in parte quegli strumenti che avevamo nel passato, che il Governo palesemente o occultamente ci ha tolto di mano, e avremo anche la possibilità di intervenire, con una efficacia risolutiva, in questo settore che tutti chiamano il settore strategico e che mi pare che non sia un esercito

senza generali, ma è un esercito che non ha nè soldati nè generali.

Non intendo mica lei, signor assessore, intendo i mezzi di intervento. Non abbiamo nè soldati nè generali.

Io concludo, rinnovando, signor assessore, la richiesta formale del gruppo liberale, che venga tenuta, il più presto possibile, la seconda giornata della conferenza regionale per l'industria; guardi che l'ottimo è nemico del bene, voi ce lo insegnate spesso questo. Per fare qualche cosa di estremamente grande e di estremamente positivo di qui a dieci anni, è meglio che facciamo qualche cosa di più modesto subito. Ritroviamoci nella conferenza regionale all'industria, dove tutti questi temi potranno essere in una sede migliore e più serenamente discussi, e poi le conclusioni che la conferenza regionale all'industria trarrà, siano tradotte in termini operativi, sia sul piano legislativo, sia su quello economico-finanziario. Io credo, signor assessore — per la parte che rappresento posso dire di essere certo, ma credo anche per altri settori — che ogni qualvolta lei si rivolgerà al Consiglio per avere un aiuto valido per la sua opera di movimentazione e di sviluppo del settore industriale, questo aiuto lo troverà nel modo più completo.

PRESIDENTE:

Cap. 1350

Agevolazioni creditizie alle piccole e medie imprese industriali (legge regionale 7 marzo 1963, n. 10), (legge regionale 10 febbraio 1964, n. 5) (legge regionale 4 ottobre 1965, n. 10) (legge regionale 25 luglio 1966, n. 13)

L. 565.000.000.

Cap. 1352

Agevolazioni creditizie per l'acquisto e l'apprestamento di aree destinate all'insedia-

mento di stabilimenti industriali (legge regionale 24 luglio 1963, n. 21)

L. 150.000.000.

La parola al cons. Kessler.

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Avevo appunto chiesto la parola l'altra sera, poi, quando è arrivato il mio turno, non ho parlato, e devo ringraziare il cons. Corsini per la *corvée* che ha fatto a nome di tutti, per consentirci di parlare questa mattina, non tanto perché io ritenessi di dover parlare in ogni caso, ma perché mi sembrava che la relazione che il signor assessore ha presentato al Consiglio regionale, come ho detto l'altro giorno, presentasse degli aspetti, non dico di novità assoluta, ma indubbiamente di una certa originalità rispetto alle impostazioni che sullo stesso settore si sono sentite e viste per il passato in Consiglio regionale, che a mio giudizio erano degne di una qualche sottolineatura. Sottolineatura che non ho difficoltà a dire subito che è positiva per quasi tutti gli aspetti; lo sarà un po' meno forse per qualcuno e su qualche punto non potrò condividere, come poi spiegherò, una qualche sua opinione, ma quanto meno mi pare doveroso dare atto che, in un certo senso, dico per la prima volta, concretamente siamo stati posti di fronte a un programma preciso operativo, sia pure contenuto entro determinati limiti, e probabilmente non poteva essere diversamente, nel settore dell'industria. Una seconda sottolineatura che desidero immediatamente fare in senso positivo è questa: direi che finalmente — lo dico evidentemente non per polemica — ma finalmente su alcune impostazioni, su alcuni dati conoscitivi del fenomeno economico, comunque della problematica fondamentale che investe la nostra Regione — e io mi riferisco in modo particolare alla Provincia di Trento, che evidentemente

conosco di più per il lavoro che là svolgiamo — coincidono, vorrei dire combaciano, con previsioni e con programmi, o almeno prospettive, che anche in sede provinciale sono state fatte negli anni scorsi, per cui anche l'aver raggiunto uno stato di convinzione generale su alcuni aspetti fondamentali, a me pare estremamente importante, perché proprio su questa convinzione di base, che era indispensabile ci fosse, viva la possibilità di una costruzione più razionale, di una costruzione con unione di forze, per raggiungere quei determinati obiettivi che, ripeto, per quanto non possano considerarsi globali, indubbiamente rappresentano e possono rappresentare degli inizi assolutamente buoni per un'autentica politica di industrializzazione. Già il consigliere che mi ha preceduto, il cons. Corsini, mi pare che ha avuto modo di fare apprezzamenti piuttosto positivi. Un aspetto così metodologico invece, che non appare del tutto positivo, è questo: che forse questa discussione che riguarda appunto l'industria, che riguarda i trasporti pubblici, che riguarda il credito, sarebbe stato bene forse abbinarla a quella del turismo, perché, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti dei trasporti, dei trasporti a fune in modo particolare, è indubbiamente intimamente connessa con la problematica del turismo. E quindi se si fosse nel contempo sentita anche la relazione dell'assessore al turismo, probabilmente avremmo potuto fare un discorso un pochino più completo. In ogni caso ritengo che anche per questo settore qualche cosa potrà essere detto in riferimento soprattutto ai programmi esposti per quanto riguarda i trasporti.

Detto questo, mi sembra di dovere innanzi tutto sottolineare un'affermazione, che per quanto non nuova, e non nuova neanche da parte mia, però mi pare che in questa relazione ha trovato finalmente almeno un inizio di una concreta applicazione di una certa concezione.

Lei dice: non c'è dubbio che nell'economia della nostra regione il settore industriale si appalesa come un settore strategico. Indubbiamente siamo tutti d'accordo. Forse è un po' da approfondire il concetto, a mio modesto avviso. Settore strategico perché? a mio giudizio è settore strategico per tutti quei motivi che tutti condividiamo, perché in effetti il settore dell'industria si appalesa come quello che è maggiormente capace, nella nostra situazione, ad aumentare il reddito in senso globale. Però io vorrei precisare questo: è indubbiamente strategico da questo punto di vista, in quanto incrementa, forse come nessun altro, la capacità globale di reddito in senso verticale, cioè in senso assoluto, attraverso l'occupazione di manodopera nuova.

Però direi che accanto a questa valutazione dobbiamo farne un'altra, che è questa: si appalesa un settore strategico, a mio giudizio, anche per la sua capacità distributiva, oltre che produttrice di reddito, anche distributiva del reddito, vorrei dire, in senso orizzontale. Ora mi spiego: se noi consideriamo la situazione della nostra economia, la nostra situazione generale del Trentino-Alto Adige, non c'è dubbio che gli altri settori economici sono molto meno agili, in un certo senso, dell'industria, perché soffrono di limiti, anche l'industria soffre di limiti, ma gli altri settori soffrono di limiti più rigidi che non quello dell'industria. Se noi guardiamo l'agricoltura, l'agricoltura nostra può avere determinati sviluppi, ma indubbiamente trova dei limiti precisi nell'area coltivabile; trova dei limiti che per l'avvenire indubbiamente saranno molto più incidenti di quelli che noi oggi possiamo prevedere, perché determinate zone, oggi adibite all'agricoltura, indubbiamente dovranno essere abbandonate senza misericordia.

Lo stesso dicasi per il turismo. Io dico: il turismo trova anche dei limiti obiettivi,

trova dei limiti nella materia prima, — e la nostra regione, fortunatamente, da questo punto di vista non c'è dubbio che è una delle ragioni che ha maggiore materia prima per il turismo rispetto a molte altre — ma non c'è dubbio che anche il turismo non si può inventare, là dove la natura non è fatta in una certa maniera, dove non c'è, in una parola, la materia prima. L'industria non è che non soffra di limiti, evidentemente, perché i limiti sono moltissimi; tuttavia è certamente più manovrabile e quindi più elastico il settore dell'industria, che non gli altri settori. Ora questo a me sembra particolarmente da sottolineare, anche per venire poi al discorso delle aree. Stante questo fatto, io penso che la politica dell'industria non può essere considerata a sè stante; mai, nessun settore economico può essere considerato e sè stante, questo è evidente ed è lapalissiano. Ma vorrei dire che in una situazione come la nostra, appunto l'industria, forse più che da altre parti, più che su altri territori, si manifesta come capace di agire anche nel senso della distribuzione del reddito, oltre che nella produzione, con limiti minori di quelli di altri settori. E se si tiene conto che in fondo nell'economia nostra bisogna avere molta attenzione all'equilibrio fra i diversi settori per potere ottenere quel progresso globale che nasce dallo sfruttamento razionale dei diversi settori, indubbiamente l'industria, a un certo momento, può rivelarsi come lo strumento anche integrativo degli altri settori economici. È per questo che io dico che una politica industriale in genere, per avere il discorso in senso teorico dappertutto, ma dico soprattutto nella nostra regione, a mio giudizio deve essere intimamente vista con lo sviluppo armonico degli altri settori economici, proprio perché ha la capacità di funzionare come elemento moderatore, come elemento in un certo senso di manovra e di integrazione degli altri settori.

Ma accanto a questo direi che è anche importante un'altra valutazione, che è quella di una minuta attenzione che noi dobbiamo porre allo sviluppo industriale, in rapporto al territorio. La politica industriale che noi dobbiamo fare, secondo me, deve rispettare fondamentalmente due leggi e due norme, due paradigmi di natura generale. Innanzi tutto non c'è dubbio che una politica industriale, così come anche da lei esposta, deve tener conto delle leggi che regolano lo sviluppo industriale, — e qui si potrà estendere il discorso se fare un certo tipo di distribuzione, ecc. — comunque non c'è dubbio che determinate regole dello sviluppo industriale vanno osservate. Non è possibile pensare alla grande industria, all'industria pesante in un determinato posto del territorio, perché trova dei limiti insuperabili perché è fuori della realtà, e quindi questa esigenza indubbiamente deve essere tenuta presente. Però io dico non esclusivamente, come qualche volta gli economisti hanno la tentazione e subiscono la tentazione di fare, cioè non dobbiamo considerare esclusivamente e rispettare esclusivamente i termini economicistici, non dico economici, economicistici dello sviluppo industriale.

Perché a mio giudizio, e dico in modo particolare nella nostra regione, queste leggi indubbiamente hanno un loro valore e vanno rispettate, devono però essere temperate anche con l'altra esigenza, che è quella della distribuzione delle industrie sul territorio; cioè sulla distribuzione del territorio o sull'operabilità, meglio, di questo strumento di manovra sull'intero territorio regionale e sull'intero territorio provinciale. E qui mi aggancio immediatamente al discorso che lei ha già fatto sulle aree industriali, accennando a quella che è la tesi del piano urbanistico provinciale della Provincia di Trento, a quella che è la tesi, pare, del piano urbanistico della provincia di Bol-

zano, e anche in relazione a una qualche valutazione che questa mattina proprio ho sentito dal cons. Corsini, che ha parlato prima di me. Lei ha proposto un piano per le zone industriali e lo ha anche in un certo senso localizzato sul territorio regionale, ma anche all'interno delle due aree provinciali, anche in determinati settori, in determinate zone, soprattutto per quanto riguarda la provincia di Trento. Ora è stato rilevato che i criteri per quanto riguarda la definizione delle dimensioni delle aree industriali seguiti a Trento sono molto diversi da quelli seguiti a Bolzano, e stando a queste informazioni — perché devo riferirmi evidentemente alle notizie che lei ha fornito, perché ancora uno strumento abbastanza concreto sul quale poter giudicare, almeno per quanto mi riguarda personalmente, non l'ho in mano, per quanto riguarda Bolzano — stando a queste informazioni non c'è dubbio che i criteri sono diversi. Io qui mi permetterei di precisare forse un po', perché risultasse chiaro quale è stato il concetto informatore del Piano urbanistico della Provincia di Trento proprio in rapporto a questo problema. Per quanto riguarda la divisione delle aree, secondo le previsioni del piano che abbiamo, del piano con le varianti approvate in questi giorni dalla Giunta provinciale di Trento, la superficie globale assomma a circa 1500 ettari, dei quali sono già coperti circa 250 ettari, per cui, come lei dice, in sostanza, di zone nuove da destinare all'industrializzazione in provincia di Trento, noi prevediamo una superficie globale di circa 1200 ettari, dei quali, come lei ha precisato, circa 800 sono in val d'Adige e gli altri invece sono contenuti sulla rimanente parte del territorio provinciale. Ora la metodologia da noi seguita per giungere a questa definizione, quale è stata? E quindi quali sono i motivi, in un certo senso, che possono portare a valutazioni diverse su questo aspetto? Evidentemente sia-

mo partiti anche noi dal fabbisogno di nuovi posti di lavoro, e questa è una delle molte azioni favorevoli cui accennavo prima in linea teorica ed ora specifico, perché finalmente su una ipotesi del fabbisogno di posti di lavoro per quanto riguarda la provincia di Trento — ritengo anche la provincia di Bolzano, però non lo so — siamo giunti, Provincia e Regione, sia pure in tempi diversi, ma però finalmente, io ritengo — forse ci occorrerebbe da parte sua una precisazione — ma io ritengo a valutazioni globalmente concordanti. Perché, tenendo conto dell'andamento demografico della nostra popolazione fino al 1975, dal 1961 al 1975, che è il periodo da noi considerato, tenendo conto di una maggiore partecipazione della donna al processo produttivo, che si sta verificando rispetto al passato, che è un elemento da valutare, tenendo conto di dover giungere tendenzialmente a una posizione emigratoria stabile zero, stagionale sì, ma stabile zero, tenendo conto di un certo rientro della emigrazione stagionale — non quella definitiva che la riteniamo nell'ipotesi acquisita, nell'ipotesi del nostro conto — e tenendo conto infine anche di un maggiore tasso di scolarità, che già si sta verificando, da quando avevamo fatto le previsioni noi nel 1962 - 63, si giungeva e si giunge praticamente a tre ipotesi, perché non è possibile fare, e sarebbe oltretutto ozioso fare delle ipotesi estremamente precise, perché poi anche non servono, però ipotesi che per grandi numeri possono dare la dimensione del fenomeno.

Adottando questa metodologia arriviamo a tre ipotesi: una che definiamo massima, una media, una minima. La massima 43 mila, la media 35 mila e la minima 29 mila. Lei ha calcolato circa 30 mila e quindi dovremmo esser lì, cioè è partita dai 40 mila, per dire 30 mila nell'industria. Ora su questo evidentemente le nostre previsioni sono state più prudenti o

anzi noi non ne abbiamo fatte, perché? Perché a nostro giudizio è più compito della programmazione economica che non compito della pianificazione urbanistica il definire, cioè l'impegnarsi su una previsione di quanti di questi nuovi posti di lavoro dovrebbero in teoria essere forniti dall'uno o dall'altro settore economico, per una ragione, come ho detto prima, ma anche per un'altra.

Questo non l'abbiamo fatto di preciso, perché, soprattutto per quanto riguarda il turismo, noi rimaniamo, pure a distanza di anni dai nostri studi che sono continuati su questo settore, rimaniamo dell'opinione che non è possibile o comunque non è prudente impegnarsi eccessivamente nel valutare quale può essere l'incremento di manodopera, di nuova manodopera, indotta dallo sviluppo del turismo, perché il turismo è un fenomeno che agli effetti di occupazione di manodopera sfugge un po', o quanto meno ancora non sono elaborati gli schemi abbastanza precisi o formule abbastanza precise per poter calcolare, sia pure in via teorica, quale può essere il rapporto incremento turismo — maggiore occupazione della manodopera. Tuttavia noi neanche diciamo che siano indispensabili 30 mila posti forniti dalla sola industria. Per noi questi calcoli possono essere fatti con una maggiore precisione nella sede più conveniente di un programma economico, nella sede più conveniente di una programmazione del settore dell'industria. Noi abbiamo fatto soltanto il calcolo che era indispensabile fare, agli effetti di dare una qualche dimensione ragionata allo sviluppo delle superfici da destinarsi ad aree industriali. E lei, mi pare, nella sua relazione calcola che con le previsioni fatte dal piano urbanistico provinciale della provincia di Trento si può giungere — con un determinato parametro che lei ha desunto, non so se ha accettato o meno, ma comunque ha adottato — a 27 mila posti di

lavoro nuovi da farsi nell'industria. A mio giudizio è un calcolo certamente accettabile. Non c'è dubbio che noi — e qui è il punto — abbiamo fatto una valutazione, cioè abbiamo esaminato il rapporto metri di area-addetto all'industria, diverso della provincia di Bolzano, che per certi aspetti appare elevato, perché va da uno a quattro, probabilmente non è 1-4,50 come lei ha detto, ma comunque siamo lì, è da uno a quattro. Le ragioni sono state dette e intendo anche qui sottolinearle, non tanto per far valere la validità di queste impostazioni rispetto ad altre impostazioni, che possono essere ugualmente o anche maggiormente valide, ma esclusivamente per spiegare perché si è giunti a questo. Evidentemente — e qui ancora una volta si appalesa in un certo senso la distinzione che per certi versi, sia pure con i coordinamenti necessari, ma la distinzione che per certi versi va sempre operata, fra pianificazione del territorio e programmazione economica — nella sede della pianificazione urbanistica occorre indubbiamente salvaguardare le ipotesi massime, cioè salvaguardare il territorio, perché anche le ipotesi massime, se si dovessero realizzare, non debbano incontrare nel territorio una remora al loro eventuale sviluppo. Quindi è un calcolo di natura diversa da quello che può essere un calcolo semplicemente economico. Ma soprattutto io direi che le ragioni per le quali il rapporto che noi riteniamo ottimale, stante la nostra situazione provinciale, cioè provincia di Trento, è più alto rispetto a rapporti ritenuti normali — ma io dico che erano ritenuti normali, poi lo precisò, mentre oggi sono ritenuti più normali anche in altre sedi i rapporti da noi adottati — evidentemente nasce da un fatto preciso, nasce da quella esigenza, cui prima accennavo, di veder contemperare diverse esigenze e proprio di veder contemperare anche la politica di sviluppo industriale, in maniera tale che sia ma-

novrabile ad integrazione corretta degli altri settori. Ora noi dobbiamo pensare che abbiamo delle aree industriali che vengono collocate in zone turistiche, che vengono collocate addirittura in quelle zone che, secondo il piano urbanistico nostro, sono definite parco attrezzato, con quel nome che nessuno ha mai capito, ma che comunque significa una cosa sola: significa che sono aree che noi prevediamo di dover assolutamente garantire allo sviluppo del turismo, ma non per ciò escludiamo totalmente l'industria; prevediamo un certo tipo di industria, determinate dimensioni, ecc., che sono uno degli elementi che vanno coordinati con l'altro cui accennavo prima e che è quello di seguire determinate regole di sviluppo dell'industria.

Dicevo che occorre un temperamento. In queste zone, soprattutto della periferia, che hanno una precisa, specifica vocazione turistica a prima vista, noi diciamo: aree industriali possono stare, industrie possono stare, possono nascere determinati tipi di industria, evidentemente, cioè tenendo conto della premessa iniziale, ma non per questo legame. Ma è logico che se noi prevediamo questo, dobbiamo però inserire nel quadro generale della destinazione di quel determinato territorio, o diciamo della destinazione prevalente che potrà essere per sviluppo industriale o addirittura per sviluppo turistico, anche un certo sviluppo industriale, tuttavia, fatto in una certa maniera. In poche parole, che cosa significa? Significa che le aree, soprattutto collocate nella cosiddetta periferia, sono aree normalmente esuberanti, a prima vista, ma perché? Perché l'area industriale che si prevede in una zona a prevalente vocazione turistica, a nostro giudizio, deve avere delle specifiche caratteristiche che siano compatibili con quella vocazione turistica che le aree presentano. E pertanto la dimensione dell'area normalmente deve assolutamente superare — a

nostro giudizio — quel rapporto fra addetto e metri che normalmente viene accettato. Perché? Perché appunto l'inserimento di un'area industriale o di un'industria all'interno di una zona a vocazione turistica, esige collocazione fatta urbanisticamente in un certo modo, dove il verde abbia una grande parte, dove determinate esigenze di natura paesaggistica e urbanistica siano salvaguardate, anche a costo di sacrificare una superficie maggiore di aree. Ecco, questa ragione indubbiamente fa aumentare quello che è il rapporto, rapporto pertanto che, a mio giudizio, non del tutto correttamente si può fare su tutta l'area provinciale e dire: la superficie globale delle aree industriali in provincia di Trento è 1.200, ergo i posti di lavoro calcolati sono 27.000 ecc., per cui 1 a 400, 1 a 450. Non è del tutto corretto, cioè è sempre la stima che si fa correttamente in senso statistico, ma occorrerebbe fare una distinzione per vedere quale è la posizione a questo proposito nella Val d'Adige, dove vediamo anche noi una concentrazione industriale di un certo tipo, cioè che in definitiva segue molto più rigidamente le regole e le norme che sono insite nella problematica dello sviluppo industriale, e quelle che sono fuori, per cui un rapporto andrebbe distinto semmai zona per zona, nel qual caso apparirebbe che il rapporto per le aree vere e proprie di industrializzazione è indubbiamente inferiore. Comunque da parte sua è stato assunto il parametro, agli effetti del piano che lei ha predisposto, di 1 a 200 metri, parametro che a mio giudizio può in questa fase essere certamente accettato. Per cui concludo su questa parte dicendo che, benché l'impostazione che noi abbiamo dato trovi una più che plausibile spiegazione e dimostrazione della sua validità, il piano predisposto da qui al 1970, cioè su quattro esercizi, su quattro anni, di apprestamento di 600-650 ettari di aree industriali in provincia di Trento, io lo ritengo

personalmente assolutamente adeguato. Se ci fossero degli sviluppi imprevedibili, tanto meglio se non si rivelasse adeguato, ma ritengo che certamente questo sia adeguato. Non solo, ma devo anche dire che da parte della Giunta regionale l'aver predisposto questo — annunciato per ora, ma che verrà — provvedimento pluriennale, con questo preciso obiettivo, mi pare una cosa assolutamente positiva, indipendentemente dal discorso che poi farò, e che del resto anche lei ha fatto, circa l'incidenza maggiore o minore che la disponibilità di aree agli effetti dell'incentivazione industriale può avere o non avere.

Ma è indubbio che in ogni caso bisogna averle. E quindi, da questo punto di vista, ritengo che il programma, così come presentato, sia veramente adeguato.

Ora, detto questo cioè su questo problema delle aree, che a mio giudizio è sempre ed è sempre stato anche in questi ultimi anni un programma importante, adesso vengo ad intrattenermi sulla politica di incentivazione allo sviluppo industriale, che anche in questa relazione trova larga parte. Soprattutto, mi pare, lei ha fermato l'attenzione sul problema delle aree e sul problema delle agevolazioni creditizie, dando per scontata l'applicazione della 614, e legittimamente, che prevede tutta una serie di incentivi alle industrializzazioni. Non prevede l'incentivo per quanto riguarda l'apprestamento di aree industriali, prevede invece la possibilità di contributi e di interventi per quanto riguarda l'infrastrutturazione delle aree, e quindi, lei dice, per questi aspetti rivolgersi alla 614, mentre per gli altri aspetti di apprestamento interviene la Regione in forma integrativa del sistema. A mio giudizio un ragionamento perfetto. Tuttavia io mi permetterei qui di fare questa osservazione: cerchiamo ancora una volta — sono ben un po' stanco di farlo, ma mi pare che valga ancora la pena —

di fare un giudizio complessivo su quello che è il sistema degli incentivi allo sviluppo industriale esistente nella nostra regione e sulla sua capacità autentica di incrementare lo sviluppo industriale. Non faccio evidentemente il discorso globale, ma almeno su alcuni temi desidererei intrattenermi.

Lei ha fatto un certo calcolo, che per la verità non sono riuscito, anche per mancanza di tempo, a risvilupparmi da me per esserne pienamente convinto, ma suppongo che sia valido, circa le necessità di finanziamenti per il prossimo avvenire: finanziamenti di nuovi insediamenti industriali, il calcolo delle esigenze di finanziamenti derivanti dalle riconversioni che devono essere fatte, con un calcolo globale che, ripeto, non ho fatto, ma che in ogni caso, dal punto di vista metodologico, e quindi devo pensare anche dal punto di vista concreto, è assolutamente corretto. E qui lei dice: la 614 viene a noi Regione in aiuto, perché prevede questo tipo di finanziamento, soltanto con una leggera integrazione da parte della Regione. Perché in definitiva è leggera la proposta di integrazione che ha presentato, con uno scarso onere, in definitiva, a carico del bilancio regionale: 0,70% per quanto è afferente alla 614, rispettivamente l'1,10 e l'1,20 se si va sulla rifinanziata 623, per portare il costo del danaro agli operatori al 3%, una misura al di sotto della quale indubbiamente non è neanche forse il caso di andare. Il sistema funzionerebbe in linea teorica, però io dico: lei già ha fatto dei parametri, all'interno della sua relazione ha accennato a quello che avviene in aree diverse dalla nostra, addirittura quello che avviene dove non ci sono regioni a statuto speciale, ecc. Ora io una volta in Consiglio regionale, credo due anni fa, ho fatto appositamente un intervento, proprio meticoloso, almeno dal mio punto di vista, e penso anche abbastanza diligente, perché m'ero preso ap-

punto il pensiero di verificare attraverso tabelle sinottiche tutto il sistema degli incentivi esistenti in Italia sui diversi territori per vedere quale era la posizione nostra. Io dico che nonostante la presenza della 614, che per certi aspetti ha modificato più favorevolmente la situazione persistente, il nostro sistema di incentivi è indubbiamente ancora carente. È sempre carente, intendiamoci, un sistema di incentivi, però io dico in rapporto anche al resto. L'ha affermato del resto anche lei, quando citava il Vaiont e il Veneto e così via. Ma ci sono anche degli aspetti che non sono soltanto quelli citati, a mio giudizio; io riassumo brevissimamente, proprio in quattro note, quale è la situazione che distanzia noi da zone che sono assolutamente analoghe alla nostra. Pertanto siamo in concorrenza con quelle e, o disponiamo di determinati strumenti per poter sostenere la concorrenza, o non c'è dubbio che non possiamo nutrire eccessive illusioni. Non che sia drammatico, per l'amor di Dio, anzi, sono piuttosto in prospettiva ottimista io, non sono pessimista. Ma tuttavia dobbiamo renderci conto che abbiamo determinate minori capacità di resistere alla concorrenza e che pertanto dobbiamo cercare il sistema migliore — questo è tutto il mio discorso — il sistema migliore delle integrazioni. Cioè vedere quali sono le linee più precise e più opportune per una politica economica rivolta al nostro paese, proprio in rapporto a quello che avviene dalle altre parti.

La prima evidente diversità esiste fra la area del Mezzogiorno e la nostra. Non sto qui a fare una disquisizione, perché tutti siamo d'accordo che la politica meridionale ha una sua validità in senso nazionale, quindi ha una validità anche per noi, anche se poi, da come viene condotta, probabilmente si potrebbe dire che ne ha anche meno, perché il Mezzogiorno non è soltanto Latina e non è soltanto il circondario della provincia di Roma, là dove ci sono

i maggiori addensamenti industriali, non dico i più formidabili, perché per fortuna ci sono quelli degli enti pubblici, che hanno operato a Taranto, ecc. ecc. Diversamente, per quanto riguarda l'iniziativa privata, la maggior parte delle iniziative sono nate vicine a Roma e non credo che questo risolva il problema del Mezzogiorno, neanche se si raddoppiassero. Ma a parte questo non c'è dubbio che dobbiamo constatare che nel Mezzogiorno i limiti di finanziabilità di un'industria salgono a 6 miliardi, al limite dei sei miliardi; nel nord, cioè da noi, massimo 2 miliardi. Per me è una di quelle distinzioni, è una di quelle diversità che possono autenticamente incidere in maniera notevole. Secondo: l'esenzione della Ricchezza mobile nel Mezzogiorno non ha limiti negli investimenti, perché anche l'esenzione fiscale non ha limite nell'investimento, mentre nel nord l'esenzione copre solo fino a 2 miliardi, e chi supera l'investimento dei due miliardi perde l'esenzione anche da 1 lira ai due miliardi. Il che vuol dire raddoppiare lo svalutaggio, perché non abbiamo, come si ha nel Mezzogiorno, la finanziabilità di industrie che abbiano investito più di due miliardi, ma contemporaneamente gli si dà anche il castigo di non concedere loro l'esenzione dalla ricchezza mobile neanche fino ai due miliardi, se investono 2 miliardi e 200 lire. E questo è veramente assurdo.

Alto punto: la esenzione dalla ricchezza mobile nel Sud, decorre dal primo utile tassabile. Questa è anche una cosa che normalmente non viene posta in evidenza. Questo beneficio, questo incentivo noi non possiamo offrirlo agli operatori economici, che vorrebbero insediarsi in Regione.

E anche questo è un *handicap*, cioè è una differenziazione veramente notevole rispetto a quella che è la politica a questo proposito nel Mezzogiorno.

Un altro punto: nel sud sono concessi contributi a fondo perduto, lo sappiamo, fino al 20%, e in casi eccezionali possono giungere fino al 30% degli investimenti. E invece nel nord, e quindi anche qui da noi, anche con la presenza della 614, queste situazioni non esistono.

Questi per me sono gli aspetti fondamentali, che fanno sì che qualche volta le industrie più appetibili, ad un ragionato discorso, ad una ragionata valutazione della situazione, devono scegliere il sud, anche se il sud ha determinate controindicazioni. Questo evidentemente è il risultato di una politica voluta, ma forse io dico che le leggi sono andate perfino al di là, — non dico la legge della Cassa del Mezzogiorno — di quello che volevano. Parecchi di questi aspetti mi sembrano assolutamente giustificati, perché bisogna fare una politica nazionale, e se si vuol programmare, bisogna programmare con incentivi differenziati, su questo sono perfettamente d'accordo, ma, soprattutto per quanto riguarda l'esenzione della ricchezza mobile, quanto meno io personalmente, consentite che la trovi molto poco coerente.

Esenzione dalle imposte delle società. Anche questo è un problema che lei segue attraverso uno studio, e questo mi fa piacere. C'è l'esenzione al 50% dei redditi prodotti fuori del sud e reinvestiti nel sud, quindi un'industria dice: costruisco nel sud e poi costruisco anche altrove; se investo gli utili dell'altra azienda e li reinvesto nel sud, io ho l'esenzione fino al 50%, il che è una cosa piuttosto notevole. Vi sono poi esenzioni minori: tassa di registro, ige, ecc. ecc., e qui torna il discorso per esempio della Sicilia. Alle nostre accennerò dopo, però sulla cedolare, cioè per i nostri titoli al portatore, io non sono così pessimista come è lei. Qui è un calcolo, evidentemente, di probabilità.

Ma a parte questo, non c'è dubbio che qui da noi nasce un'industria, cioè nasce una azienda, nella quale si trovano in cinque persone, le quali dicono avanti al notaio: adesso costituiamo un'azienda e poniamo un capitale sociale di 150 milioni, di cento milioni. Prima di versare il capitale sociale, bisogna andare all'ufficio del registro e pagare la tassa, che è del 3%, lo sappiamo benissimo. Prima operazione, mentre se noi guardiamo la Sicilia è esente perché paga la tassa fissa. Ora fino a 150 milioni, il discorso è uno, ma quando si raggiunge la cifra di un miliardo — non superare i due miliardi, perché nessuno trova conveniente superare i due miliardi da noi — ma quando si tratta di un miliardo, voi capite che il 3% è già un disincentivo. Non parliamo poi di garanzie delle connesse del 40%. Queste sono importanti, però le metto ancora fra le differenziazioni meno incidenti rispetto a quelle che prima ho elencato.

Questa situazione, ripeto, entro certi limiti, ho detto che entro certi limiti per me non trovo logica, ma entro certi limiti è necessario accettarla. È una politica di incentivi differenziati, ma in Italia una politica programmatica di qualche tipo — questa è già vecchia, ma anche andando avanti — indubbiamente bisogna farla così. Però c'era un correttivo: a un certo momento si è determinata la convinzione che occorresse un correttivo per le zone sottosviluppate del centro nord. Ecco quindi la 614. Ora, signori, dobbiamo guardarci in faccia e dirci chiaramente cos'è questa 614 o meglio come questa 614 l'ha massacrata il Parlamento, non il Governo che ha presentato una legge eccellente, il Parlamento l'ha massacrata. Io non esito a dire, non per esagerare, ma non esito a dire che se la 614 fosse rimasta intatta nella sua struttura originale, e se il piano Pieraccini, a questo proposito, non fosse stato mutilato nelle indicazioni sull'as-

setto territoriale, perché anche lì è stato regolarmente decapitato dal Parlamento — e qui ci metto dentro tutti, intendiamoci — pur con queste profonde differenze, certe aspettative potevano verificarsi anche per le zone depresse del centro nord. Ma dopo questo massacro che ne ha fatto il Parlamento e dopo la astuta iniziativa, alla quale i nostri rappresentanti locali so che si sono opposti all'interno delle organizzazioni, ma evidentemente senza successo, di inserire tutti i territori montani e di determinare all'interno di questa legge questa duplice disciplina per le aree depresse da una parte, non più definibili — perché in un primo momento erano definibili, adesso non sono più definibili — e poi i comuni montani, sappiamo tutti benissimo quanto definibili, non c'è dubbio che la 614 è una legge. Io mi auguro e spero ancora che il comitato interministeriale, al quale del resto partecipa a questi effetti, almeno per gli aspetti della delimitazione delle aree, il Presidente della Giunta regionale, ma che evidentemente non potrà anche in quella sede modificare una situazione io dico politica, chiaramente, ma situazione politica che si determina, io mi auguro e spero che un qualche cosa il Ministero rimedi, perché la volontà ce l'ha — perché questo è chiaro, la volontà ce l'ha, non so se avrà le forze, anzi, ne dubito — ma se non rimedia a qualche cosa, noi possiamo calcolare benissimo che i 200 miliardi famosi della cassetta del centro nord vanno distribuiti su tutto o quasi, ma dico tutto, il territorio del centro-nord.

Si potrà tirar fuori l'ambito del Comune di Milano, un ambito di un qualche comune, ma non di più, perché anche in provincia di Milano — forse in provincia di Milano esagero, ma in provincia di Torino indubbiamente, in provincia di Cuneo certamente, in provincia di Varese, che è la provincia che sappiamo benissimo che appare sempre in testa

nelle graduatorie del reddito in Italia — vi sono molti comuni che come minimo sono definibili montani, se non li definiranno depressi, per cui 200 miliardi è da prevedere — non voglio essere pessimista fino all'ultimo, ma è certamente da prevedere — che verranno distribuiti o comunque devono servire quasi quasi a tutto il territorio del centro nord. Dopo di che è realistico che noi non ci attendiamo quello a cui in un primo momento, sul disegno di legge governativo, si riferiva esplicitamente il capitolo primo del piano Pieraccini, il quale piano Pieraccini citava addirittura le province, ecc. Quelle aspettative che in quel momento potevamo legittimamente nutrire, indubbiamente oggi sono modificate, e sono modificate parecchio.

Accanto a questo voglio fare anche una altra valutazione: anche di fronte a questa novità, che è rappresentata dalla 614, a mio giudizio la situazione che si presenta è questa: al sud troviamo oggi una Cassa del Mezzogiorno, che è estremamente dotata di possibilità e anche di mezzi, e va bene; al nord una 614 con le caratteristiche che ho detto prima, che dovrà soddisfare chissà quanti e quali cose, e in quanti comuni; al centro è prevista una finanziaria di un certo peso. Anche questo è un po' indicativo di un certo modo di pensare dei nostri legislatori: per il centro è prevista una specifica società finanziaria, mentre per il nord no. Per le zone del nord, che presentano caratteristiche riconoscibili a distanza di chilometri, di depressione notevole rispetto alle altre, la finanziaria non è prevista. Io peraltro, detto questo, non è che creda moltissimo a questa finanziaria. È nata, lo sappiamo tutti, una finanziaria nel centro, ma non è la finanziaria della 614; è nata una finanziaria robustissima, perché mi pare che sia già sui 6 o 7 miliardi, ma con caratteristiche assolutamente private.

È nata con concetti, cioè prescindendo da quello che aveva stabilito la 614; d'altra parte

possiamo operare anche noi, indipendentemente dalla previsione della 614 a questo proposito. Ma io aggiungo qui anche la valutazione che ha fatto lei, molto opportunamente. Lasciamo stare il Vajont, perchè bisogna ritenerla una cosa assolutamente eccezionale e quindi non mettiamola nel conto, ma non c'è dubbio che se noi ci riferiamo, come lei si è riferito, all'esperienza di Verona, se non erro, per esempio la provincia di Verona e dell'Emilia, ci metta Ravenna, ci metta Reggio Emilia, ecc., vi sono ormai consorzi pubblici che hanno rappresentato enormi aree industriali.

Ma lì evidentemente sono favoriti dal fatto che territorio ce n'è, mentre per noi la politica dello spazio è una politica estremamente difficile, e i costi del terreno sappiamo quali sono. Indubbiamente ci sono già questi apprestamenti che fanno sì, a mio giudizio, che la posizione nel quadro generale della nazione nella quale ci presentiamo, sia di una certa delicatezza, sulla quale noi, secondo me, dobbiamo un po' soffermarci.

Noi dobbiamo cercare che questi incentivi, di cui disponiamo, pur in un contesto nazionale di questo tipo — e sono stato abbastanza esplicito nell'esprimere il mio pensiero — dobbiamo cercare almeno, secondo me, che i nostri incentivi, ivi compresi anche quelli dello Stato, siano il più possibile qualificati. Ora, secondo me, quello che lei ha presentato per le aree industriali, è indubbiamente il primo passo da fare. Dobbiamo disporre delle aree industriali e dobbiamo disporre di aree industriali attrezzate, cioè già infrastrutturate, anche se è certamente vero che ormai l'incentivo dell'area gratuita — a parte il fatto che qua, soprattutto nei cosiddetti ritenuti poli di sviluppo potenziali, la politica dell'area gratuita il Comune di Trento mi pare che non è in grado di farla e non l'ha fatta — . . .

(INTERRUZIONE)

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): No, gratuitamente . . . Nella periferia certamente sì, perché nella periferia, pur di avere l'industria, i comuni si sobbarcano a dare l'area gratis e a dare anche qualche cosa di aggiunto; sia giusto, sia sbagliato, questo è un altro discorso, tuttavia si verifica questo. Rovereto già di più, ma da quello che ho potuto vedere, l'area gratis a Trento, fino a questo momento credo non ci sia stato nessuno che l'ha ottenuta. Questo, di fronte a una situazione delle altre province contermini, dove l'area industriale attrezzata e gratuita è il primo assioma. Non si discute. Tant'è che da noi, ripeto, il fornire l'area non è più un incentivo di una grande attrattiva. Dobbiamo farlo; questo non è mica per sminuire quello che dice lei per i 600 ettari, ma dico che, siccome quella è una condizione normale, è una condizione quasi normale ormai su un vasto territorio, almeno quella cerchiamo di averla. E qui adesso cerco di andare per ordine, se mi è possibile. Lei dice: l'altro è l'abbattimento ulteriore, integrativo a carico del bilancio regionale, di un punto negli interessi, cioè nel carico di interessi che deve subire il mutuatario, portandolo, grosso modo, da una valutazione che lei ha fatto di un 4%, che potrà venire dalla 614, ridurlo a un 3%. È un 1% — seguendo questo schema — una riduzione di un 1% su 50-60% dell'investimento globale di una nuova iniziativa, perché tanta è o tale è la proporzionale normalmente fra investito e mutuato dal nostro Mediocredito e in genere dagli istituti che operano a breve o a lungo termine. Allora io dico: di fronte a queste proposte — perchè in definitiva queste sono le proposte: da una parte fornite le aree, e ripeto, assolutamente d'accordo; dall'altra abbattere ulteriormente l'interesse fino al 3%, e secondo me anche questo assolutamente da approvare — tuttavia dobbiamo vedere se questi incen-

tivi, possano nel contesto generale essere sufficienti. Non faccio il giudizio in senso assoluto, sia ben chiaro, l'ho detto prima, non voglio fare un discorso demagogico, che è assurdo farlo. Dobbiamo farlo, facendoci i conti in tasca, sapendo di quanto disponiamo, ma io lo faccio solo al fine di vedere se il modo o la fantasia che noi poniamo nello spenderli, quei quattro soldi che abbiamo, è la più consona a una situazione del tipo di quella che ho descritta. E quindi il discorso sugli incentivi, a mio giudizio, rimane ancora aperto.

Prima di tutto io espongo qui alcune tesi. Qualcuno le ha già esposte altre volte; abbia pazienza, assessore, del resto lei le conosce, credo che le condivida, anche se forse non condivide la possibilità di poter superare determinate difficoltà, sulle quali io poi, alla fine, come minimo, propongo di provare; se poi non le superiamo, non sarà colpa di nessuno. Secondo me, prima di tutto, per garantire iniziative di una certa consistenza, e soprattutto per assicurare quella politica di sviluppo industriale, sulla quale lei in modo particolare è favorevole e sulla quale anch'io son d'accordo, forse con sfumature quantitative un po' diverse, ma questo è nell'ordine naturale delle cose, ma sulla quale fondamentalmente concordo, l'asta dell'Adige deve rappresentare il supporto generale a tutta l'economia della provincia, e quindi soprattutto dal punto di vista industriale.

Quindi dobbiamo cercare di portare in quelle zone delle industrie robuste, grosse, che inducano a loro volta altre iniziative, iniziative diverse, di minor conto, ecc. che sono normalmente quelle che possono trovare utile collocazione, a tutti gli effetti, agli effetti soprattutto dell'equilibrio generale dello sviluppo sull'intero territorio provinciale, anche nelle vallate. Ma io dico: riteniamo veramente

che questo obiettivo lo possiamo raggiungere se c'è e se permane quella situazione, cui prima accennavo, dei due miliardi come limite assoluto invalicabile da tutti i punti di vista, dal punto di vista del finanziamento, dal punto di vista dell'esenzione fiscale? Lei ha fatto i calcoli medi di quello che può essere mediamente considerato il costo per addetto nelle nuove industrie, nelle manifatturiere e negli altri tipi medi, ed è giunto a una conclusione dei 4 milioni e mezzo, se non erro, o cinquemila per addetto, mentre, dice, per esempio l'azienda di stato, l'IRI e compagnia bella, giunge perfino a 18 milioni, a seconda dei settori, 19 milioni.

Io condivido questa impostazione, perché noi dobbiamo farla così l'impostazione, un pochino modesta, ma non c'è dubbio che se ci rivolgiamo o rivolgiamo la nostra attenzione e il nostro desiderio, come è certamente comune a tutti noi, a delle industrie robuste, il limite dei 5 miliardi per addetto viene indubbiamente superato. Ed è da augurarsi che sia così.

Ma se è così, il capitale investito fa prestissimo a superare i due miliardi, se la dimensione dell'industria è di una certa entità, non una grande industria, sia ben chiaro, ma un'industria che consideriamo media.

Perciò io dico: se abbiamo avuto lo svantaggio che il nostro processo di industrializzazione è stato lento, dovremo cercare almeno di avere il vantaggio che il processo di industrializzazione sia adeguato a quelli che saranno i prossimi 10-20 anni, per non avere eccessivi problemi di ristrutturazione a breve distanza, e del resto ne accenna anche la relazione. Ma, secondo me, questo limite dei 2 miliardi è autenticamente contrastante, ed è un « impedimento impediante », mi pare che dice il diritto canonico, non dirimente, impediante, per un determinato tipo di industria-

lizzazione, che evidentemente non si vede su tutto il territorio della Regione, ma penso che Bolzano, Trento, Rovereto, Bressanone, devono poter aspirare ad avere industrie di questo tipo.

E d'altra parte è ben vero che ci sono altre situazioni che sono favorevoli, e qui ci riferiamo soprattutto all'autostrada del Brennero, che indubbiamente è una di quelle infrastrutture generali per l'industria, come forse nessun'altra. Tuttavia anche qui stiamoci attenti perché dobbiamo pur tener conto che autostrade ne sono nate da molte parti, e quindi non è che l'autostrada del Brennero, che viene oggi o che viene nei prossimi tre anni, determini una situazione molto diversa da altre zone, dove le autostrade ormai esistono. Secondo me, quello dei due miliardi è uno dei punti fondamentali, dopo l'altro punto, ed è un discorso sul quale io dichiaro di non avere idee precise sul come poterlo risolvere. Indubbiamente è un fenomeno, soprattutto quello dello sviluppo industriale, che, come si mette in moto, ad un certo momento determina anche tutti gli altri aspetti favorevoli che mancano. Così, per esempio, i servizi attuali certamente non sono adeguati. Per ogni pezzo di ricambio, se qualcuno ce n'è a Bolzano per Trento, la maggior parte bisogna andare a ricercarla a Milano.

Ora io mi scuso e chiedo ai signori consiglieri se posso parlare fino alle 13, altrimenti sospendo. Io preferirei sbrigarmi, però se i signori consiglieri non sono d'accordo, mi rimetto anche al pomeriggio.

PRESIDENTE: Sospendiamo adesso la seduta e riprendiamo alle ore 15.

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Chiedo, per la verità, signor Presidente, perché sarebbe nel mio diritto . . .

TANAS (P.S.U.): No, hai sbagliato tattica . . .

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): No, no, non ho sbagliato tattica, perché se io voglio continuare è nel mio diritto. È un diritto che non voglio esercitare contro la volontà di tutto il Consiglio, ma . . .

(*INTERRUZIONI*)

PRESIDENTE: La seduta è sospesa. Riprendiamo alle ore 15.

(*Ore 12.30*);

Ore 15.

PRESIDENTE: La seduta riprende.

Prego il cons. Kessler di finire il suo intervento.

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Nella parte di intervento che ho avuto modo di svolgere questa mattina, che è stato poi interrotto all'ora canonica, mi ero sforzato di fare un'analisi, fondamentalmente, un esame di confronto e di raffronto fra quelli che sono gli incentivi globali per l'industria qui da noi e quelli che sono gli incentivi che riguardano territori diversi dai nostri e potenzialmente in concorrenza con i nostri. Questa era una premessa per giungere, in un certo senso, ad una certa conclusione, una conclusione che vorrebbe essere anche una proposta, anche se la proposta evidentemente è contenuta in caratteri generali. A mio giudizio possiamo, o quanto meno dobbiamo, tentare di superare la non competitività globale, in termini assoluti, in termini globali, del nostro sistema di incentivi rispetto al sistema degli incentivi vigenti in altre regioni, in altre zone del territo-

rio nazionale, attraverso la maggiore possibile qualificazione dei nostri incentivi. Perché anche gli incentivi che abbiamo noi non devono essere sottovalutati, perché, per quanto nel raffronto possono apparire non competitivi, indubbiamente abbiamo la possibilità di migliorare la situazione, a mio modesto avviso, tentando di qualificarli al massimo. Quindi una prima proposta in questo senso, anche se poi si amplia.

Innanzitutto dovremmo cercare di qualificare i nostri interventi promozionali attraverso una unicità di gestione degli interventi stessi.

La prima esigenza, secondo me, dovrebbe essere quella che almeno questi incentivi vengano globalmente e univocamente amministrati, in maniera tale che almeno possano dare, da questo punto di vista, il massimo dei risultati.

La molteplicità degli enti, ai quali deve rivolgersi l'operatore, comporta qualche volta quanto meno un'azione di raffreddamento o un'azione qualche volta così... non positiva agli effetti promozionali, anche nella stessa attività e nella stessa mentalità degli imprenditori che a noi ricorrono.

Secondo: rapidità negli interventi. Indubbiamente l'ente pubblico, anche qui come dappertutto, ha tempi tecnici che normalmente non sono adeguati a quelle che sono le esigenze soprattutto di una promozione come noi ci ripromettiamo di fare, agli effetti dello sviluppo economico, in modo particolare industriale. Non c'è dubbio che quando un'industriale decide di fare un nuovo insediamento in una zona nuova soprattutto, o anche di ampliare un insediamento del quale già dispone, normalmente fa questo quando ha già acquisito tutti gli elementi, per cui tendenzialmente il giorno successivo vorrebbe cominciare.

Questo evidentemente non è possibile. Tuttavia dobbiamo cercare che il nostro sistema di interventi — e questo lo dirò soprattutto a proposito delle aree industriali — abbiano una velocità, o quanto meno abbiano una lentezza inferiore a quella attuale, che, a mio giudizio, almeno entro certi limiti, è raggiungibile. Poi proporrei anche l'introduzione di qualche incentivo nuovo, sul quale mi permetterò di intrattenermi successivamente.

E poi, quarto punto, una certa attività promozionale più organizzata. Anche questo, a mio giudizio, potrebbe essere in relazione col primo punto, là dove parlavo di unicità di gestione degli incentivi, proprio al fine di raggiungere una razionale e moderna attività di promozione.

Per quanto riguarda la rapidità degli interventi, mi pare che già l'assessore nella sua relazione, quando parla della modifica o come minimo di una nuova legge che riguardi l'acquisizione delle aree industriali, per quanto sono sommariamente indicati i criteri ai quali questa legge pare sia ispirata, io ritengo di dover sottolineare, raccomandare all'assessore, — può essere una raccomandazione non necessaria evidentemente —, ma io sarei della opinione che questa legge, almeno mi permetto di esprimere questa opinione, che la nuova legge, che ho visto scaglionata su tre-quattro anni, — perché in definitiva i mezzi sono quelli che sono e quindi bisogna cercare di usarli secondo le disponibilità, e d'altra parte non sono necessari tutti immediatamente —, questa legge pluriennale io la giudico senz'altro molto opportuna.

Tuttavia, dal momento che si fa questa nuova legge per l'acquisizione delle aree industriali, io raccomanderei di fare possibilmente una legge organica, e, se mi è consentito, anche una legge un po' pubblicitaria,

cioè una legge all'interno della quale ci siano quelle alcune disposizioni chiare, precise, — poi dirò anche qualche cosa —, ma che nel contempo abbia anche un certo aspetto esteriore, in base al quale si possano effettivamente propagandare questi nostri incentivi, per ottenerne la massiva valorizzazione possibile all'esterno. Che a una modifica della legge sulle aree, cioè della legge attuale, della legge 12, se non erro il numero, si giunga, questo mi pare evidente. Non solo dal punto di vista finanziario; mi pare che già la relazione lascia capire che anche i criteri saranno modificati. Lei sa, signor assessore, che io da tempo su questo punto ho un po' insistito; cioè con il sistema attuale instaurato dalla legge per la acquisizione delle aree, non c'è dubbio che i tempi tecnici, che le amministrazioni adoperano, sono incredibilmente lunghi, senza dire dei costi doppio passaggio, ecc. ecc. Io non lo so, perché uno studio approfondito non l'ho fatto, nè l'ho potuto fare, ma io credo che una qualche possibilità, se non al completo, almeno parziale, di poter evitare il doppio trasferimento, occorre fare di tutto per cercare di ottenerla, per due motivi: prima di tutto per il motivo del tempo, che è sempre quello che normalmente pesa di più, in secondo luogo per il motivo anche dell'onere finanziario, che su enti pubblici — Regione, rispettivamente i comuni — tutto questo comporta. Mi pare che si accenni al demanio delle aree. Anche qua io sono d'accordo. Io sono dell'opinione, e con questo ribadisco quello che è stato detto e semmai pongo anch'io il mio contributo per insistere su questa strada.

È indispensabile che un certo demanio ci sia, della Regione, delle Province o dei Comuni, questo a me interessa poco, ma non c'è dubbio che dobbiamo porci sulla strada di disporre delle aree attrezzate, cioè già infrastrutturate, sia pure con un certo piano di

gradualità, preventivamente. Perché se noi ci poniamo — l'esperienza ce l'ha dimostrato — alla ricerca delle aree, attraverso le diverse procedure, alla ricerca dei contributi previsti dalla legge, nel momento in cui l'imprenditore chiede l'area, normalmente quando è la fine, se proprio non s'è già buttato dentro, l'imprenditore è defatigato da tutte le procedure, e procedure che oltretutto sono molto costose. Quindi io proprio su questo mi permetterei di insistere che si facesse ogni sforzo per vedere come risolvere, anche da punto di vista tecnico — e mi rendo conto che non è molto facile — una problematica di questo genere, che ritengo che sia pregiudiziale. Perché se possiamo attraverso questo strumento di cui abbiamo già detto che l'incidenza è ormai relativa, ma che comunque è pregiudiziale ad ogni altro, se possiamo ottenere tempi tecnici e rapidità di intervento, credo autenticamente che possiamo almeno valorizzare questo incentivo ulteriormente. Un altro punto che mi permette di toccare è questo: nuovi incentivi.

Ma per nuovi incentivi non intendo tanto chiedere ulteriormente, perché evidentemente le disponibilità della Giunta regionale, del bilancio regionale le conosciamo, e quindi non è che si possa fare molto di più. Però anche qui qualitativamente credo che si debba fare un pensierino sulle proposte che lei ha fatto. Cioè direi: previsto, come è stato previsto nella relazione — su questo punto mi sono intrattenuto questa mattina — che la Regione integri gli interventi della 614 e gli interventi della 623 per abbattere al 3% netto l'onere a carico del mutuatario, a mio giudizio forse vale la pena di vedere se l'incidenza di questo incentivo a carico del bilancio regionale, che è modesto, sia tale nei confronti degli imprenditori, da dover essere certamente scelto, cioè scelto con sicurezza o se non si debba esaminare la possibilità che quel-

l'incentivo — mi limito a questo, se ci fossero altri mezzi, tanto meglio — non possa essere diversamente utilizzato, sulla scorta di questi ragionamenti. Probabilmente, come dicevo questa mattina, la diminuzione di un punto negli oneri degli interessi sul 50-60% degli investimenti che vengono fatti, forse non ha incidenza sul sistema globale dei nostri incentivi, come forse potremmo ottenere, modificando incentivi diversi da questi. E mi spiego: io ritorno anche qui a una mia vecchia idea, che è in relazione a quello che ho detto questa mattina. Vogliamo provare a superare questa barriera, che sembra insormontabile, dei due miliardi, cioè delle piccole e medie industrie? Io dico che almeno con la legge regionale — e qui metto il se, perché so che la tesi che si sostiene è che questo sembrerebbe non compatibile con le regole del Mercato comune; non sono in grado di poterlo dire, però non lo so se ci sono regole diverse all'interno del Mercato comune, che riguardino il Mezzogiorno e che riguardino le aree depresse del centro nord. A mio giudizio non dovrebbe essere, quindi quello che è consentito da altre parti sul territorio nazionale, dovrebbe essere consentito anche alle aree definite in ogni caso depresse, quali sono le nostre — io dico che la legge 10 dovrebbe essere modificata, nel senso di ammettere, almeno teoricamente, la possibilità di ricorrere al finanziamento agevolato anche per le industrie che effettuino un investimento superiore ai 2 miliardi. Avremo sempre, come dicevo, lo spargio rispetto a quello che avviene nel sud, che non fruiscono della esenzione di ricchezza mobile, ma almeno avremo l'incentivo che al finanziamento agevolato dovrebbero poter accedere. Io mi rendo conto che concretamente può darsi che non siano molte le possibilità di poter fare questi investimenti, però non togliamoci, se questo non è necessario, per via di legge, la

possibilità di interventi anche in operazioni che superino i 2 miliardi. Mi permettevo di dire questa mattina, che industrie con investimenti superiori ai 2 miliardi non devono essere poi così rare come noi normalmente le consideriamo, se camminiamo sulla scorta dell'esperienza fin qui avvenuta. E mi rendo conto anche che un intervento da parte della Regione per l'abbattimento degli interessi su operazioni di questa mole, indubbiamente potrebbe essere un onere molto più gravoso di quello prospettato della riduzione al 3% degli altri oneri. Tuttavia io dico questo: non è poi detto che sugli investimenti che superano i due miliardi, cioè sui finanziamenti circa gli investimenti che superano i due miliardi, si debba obbligatoriamente giungere al 3%. No, io dico che può essere buono anche il 4%, forse può essere buono anche il 4 e mezzo per cento di onere a carico dell'imprenditore, però il toglierci questa possibilità, a mio giudizio, se non è, ripeto, strettamente indispensabile, sembra errato. Quindi io sarei dell'opinione che la legge 10 vada modificata in questo senso, per portarci, ripeto, non dico alla pari, ma almeno vicini, eccettuata l'esenzione fiscale che noi non possiamo disporre, a quello che avviene da altre parti.

E poi un secondo suggerimento io mi permetterei di dare, che riguarda la durata dei mutui. La nostra legge 10 prevede i 10 anni, e anche questo è un discorso, evidentemente, che non è generalizzabile, perché io, in linea di massima, sono convinto che i 10 anni normalmente non debbano essere superati, perché l'ammortamento di determinati costi industriali debbono essere contenuti nei dieci anni. Tuttavia in una zona come la nostra siamo ancora all'inizio, l'industrializzazione è ancora da fare, siamo nella fase di decollo, non possiamo molte volte fare eccessivamente gli schizzinosi.

Ma se poi a Pergine un'industria, sia pure incentivata, è fallita, questo non ci deve fermare; vuol dire che dobbiamo stare attenti, questo è indubbio, però io dico che anche questo è da considerare uno dei costi di investimento iniziale di un'operazione di industrializzazione. E non si può fare carico nè alla Regione, nè alla Provincia, nè al Mediocredito, se determinate iniziative industriali fatalmente non vanno tutte a buon finire, perché questo è nell'ordine naturale delle cose. Tuttavia, pur mantenendo e ritenendo il periodo di dieci anni tecnicamente valido, in una situazione di questo genere, io credo che il giungere almeno fino ai 12 anni — avere la possibilità teorica, non che dopo diventi questa la norma generale per tutti, ma avere la possibilità teorica di giungere ai 12 anni — a me sembrerebbe necessario. È vero che attraverso le operazioni di Mediocredito, molte volte ci sono i due primi anni che praticamente vengono mantenuti in franchigia, per cui, grosso modo, si va sui 12 anni, però non è la regola, e questa non la possiamo propagandare; ma a mio giudizio si deve avere la possibilità teorica di poter giungere ai 12 anni. Meglio se i primi due anni potessero essere in franchigia, iniziando l'ammortamento di dieci anni al terzo anno effettivo, perché se noi guardiamo indietro — e non per fare una colpa a nessuno — vediamo che determinati finanziamenti concessi dal Mediocredito non sono pervenuti nella cifra totale all'imprenditore, perché lo stesso istituto di Mediocredito non liquida o non ha liquidato in parecchie occasioni le ultime rate del mutuo, cioè gli ultimi stok del mutuo, perché se le è trattenute a pagamento delle prime rate già in scadenza o già scadute. Questo lo sappiamo benissimo. Ora se questo è comprensibile dal punto di vista dell'operazione bancaria, che ha bisogno di determinate garanzie, va bene, ma non si può incentivare un'industria con il fi-

nanziamento agevolato per milioni concessi dall'istituto e richiesti dal mutuatario, ritenuti indispensabili per realizzare l'investimento se poi addirittura non riesce ad ottenere dallo stesso istituto l'intero importo. Perché su 300 milioni, 50 milioni, qualche volta di più, ma 50 milioni vengono trattenuti per pagare le prime due rate che sono già scadute, in maniera tale che 250 milioni gli restano in mano per l'investimento, 50 milioni li ha già pagati o per gli interessi di preammortamento o per le rate, in maniera tale che accanto a quella difficoltà che normalmente incontrano, che è quella del credito di esercizio successivo a una globale copertura di ipoteche e di privilegio sui macchinari, per cui è estremamente difficile poi accedere al credito ordinario, di cui ha sempre bisogno l'impresa, soprattutto nella fase di avvio, addirittura incontra molte volte delle difficoltà nascenti dalla necessità di completare l'investimento, che non riesce a fare perché una o due rate sono già state trattenute.

Le modalità del come sono avvenute operazioni di finanziamento di questo tipo, sono state già di per sé la radice prima delle difficoltà che poi queste industrie si trascinano per anni, e quando va bene si riprendono e quando va male non si riprendono più. Se accanto a queste poi si aggiunge qualche altra difficoltà, che facilmente incontrano le industrie nuove, o per l'incapacità dell'imprenditore o non conoscenza del mercato, normalmente queste ci portano ad avere grossi pensieri. Quindi la seconda proposta che io farei è quella di esaminare se non fosse possibile poter giungere in qualche occasione anche a 12 anni per determinati tipi di investimento, perché anche a seconda delle industrie si può fare un calcolo sulla necessità di riconversione dei macchinari, delle tecnologie ecc., meno per cui credo che un giudizio anche di questa natura potrebbe

essere positivo. In ogni caso, ripeto, non mi pare positivo che non venga liquidata neanche l'intera cifra di mutuo concesso.

Mi limito a questi due punti sulla legge 10. Ripeto e ribadisco: tentativo di immettere anche nella possibilità delle agevolazioni gli investimenti che superino i 2 miliardi e possibilità di estensione del finanziamento a 12 anni, che non deve essere la regola, ma deve essere concesso nei casi in cui questo si ritiene giustificato.

In consessi di questo tipo è un po' difficile fare analisi, perché possono essere male interpretate, ma certamente, anche per quanto riguarda il credito a medio termine, è indispensabile che esso non venga gestito con criteri di credito fondiario. Ho sentito, e m'è rimasta sempre impressa, questa espressione: È indubitabile che il denaro prestato dagli istituti ha una caratteristica che è immodificabile, che è quella che deve essere restituito. Quindi il sistema delle garanzie indubbiamente ha tutta la sua validità, ma non c'è dubbio che accanto a tutte queste precauzioni, io sono dell'opinione che il credito industriale e soprattutto a medio termine ha bisogno anche di una certa visione adatta alla situazione, non spericolata, sia ben chiaro, io non voglio assolutamente dire questo, però neanche che siano criteri da credito fondiario, perché il credito fondiario ha tutta una sua logica, ha tutto un suo modo di procedere, che è però con finalità totalmente diverse da quello che deve essere il credito soprattutto industriale. E concludo questa parte dicendo un'altra cosa, ma non è che valga nei confronti della Giunta regionale, vale nei confronti di tutti — credo che la situazione a questo proposito, sia molto simile, se non univoca, in provincia di Trento che in provincia di Bolzano —: è indubbio, a mio giudizio, che lo sviluppo industriale è ormai da noi condizionato dalle infrastrutture viabilistiche. Fino a tanto che

noi avremo strade dell'Anas, dello Stato, nelle condizioni nelle quali le abbiamo oggi, io credo che per alcuni anni ancora, se si eccettua la Val d'Adige, e qui un discorso a parte può anche essere fatto, noi non possiamo ragionevolmente sperare che ci sia sviluppo, nè industriale, nè turistico. Siamo in una situazione veramente di crisi. Ora il dirlo qui evidentemente non ha nessun significato; l'ho detto già in un'altra occasione, e anche come Province cercheremo di muoverci, ma non c'è dubbio che le Province, attraverso — l'ho detto un'altra volta — i benefici dello Stato sulla 126, hanno potuto fare molto in questi anni. È autentico che le Province si sono indebitate finché hanno potuto per poter realizzare un sistema di viabilità che sia non dico corrispondente ai tempi, ma che sia più adeguato possibile ai tempi. Però oggi, mentre abbiamo i collegamenti della viabilità minore che sono adeguati, non è adeguato quello che è il canale adduttore, per cui in tutte le nostre valli abbiamo la strada dell'Anas che non è assolutamente adeguata. Quindi anche questo è un problema che sul piano generale, non dico mica alla Giunta regionale, tutti insieme, dobbiamo assolutamente vedere, perché ritengo che questo sia un autentico paracarro sulla strada dello sviluppo, sia industriale che turistico. Non ho la pretesa di dire cose nuove, ma va bene ricordato all'interno del quadro generale, nel mentre noi, a carico del bilancio regionale, poniamo degli oneri notevoli per favorire l'industrializzazione, ecc. ecc., quando poi determinate infrastrutture che sono alla base, possono rendere certamente come minimo meno produttivi gli stessi sforzi di politica promozionale che la Giunta regionale in questo settore sviluppa.

Un altro punto ancora che mi permetto di sottolineare è lo stesso sistema degli incentivi, sia quello delle aree, sia quello dei finanziamenti agevolati; quelli, in una parola, che so-

no un pochino nella nostra disponibilità — io ancora ribatto un chiodo — devono essere differenziati. A mio giudizio — e mi riallaccio a quello che ho detto questa mattina — lo sviluppo industriale, dato per scontato — per quanto riguarda quanto meno la provincia di Trento, perché non conosco esattamente la situazione in provincia di Bolzano dato per scontato che l'asse dell'Adige cioè che la Val d'Adige, come dice la relazione, da Rovereto a Trento, a Mezzocorona debba essere veramente il centro propulsore di tutta la vita, proprio per quelle ragioni di equilibrio integrativo fra settore e settore e per tutte quelle implicazioni di natura sociologica, di natura sociale, diciamo pure — ne ha accennato mi pare anche il cons. Corsini questa mattina — noi non dobbiamo a priori ritenere che non sia possibile nelle valli sviluppare un certo tipo di industrializzazione, sia pure entro limiti e con caratteristiche e qualità abbastanza specifiche. Non è vero; è possibile, però non c'è dubbio che almeno nella fase iniziale ci sono costi superiori, e quindi io sono dell'opinione che ci sono questi costi differenziati, che abbiamo introdotto nella legge 10; peraltro sappiamo benissimo che funzionano un po' perché siamo sempre tirati nella giacca, sia da una parte che dall'altra, e la differenziazione alla fine rende poco. Dovrebbe essere, con un sistema che io amerei, che io vorrei se è possibile legislativamente, non che venga stabilito nella legge, perché è sempre difficile, ma con decreti del Presidente della Giunta regionale e successivi alla legge, che si possano stabilire degli incentivi differenziati. E anche nella amministrazione della 614, là dove si dice che il tasso di interesse che verrà concesso dallo Stato per abbattere il tasso normale verrà stabilito con decreti ministeriali, sembrerebbe, da certe notizie, che il Ministero, appunto per salvarsi un pochino dal disastro che il Parlamento gli ha fatto di quella legge

sulle zone depresse, cercasse di trincerarsi almeno dietro quella possibilità, che la legge ancora gli consente, che è quella di stabilire la misura di intervento quanto a tasso. Anche in questa sede io pregherei il Presidente della Giunta regionale che, facendo parte del comitato interministeriale, vedesse di ottenere, visto che questa cassetta del centro-nord investe tutto il territorio, almeno un trattamento differenziato, quanto ai punti di interesse, in maniera tale che le zone più depresse come le nostre, almeno fossero differenziate dalle altre, che purtroppo entrano ormai, almeno su questo punto. Ma a mio giudizio questo dovrebbe essere più marcato anche nella nostra legge, perché, ripeto, la politica degli incentivi differenziati va marcata, perché deve essere marcata, ed io ammetto che questo rappresenta un costo superiore, almeno inizialmente, ma a mio giudizio è giustificato dai risultati che un tipo di politica come questa può dare.

E su questo punto, per quanto riguarda la politica industriale, ho certamente finito. Io desidero solo, a conclusione di queste argomentazioni, fare un'osservazione di natura generale: io mi rendo conto a priori della difficoltà, sia di natura quantitativa, sia di natura qualitativa, che un tentativo di qualificazione di queste nostre possibilità — che, come si diceva, e tutti conveniamo, sono piuttosto modeste, ma che comunque ci sono — non sia estremamente facile. Però io direi che dobbiamo tentare, anche a costo di farci bocciare qualche legge. Se ci verrà bocciata, vorrà dire che a un certo momento ritorneremo sui nostri passi, però il tentativo, a mio giudizio, andrebbe fatto.

E vengo a parlare rapidamente di un altro settore, che è il settore dei trasporti, ed in modo particolare mi riferisco ai trasporti a fune, che nell'economia, nell'intervento che io desideravo, fare ha una particolare importanza e sul quale desidero dire qualche cosa. Per quan-

to riguarda i trasporti, a fune, in modo particolare — ed ometto di proposito, lo dirò alla fine, l'altro discorso sui trasporti in generale, perché è un discorso che ci potrebbe portare troppo lontani — il settore dei trasporti a fune, a mio giudizio, è un settore che si manifesta estremamente importante, soprattutto in questi anni.

Dobbiamo evitare l'errore di rifarci al passato e all'esperienza del passato soltanto, per giudicare il settore. A mio giudizio dobbiamo guardare avanti, guardare le prospettive che probabilmente ci fanno vedere un qualche cosa di nuovo e di diverso da quello che è stato il passato. In sostanza, se noi guardiamo gli impianti a fune, così come si sono sviluppati fino a questo momento, noi vediamo che sono soprattutto quelli di minore importanza, che si sono sviluppati accanto ai nuclei insediativi che esistono nelle nostre valli. Cerco di abbreviare il discorso, anche perché mi rendo conto che divento un po' noioso e un po' lungo, però il discorso sarebbe, a mio giudizio, estremamente interessante. Noi ci troviamo, se guardiamo avanti, di fronte a una situazione che gradualmente diventa nuova rispetto al passato. Cioè gli impianti a fune non sono più gli impianti che si aggiungono alle diverse località, per completare, per dare modo di trasportare la clientela di un determinato paese od altro. Siamo di fronte, in sostanza, se vogliamo vedere dal punto di vista qualitativo lo sviluppo del turismo, ad esigenze assolutamente nuove, ma diverse; cioè siamo di fronte all'esigenza di modificare quello che era il concetto fin qui tradizionalmente seguito. I paesi, in fondo, i paesi delle nostre valli che hanno potenzialità turistica, sono in fondovalle. E per quanto le valli nostre alpine siano anche alte, si giunge a una quota di 1000, 1200 metri, 1300 metri, questa è la norma, ma in fondo alle valli alpine. Ora questi insediamenti, dove ci sono gli alber-

ghi da noi incentivati, ecc., normalmente non possono disporre di una stagione invernale e lo sappiamo tutti, Per avere la stagione invernale occorre andare più alti, cioè a un'altitudine diversa, dove normalmente non ci sono insediamenti, dove gli insediamenti sono da fare, non insediamenti umani, ma insediamenti residenziali, come recettività, ecc. Ora questo che cosa comporta? Comporta che gli investimenti in questo settore mutano in quantità e mutano in qualità, proiettandosi nel tempo, con una progressione indubbiamente molto grossa. E qui basta rifarsi, del resto, alle esperienze francesi, senza rifarsi sempre a quelle che non sono le uniche, però sono certamente significative, alle esperienze anche più vicine del Piemonte e anche un pochino della Lombardia, provincia di Brescia, ecc. Si costruiscono delle nuove stazioni turistiche, che però sono a quota 1800, a quota 2000. Ora, che cosa succede? Succede che il sistema degli impianti a fune, in un concetto di questo tipo, diventa estremamente fondamentale; e qui è dove dissento dalla sua relazione, qui è il punto sul quale, mi sia consentito, io non condivido il suo ragionamento sugli impianti a fune. L'impianto a fune non è un'industria, l'impianto a fune, nel contesto di questo sviluppo visto così prospetticamente, è semplicemente e unicamente, o quasi, una infrastruttura, una infrastruttura semplicemente necessaria se si vuole realizzare un turismo di qualità, un turismo moderno, se si vuole portare allo sfruttamento delle nostre zone. Ora questa è un'affermazione che può non avere implicanze, ma ha implicanze poi per quello che dirò dopo e a proposito del sistema di incentivazione di questo settore. Se guardiamo — qui adesso non voglio rifarmi a casi particolari — ma se guardiamo la provincia di Trento — in provincia di Bolzano non conosco la situazione, ma credo sia la stessa, del resto il discorso che l'avv. Fioreschy l'altro giorno ha

fatto mi pare che sia su questa linea — se guardiamo la provincia di Trento, i problemi nostri, per quanto riguarda gli impianti a fune, per una qualificazione del nostro turismo, c'è il Cevedale, c'è l'Adamello, c'è il Brenta, c'è il Lagorai, il Cernis, la Marmolada, il Lusia, Pampeago, la Presena, il Passo del Tonale, e qualche altro ancora, che sono zone che offrono delle possibilità enormi e che fino a questo momento non sono state praticamente avvicinate, perché? Perché l'impianto a fune come tale non può essere a sè stante, cioè non si risolve problemi, come non ti risolve problemi a sè stanti, cioè isolatamente presi, la costruzione di alberghi, anche in località alte. Cioè i due interventi devono essere abbinati, non solo, ma devono essere proporzionati, perché un impianto a fune non vive se non c'è alla base una certa recettività alberghiera, e una certa recettività alberghiera non trova di occuparsi, se non dispone di determinati impianti a fune.

Ormai dobbiamo giungere anche in questo settore alla realizzazione concreta, per poterlo propagandare, anche sul piano del prestigio, perché il turismo è fatto anche di prestigio, il turismo ha aspetti psicologici, all'interno dei quali questi fattori giocano enormemente, sui quali, a mio giudizio, bisogna meditare. Ed allora ecco che io dico che se si vedono così gli impianti a fune, non possono essere considerati alla stregua di un'impresa industriale. In prospettiva posso essere d'accordo che si possa giungere a un momento in cui il discorso fatto da lei è valido; però oggi io non permetto di dire che non è valido, cioè che può avere delle implicazioni negative. Gli impianti a fune concepiti in un contesto di questo tipo, guardate, non hanno dietro di sè delle esperienze sicure, per quanto riguarda addirittura i costi, perché anche proprio l'assessorato, in sede tecnica, aveva una formula matematica elaborata dal

punto di vista tecnico, che ora mi pare sia stata modificata o si stia per modificare. Non ci sono parametri precisi, non li ha neanche l'imprenditore, perché quando si superano i due mila metri, quando si va ai 2500, 3000 metri, il costo effettivo si vede in fondo. Anche i ricavi, signori. Fare il conto esatto sul ricavo di un impianto a fune di questa natura — non parlo evidentemente dello skilift, parlo dei grandi impianti funiviari, perché per gli skilift è facile fare il conto, l'investimento è minimo e si sa benissimo che la resa è notevole, o comunque è sempre una resa che paga l'ammortamento; per gli impianti seggioviari è già più difficile, ma comunque sufficientemente fattibile — ma dei grossi impianti funiviari, solo dopo signori si sa quale è il costo e soprattutto quale è il ricavo. Perché il ricavo è in relazione a moltissimi fattori che non sono nella disponibilità dell'imprenditore: sono in relazione, per esempio, alla nascita o alla presenza, come dicevo prima, di una determinata residenzialità, che normalmente non può essere, né è, nella disponibilità singola dell'imprenditore. Per poter fare il piano di ammortamento dei grandi impianti funiviari, bisogna fare il calcolo sulle modalità di soggiorno, sapere quante presenze, grosso modo, potranno esserci. Ci sono delle formule matematiche, ma indubbiamente e una impresa molto più rischiosa quella di un impianto a fune, che quella di uno stabilimento industriale. Di uno stabilimento industriale che nasce, l'industriale può fare i suoi calcoli del costo fino al millesimo. Ormai c'è anche la dottrina, che è molto avanti, della gestione aziendale e delle costruzioni aziendali. Il calcolo dei costi, i ricavi, la conoscenza del mercato a priori, è molto più facile conoscerla per una industria manifatturiera o anche per un'industria produttrice, ecc. che non per gli impianti. Ci sono determinati impianti, che addirittura possono avere un periodo di ammortamento

mento molto più breve di quello dell'industria; sono così, perché si rivelano estremamente produttivi per la concordanza o per la concomitanza di altre circostanze. Ci sono altri impianti, che teoricamente sulla carta si appalesano come impianti certamente redditizi, che poi nella realtà non avendo la concomitanza di altre iniziative di natura turistica, si rivelano, nonostante tutti i calcoli fatti dall'imprenditore, estremamente più gravosi nel loro ammortamento. Non parliamo poi di altre questioni cui lei ha accennato, ma lei ne ha accennato ad un proposito sul quale io non sono d'accordo. Lei dice: ma perché dobbiamo spingere eccessivamente sugli impianti a fune, quando abbiamo le industrie che bisogna andarle a cercare con la lanterna? Se c'è una grossa domanda — e infatti ho sentito dall'avv. Fioreschy che in provincia di Bolzano sono 4 miliardi e 400 milioni le domande pendenti, in provincia di Trento sono 3 miliardi e un qualche cosa — quindi se c'è una domanda così rilevante, evidentemente è un settore, in un certo senso, che tira e quindi non occorre incentivarlo oltre un certo limite, mentre dobbiamo fare lo sforzo maggiore su quella che è invece l'industria normale . . .

ALBERTINI (assessore industria e trasporti - D.C.): Incentivarlo come l'industria!

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Questo era il ragionamento che lei poneva alla base della sua tesi. Ma io dico: dal momento che c'è questo risveglio su questo fronte, e proprio direi in proporzione quasi alla assenza nell'altro settore — io non dico di togliere soldi all'industria per metterli qui — dobbiamo assolutamente approfittare di queste favorevoli circostanze, di questo risveglio, che forse è ancora in tempo a non farci perdere certi treni sul piano dello sviluppo turistico,

che diversamente possiamo anche perdere nei confronti di altre località. Adesso si tratta di vedere, perché il discorso che si fa è di dire: aboliamo la vecchia legge che finanziava gli impianti a fune, e riversiamo quei fondi sulla legge 10, che è quella che incentiva le industrie, incentivando alla stessa maniera, cioè nella stessa misura, gli impianti a fune come le industrie. È qua che io mi permetto assolutamente di dissentire. Prima di tutto per le ragioni cui ho accennato prima, perché ripeto, un'analisi dei costi e dei ricavi degli impianti a fune non può essere fatta con lo stesso metro e con la stessa precisione con la quale può essere fatta per le industrie. Poi per il ragionamento fondamentale che mi permetto di ripetere, che è questo: l'impianto a fune, nel contesto di sviluppo turistico cui accennavo prima, non quello tradizionale, ma quello in prospettiva, diventa una infrastruttura indispensabile. Noi, come ente pubblico, a un certo momento arriverei a dire che dobbiamo optare: o facciamo le strade, e le strade sono sempre state a carico dell'ente pubblico, o facciamo le funivie.

Determinate zone noi non le potremo valorizzare, se non in presenza o di una strada di accesso o di una funivia. Ora una sciovina normalmente si paga, perché costa poco e quelli guadagnano sempre, e guadagnano anche quattrini, ma bisogna pensare che la maggior parte delle funivie sono funivie di arroccamento, cioè di avvicinamento; sono in fondo sostitutive di strade, non agli effetti civili della residenza dei paesi, agli effetti di valorizzare determinate località, senza di che le località non sono accessibili, se non per via aerea, ma il discorso diventa già diverso. Noi abbiamo visto l'esperienza francese, dove le funivie, le grandi stazioni che sono nate, sono dell'ente pubblico, gestite dall'ente pubblico come le strade; io non sono di questa tesi, sia ben chiaro, ma per dire il limite di concezione dove si arriva. Noi

sappiamo benissimo che anche qui a occidente di noi, per le funivie ci sono degli incentivi e interventi dell'ente pubblico massicci.

Altro discorso, che faccio brevissimamente, è quello della concorrenza, della concorrenza soprattutto nello sfruttamento delle zone. Lei sa del resto a quali esperienze mi riferisco, e poi è un problema generale che ormai è sollevato in tutta l'Italia, dove si dà la concessione ad uno, perché faccia l'impianto funiviario, che è l'impianto che porta le persone in una determinata zona, si dà ad altri la concessione invece dello sfruttamento dei piccoli impianti, che non richiedono investimenti e che sono invece redditizi, e con questo sistema indubbiamente il discorso non regge.

Io sono dell'opinione che, soprattutto in questo momento, la legge di incentivazione di finanziamento delle funivie deve rimanere, deve essere potenziata almeno temporaneamente. Io non escludo che, fatti alcuni passi fondamentali, fra qualche anno il discorso possa essere analogo, ma adesso che abbiamo delle località intoccate e che devono essere sfruttate e che quindi abbisognano di questa infrastruttura fondamentale, che è o la strada, o è la funivia, di avvicinamento, di arroccamento, io credo che bisogna assolutamente mantenere un finanziamento in misura.

La legge regionale esistente è più favorevole che non l'abbattimento anche al 3% previsto, che è già notevole, ma determinate imprese io ritengo che sulla scorta di queste previsioni, cioè delle previsioni del 3%, non partano, anche se forse, a posteriori, questo potrebbe rivelarsi errato.

Seconda considerazione: agli effetti stessi della garanzia che devono prestare agli enti mutuanti gli operatori nel campo delle funivie, anche qui il contributo gioca un ruolo diverso di quello che gioca, per esempio, per quanto riguarda gli impianti industriali. In un impian-

to industriale andrà male l'industria, però l'istituto mutuante, sullo stabilimento come tale, sull'edificio immobiliare, sulle macchine deprezzate al 50%, deprezzate al 70%, ha una garanzia; un qualche cosa rimane sempre anche dopo il fallimento. Invece una iniziativa di un impianto a fune, se fallisce, cioè se non funziona, non ha nessun valore. Perché neanche il ricavato della demolizione, è sufficiente a pagare la spesa normalmente del recupero. Cioè voglio dire che anche il conto bancario delle garanzie, è molto diverso per un impianto a fune dal conto che si fa per un'impresa industriale.

Un'altra considerazione ancora. Si dice: vadano sulla legge 10 e c'è la 614. Io non lo so, ma io ritengo, e credo di non essere eccessivamente pessimista, ma io ritengo che ragionevolmente non possiamo pensare che la 614 entri in funzione durante l'esercizio 1967. Non lo so se mi sbaglio. Ma le difficoltà di delimitazione dei territori, cui è stato accennato, credo che da sola siano tali per cui nel 1967 credo che sulla 614, sarà molto difficile che la Regione possa distribuire dei quattrini. D'altra parte, signori, teniamo ben presente che i tempi per la realizzazione di determinate iniziative sono brevi. È da tener conto che queste iniziative hanno normalmente anche brevi mesi in un anno per la loro realizzazione. Normalmente l'estate; sono tre, quattro, cinque mesi. Ora, se si tien conto di tutte queste valutazioni, io reputo che quella legge vada rifinanziata. In un domani, ripeto, il parere può essere modificato e la politica può essere anche cambiata, però oggi direi di no, perché ritengo che se voi fate un provvedimento di questo tipo, disincentivate il settore almeno dal punto di vista psicologico, e questo è sufficiente per fermare determinate iniziative. Ecco la ragione per la quale in quella discussione che c'è stata fra la Giunta regionale e le due Giunte pro-

vinciali in merito alla utilizzazione richiesta di cento milioni, che verrebbero diminuiti sull'art. 70 alle due Province per essere devoluti ai lavori pubblici — pur con rammarico, io dico, perché la situazione dei lavori pubblici la conosciamo tutti — la decisione della Giunta provinciale è stata nel senso di dire: fino a 50 milioni d'accordo che vadano a rifinanziare la legge 17, ma almeno, per quanto riguarda il Trentino, 50 milioni dei nostri, cioè di quelli che venivano attribuiti alla provincia di Trento, siano riservati al rifinanziamento della legge regionale. Questa è stata la decisione della Giunta provinciale, presa a malincuore, perché sappiamo benissimo tutti quali sono le esigenze dei lavori pubblici. Ma di fronte a una situazione quale è quella che si presenta nel settore degli impianti a fune, a noi è sembrato doveroso non disincentivare un settore come questo, per cui siamo dell'opinione — e io qui credo di avere portato anche una qualche argomentazione a favore di questa tesi — che gli impianti a fune siano potenziati al massimo possibile, e l'iniziativa privata sia invogliata a fare impianti di questo tipo, perché allora il turismo veramente farà un passo avanti, diversamente potremo ugualmente fare passi avanti, ma non certamente di questa qualità. E a questo proposito io mi permetto di dire che la situazione degli impianti a fune, al 1965, era questa: in provincia di Trento abbiamo 61 Km. di skilift, abbiamo 52 Km. di seggio-cabinovie, abbiamo 19 Km. di funivie. Le previsioni, secondo noi attendibili dal punto di vista tecnico, al 1975 dovrebbero essere queste: che in aggiunta a quelli esistenti, si dovrebbero ulteriormente realizzare 70 Km. circa di skilift, e questo non è un grosso problema; 53 Km. circa di seggio-cabinovie — io sono un po' più scettico su questo, perché ho l'impressione che le cabinovie vanno verso la morte tecnica —, e 25 Km. di funivie circa. Per fare questo, occorre un

investimento nei prossimi dieci anni, anzi otto anni, fra i 7 e i 10 miliardi. Però se venissero realizzati questi impianti, sia dal punto di vista qualitativo, che dal punto di vista dello sviluppo delle zone finora non toccate, credo che sarebbe un passo avanti formidabile sul piano del turismo: dal punto di vista quantitativo e del reddito e dal punto di vista qualitativo, che nel contesto odierno, a mio giudizio, è estremamente importante.

Quindi io su questo concludo con una brevissima osservazione, che riguarda il sistema. Noi sappiamo benissimo che la legislazione, per quanto riguarda gli impianti a fune in Italia, è arretrata rispetto a quella dei paesi più avanzati, così come il settore del volo. Anche per quanto riguarda l'aeronautica, noi sappiamo benissimo che siamo distanti ormai cinquant'anni, siamo distaccati da quella che è la Svizzera, da quelle che sono le disposizioni dell'Austria, ecc. Anche qui credo che veramente sia urgente che ci diamo quella strutturazione, dal momento che abbiamo l'autonomia, per poter effettivamente dare una disciplina più moderna, più adeguata a tutto il settore degli impianti a fune.

E un'ultima valutazione, che del resto desumo anche dalla relazione dell'assessore, è quella che riguarda gli aeroporti. Io condivido assolutamente quanto da lei asserito; semmai mi rammarico perché ha detto troppo poco, tanto credo alla necessità e all'importanza degli aeroporti anche in questa nostra regione. A questo proposito io devo anche rilevare una cosa: la Regione, la Giunta regionale, non so in quale anno, è intervenuta ed è intervenuta in maniera piuttosto sostanziosa per l'aeroporto della città di Bolzano, e ha fatto benissimo. Però adesso a Trento è nato un aeroporto e la Regione non ha contribuito. A Trento c'è un certo programma che è noto, non solo di un aeroporto a Trento, ma anche di un sistema

aeroportuale e altiportuale, che anche agli effetti del turismo, oltre che agli effetti normali, civili, indubbiamente rappresenta una importanza notevole. Non mi dilungo. Comunque io faccio una valutazione di natura generale, prima di tutto: non dobbiamo a priori nutrire la convinzione che le possibilità aeroportuali nella regione Trentino-Alto Adige siano inferiori a quelle di zone dove non ci sono montagne.

Probabilmente avere la dimostrazione tecnica che le possibilità teoriche, potenziali, le possibilità geografiche esistono, questo significa molto, anche per il sistema generale dei trasporti, argomento sul quale non intendo intervenire. Ma, ripeto, la considerazione iniziale è quella, perché non dobbiamo rassegnarci all'idea che da noi non sia possibile che avvenga quello che è avvenuto in altre zone analoghe alle nostre. Secondo me è già superata, forse, dal punto di vista tecnico, questa situazione, per cui dobbiamo averla presente.

In secondo luogo io riterrei sempre valida, almeno per quanto riguarda la provincia di Trento, quella proposta, già discussa del resto, di un consorzio per la realizzazione — graduale, indubbiamente, perché bisogna dosare gli interventi — anche in questo settore aeroportuale, che oltre tutto è suscettibile di realizzazioni graduali, senza eccessivi investimenti.

Non solo la Regione, ma tutte le forze che ci sono, devono mettere una mano, perché io ritengo che veramente sia importante. Quindi anche per questo, assessore, io mi permetto di fare una raccomandazione. Per quanto riguarda il credito, non ho potuto avere la relazione fatta dall'assessore, ma dai dati, sia pure sommari, che ha enunciato, mi pareva un po' in contrasto con quanto ha affermato l'assessore. Il 1966 è stato indubbiamente un anno, dal punto di vista finanziario, in provincia di Trento e anche in provincia di Bolzano, giudicato normalmente ottimo, perché c'è stato

un incremento delle masse fiduciarie, che ha raggiunto le percentuali che ormai da dieci anni non si registravano; sono andati al 26 fino al 27%, sono andate al di là della media nazionale. Però se si va a scavare — almeno per la provincia di Trento, perché della provincia di Bolzano i dati non li conosco; dall'assessore non li ho avuti, li avrà detti, ma evidentemente non si possono affermare così, perché bisogna meditarli un po' — per quanto riguarda la provincia di Trento, è chiarissimo il fenomeno: un incremento notevolissimo nella massa fiduciaria, che è dato al 90% dell'incremento dei depositi a risparmio, ed è dato quasi allo 0%, in qualche caso al 5, al 10% al massimo, dall'incremento dei conti correnti. Il che significa, ancora una volta, che è sempre una virtù quella del risparmio, ma non c'è dubbio che per quanto riguarda almeno la provincia di Trento, questo direi che è anche il termometro di una certa situazione economica che non presenta vivacità, non dico sufficiente a reinvestire tutto il risparmio, e quindi a determinare un rapporto impieghi-depositi, che, pur migliorato rispetto al '65 indubbiamente, è ancora inadeguato, ma è un accumulo di denaro che produce la zona tipicamente depressa.

Questo lo dicevo perché invece mi sembrava che in provincia di Bolzano, dai dati che ho sentito, l'incremento maggiore non fosse dato dall'incremento dei depositi a risparmio, ma dall'incremento dei conti correnti, il che dà già una misura significativamente diversa dell'andamento dell'economia. Quindi anche da questo punto di vista dobbiamo rallegrarci, ma nel contempo dobbiamo sforzarci, per quanto è nelle nostre possibilità generali, di far sì che l'economia sia un po' più sveglia e che possa investire di più, anziché mettere soltanto a risparmio, e soprattutto a risparmio vincolato, perché questa mi pare la situazione. Devo però ugualmente esprimere una valuta-

zione generalmente positiva, perché anche l'ammassamento del risparmio indubbiamente indica quanto meno la possibilità di farlo, anche se noi sappiamo benissimo in quale modo il risparmio, soprattutto nelle nostre valli, avviene presso le Casse rurali, dove è più il frutto, non tanto di un incremento reddito, molte volte anche di quello, ma qualche volta è un incrementato sacrificio in previsione del futuro.

Io altre osservazioni non ho da fare. Chiedo scusa se sono stato lungo ai signori consiglieri, ma sarebbe stato, a mio giudizio, auspicabile che questa discussione avesse potuto avvenire congiuntamente alle disposizioni di programmi per quanto riguarda il turismo, anche perché molti aspetti sono abbastanza vicini.

Ma concludendo, mentre mi sono permesso in questa seconda parte di rivolgere alla Giunta regionale alcune raccomandazioni, io mi compiaccio perché, per quanto riguarda il programma delle aree industriali, per quanto riguarda la provincia di Trento, io ritengo certamente che questo sia un notevolissimo passo avanti, e se noi saremo in grado di far fronte rapidamente e di far fronte anche con una certa massa, sia pure graduale, ma non troppo a spizzico, per non lievitare eccessivamente i costi e i prezzi dei terreni in determinate zone, credo che sarà certamente un passo avanti notevole. Ed anche l'impostazione generale, che mi pare sia stata data al settore dello sviluppo industriale ed anche dei trasporti, sia pure con quegli aspetti sui quali mi son dichiarato meno consenziente, ritengo che sia una più che opportuna anticipazione — sia pure settoriale, se vogliamo, ma comunque estremamente importante — della programmazione economica, che ci auguriamo possa anche da noi presto iniziare e quindi porre su un quadro molto più ampio, più globale, tutta la tematica dello sviluppo industriale. Ma, ripeto, que-

sta è in ogni caso un'anticipazione, che, anche se settoriale, era estremamente urgente ed è estremamente opportuna.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Posch.

POSCH (S.V.P.): Herr Präsident! Meine Damen und Herren! In der Bilanz der Region steht unter dem Abschnitt Industrie der Untertitel « Tätigkeit und Eingriffe wirtschaftlichen Charakters », und da sind unter den Kapiteln 1350 bis 1355 Kreditleichterungen an industrielle Klein- und Mittelbetriebe für 565 Millionen vorgesehen, für den Erwerb und das Herrichten von Industrieaugelände: 150 Millionen, dann Zinsenbeihilfen an Gemeinden für die Herrichtung von Industrieaugelände: 75 Millionen und verschiedene andere Beiträge: 9,7 Millionen — insgesamt 879.738.000 Lire. Herr Assessor Albertini hat gestern einen sehr interessanten Bericht abgegeben, der heute verteilt worden ist, worin er über die industrielle Entwicklung, über den Stand und über die Planung gesprochen hat, auf Grund welcher — wenn es also zur Verwirklichung dieses Programmes käme — für die Zeitdauer von 15 Jahren Zinszuschüsse von jährlich 1 Milliarde 400 Millionen Lire gegeben werden müßten. Herr Assessor Fioreschy hat ebenfalls gestern einen zwar kurzen, aber sehr inhaltsschweren Vortrag gehalten und die Entwicklung, die Lage, die Zukunftsaussichten der industriellen Entwicklung in Südtirol dargelegt. Auch er hat eine Ziffer genannt, nämlich daß das bereits konkret auf dem Papier stehende Vorhaben in Südtirol allein für die nächste Zeit 1 Milliarde 400 Millionen Lire beträgt.

Nun, ich nehme mir bestimmt nicht heraus, ein Wirtschaftsfachmann zu sein, aber ich möchte dennoch versuchen, einige Gedanken aus der Sicht des Laien oder des Arbeit-

nehmers zu bringen. Wir wissen alle, meine Damen und Herren, daß die Befriedigung der immer steigenden Nachfrage nach Arbeitsplätzen vom Angebot der Wirtschaft abhängt. Das haben wir ja zur Genüge schon gehört. Das Angebot der Wirtschaft, also auch das Angebot der Industrie, muß mit der Arbeitsnachfrage unbedingt Schritt halten. Diese beiden Kräfte zu koordinieren, ist, glaube ich, nicht zuletzt auch Aufgabe der öffentlichen Hand, Aufgabe der Region und dieses zuständigen Assessorates, sowie auch des Landes, also der Provinz. Wir wissen, daß die bisherige wirtschaftliche und vor allem industrielle Entwicklung nicht jenes erwünschte Wachstum aufgewiesen hat, das für eine Vollbeschäftigung unserer Bevölkerung, vor allem unserer Jugend, notwendig gewesen wäre. Das hat auch der Regionalausschußpräsident Dalvit in seiner Erklärung zur Bilanz auf Seite 39 irgendwie bestätigt, wenn er sagt, wir seien von einem vorsichtigen Optimismus getragen. Er weist aber auf der gleichen Seite darauf hin, daß in diesem vorsichtigen Optimismus Schattenbereiche liegen, die nicht zuletzt durch die allgemeine unsichere Beschäftigungslage gekennzeichnet sind. Wir kennen alle die Situation und ich glaube, wir kennen auch die Gründe, die in den letzten Jahren zu einer Verlangsamung des industriellen und wirtschaftlichen Wachstums in unserer Provinz vor allem beigetragen haben.

Erstens einmal, glaube ich, sind es eine Reihe von offenen Strukturproblemen. Davon haben ja auch Assessor Albertini und Assessor Fioreschy gesprochen. Diese offenen Strukturprobleme behindern nach wie vor unser wirtschaftliches und industrielles Wachstum. Der zweite Grund ist, glaube ich, allgemeiner Natur und trifft nicht nur auf unsere Provinz zu: der Inflationsdruck, bedingt durch das kontinuierliche Anwachsen der Löhne und der

Preise, womit die wirtschaftliche Entwicklung ebenfalls beeinträchtigt wird. Ganz besonders hier in Südtirol kommt noch ein dritter Faktor dazu: nämlich, der Provinz Bozen, der Südtiroler Landesregierung fehlen die direkten Zuständigkeiten auf dem Gebiet der Industrie. Das dürfte für die heutige Lage wohl das ausschlaggebendste gewesen sein.

Ein weiteres, was nicht zuletzt zur Minderung der wirtschaftlichen und industriellen Entwicklung beigetragen haben dürfte, ist das geringe verfügbare Kapital, das wir im Lande haben, das nur in dem Maße eingesetzt wurde oder wird, als es gerade noch für die Aufrechterhaltung eines aktiven Betriebes, Unternehmens notwendig ist. Also eine Kapitalpolitik, der jede Großzügigkeit und jedes Unternehmerwagnis fehlt und die in den seltensten Fällen auf die gesteigerte Arbeitsplatznachfrage Rücksicht nimmt.

Ein letztes, was die industrielle Entwicklung, das wirtschaftliche Wachstum in unserem Land an seiner Entfaltung hindert, dürfte auch die politische Unsicherheit sein, die durch die jahrelangen Verhandlungen usw. entstanden ist. Auch diese Tatsache mag zu einem bedenklichen Nachlassen der industriellen Schwungkraft unserer Unternehmungen geführt haben. Ich glaube, mit meinen Vorrednern, auch mit Herrn Dr. Kessler, einig zu sein, wenn ich sage, daß unsere Wirtschaft in allen Sektoren, vor allem die Industrie, noch viel mehr potenziert werden muß. Unsere Wirtschaftspolitik müßte noch stärker den Akzent einer Sozialpolitik tragen, noch stärker den Akzent einer Arbeitsbeschaffungspolitik bekommen. Auf einem solchen klaren Konzept progressiven Wirtschaftswachstums müßte eine solche Sozialpolitik aufbauen. Im Bericht des Assessors Albertini sind, soviel ich beim flüchtigen Durchlesen gesehen habe, hierfür Ansatzpunkte drinnen, so daß es sich lohnt, diesen Bericht zu studieren, um Vor-

schläge daraus herauszuarbeiten, die als Unterlage für weitere Vorkehrungen verwendet werden können.

Unter den Maßnahmen, die nach meiner bescheidenen Ansicht das wirtschaftliche Wachstum, vor allem das industrielle Wachstum in unserem Land fördern, möchte ich folgende nennen: eine noch bewußtere Förderung der Industrie durch die öffentliche Hand, besonders was die Investitionstätigkeit im privaten Sektor anbelangt, aber auch die Investitionstätigkeit in den verschiedenen Gebietskörperschaften unserer Provinzen. Diese Förderung könnte vor allem durch eine gezielte Anleihen-Politik geschehen. Der Anleihen-Politik kommt gerade bei der allgemeinen Wirtschaftswachstumspolitik große Bedeutung zu, und zwar kann diese Anleihen-Politik auf zwei Ebenen erfolgen: auf staatlicher und auf regionaler Ebene, indem der staatliche und der regionale Kapitalmarkt noch mehr als bisher eingesetzt wird. In unserer Bilanz haben wir seitens der Region Zuschüsse für Anleihen für 705 Millionen Lire vorgesehen. Eine weitere Ebene, auf der eine Anleihen-Politik betrieben werden kann, wäre der lokale Kapitalmarkt, d.h. durch lokale Geldinstitute, die hier vielleicht noch mehr angesprochen werden müßten und sollten und unter Zuhilfenahme der öffentlichen Hand Anleihen geben, um Investitionen zu fördern. Ich glaube, daß dadurch noch mehr als bisher die in unseren bestehenden Unternehmungen festgestellte Investitionsunsicherheit verschwinden würde. Wir brauchen nicht unproduktive, sondern wir brauchen konjunkturbelebende Investitionen. Und es ist meiner Ansicht nach gerade bei Gewährung von Krediterleichterungen, bei Zinsenbeiträgen usw. unbedingt zu prüfen, ob diese Betriebe, diese Industrien auch wirklich existenzfähig sind. Man hat manchmal den Eindruck, daß hier zuviel Flickwerk betrieben wird, daß hier Betriebe am

Leben erhalten werden, die schon längst ihrer inneren Struktur nach abgewirtschaftet haben, aber eben noch weitergehalten werden, obwohl die Voraussetzungen für eine produktive Absatzpolitik überhaupt nicht mehr da sind.

Ein weiteres: Es müßte bei Zuwendungen seitens der öffentlichen Hand wirklich geprüft werden, ob das Kapital und die Arbeitskräfte dieser Unternehmungen wirklich produktiv eingesetzt sind. Man müßte daher auch ein bißchen in den Betrieb hineinschauen können, um festzustellen, ob derselbe auch wirklich produktiv und rationell arbeitet. Man müßte feststellen können, ob nicht überholte Produktions- und Absatzmethoden da sind, die eliminiert werden müssen. Denn es nützt das beste Darlehen nichts, es nützt der schönste Zinszuschuß nichts, wenn ein Betrieb mit veralteten Produktionsmethoden und mit überholten Absatzmethoden weitergeistert.

Was noch weiter unternommen werden müßte gerade durch die öffentliche Hand, wäre die Unternehmungsberatung. Ich habe beim Handel bereits darauf hingewiesen. Es ist notwendig, daß Unternehmungen, besonders junge Unternehmungen, beraten werden. Deshalb sollte in Zusammenarbeit mit den anderen Wirtschaftsstellen in der Region, aber auch auf Provinzebene eine solche Wirtschafts- und Unternehmungsberatung da sein, an die sich junge Unternehmer wenden können, um dort ihre Pläne vorzubringen. Das setzt natürlich voraus, daß die zuständige Stelle, das zuständige Assessorat mit einem Amt für ständige Arbeitsmarktforschung ausgestattet ist, in welchem auf Grund statistischer Daten, auf Grund der Aufnahme der bestehenden Unternehmungen, der bestehenden Branchen, der bestehenden Industrietypen genau festgestellt wird, was hier noch Platz hat, was hier noch lebensfähig sein kann und was nicht. Damit würde man

manche Enttäuschung gerade bei neuen Unternehmungsgründungen vermeiden.

Nun, meine Damen und Herren, es genügt nicht, daß wir nur die Infrastrukturen schaffen, daß wir durch entsprechende Maßnahmen die wirtschaftliche Entwicklung fördern. Ich glaube, daß wir auf längere Sicht neben einem echten Wirtschaftswachstumskonzept auch an eine verstärkte Ausgabe für die Bildung denken müssen. Es müßte gerade der Bildung und Weiterbildung in Hinblick auf die Zukunft der Unternehmungen mehr Aufmerksamkeit geschenkt werden. Schon nach der Absolvierung der obligatorischen Schulen, nach der Absolvierung der Fachschulen, wäre es notwendig, daß seitens der öffentlichen Hand, auf Regional-, noch besser auf Provinzebene, entsprechende Einrichtungen geschaffen werden, die gerade den jungen Leuten eine für ihre Zukunft nützliche Bildung angedeihen lassen, Bildung im Sinne von beruflicher Fortbildung. Leider Gottes ist es so, daß selbst Akademiker, wenn sie aus den Universitäten herauskommen, ein theoretisches Wissen mitbekommen, das ihnen nur bis zu einem gewissen Maß nützlich ist, ihnen aber nicht jenes praktische Wissen verleiht, das heute in der Wirtschaft notwendig ist, besonders in der modernen Wirtschaft. Deshalb wäre es auf längere Sicht unbedingt notwendig, Einrichtungen zur weiteren beruflichen Bildung sowohl der jungen Unternehmer als auch der Arbeitnehmer zu schaffen, da ja auch viele unselbständige Berufstätige, nach Jahren der Praxis, den Sprung in die Selbstständigkeit wagen und daher vorbereitet sein sollten.

Abschließend möchte ich noch zu den Vorkehrungen, die die Region und die Provinz zu veranlassen hätten, ein Wort hinsichtlich der Aufklärung sagen. Man muß immer wieder feststellen, daß kleinere Unternehmen, Industrieunternehmen völlig im dunkeln

irren und nicht wissen, welche Möglichkeiten sie haben, um ihren Betrieb auf eine entsprechende Art und Weise weiterzubringen. Das gilt für kleinere und mittlere Betriebe. Unsere Industrieunternehmungen, besonders die kleinen, jene die sich aus dem Handwerk heraufgearbeitet haben, leiden oft sehr unter chronischen Investitionsschwächen. Und da müßte gerade seitens der öffentlichen Hand mit entsprechender Aufklärung eingesetzt werden. Es leben unter unseren Unternehmern noch viele kapitalkräftige Leute, die aber noch immer in einer gewissen traditionalistischen Befangenheit leben, d.h. sie wollen nicht mehr Kapital einsetzen, als es gerade noch für ihren Betrieb und für die Sicherung ihres Einkommens notwendig ist. Also auch hier bräuchte es auf breiter Ebene Aufklärung. Denn es geht wirklich nicht nur darum, Unternehmungen zu schaffen, die arbeiten, sondern Unternehmungen zu schaffen, die noch mehr Arbeitsplätze bieten als bisher. Die Region hat durch zahlreiche Gesetze, wie wir wissen — sie sind auch aufgezählt worden —, sicher sehr viel zur Förderung des Wirtschaftswachstums beigetragen. Es genügt aber nicht, die Gesetze zu schaffen, man muß sie auch bekanntmachen. Ich würde sagen, gerade so wie Assessor Raffaelli zum Beispiel in seinem Sektor des Tourismus, der Jagd und der Fischerei ständig dabei ist, Werbeschriften und Aufklärungsschriften herauszugeben, wäre es notwendig, daß auch die zuständigen Assessorate von Fall zu Fall leicht verständliche Aufklärungsschriften für die Wirtschaft herausgeben, vor allem für unsere kleineren und mittleren Unternehmungen, in denen in klar verständlicher Form alles das steht und gesagt wird, was normalerweise über den Regionalrat und über die Presse oder über eine Fachzeitung nicht hinausdringt.

In Verbindung mit diesen Förderungsmöglichkeiten, die ich aufgezählt habe — und

damit komme ich zum Schluß —, sollten wir auch eine aktive Arbeitsmarktpolitik betreiben, so wie sie auch aus dem Bericht des Assessors Albertini hervorgeht: eine Arbeitsmarktpolitik, die darin besteht, daß wir uns immer und jederzeit dynamisch an die jeweiligen Gegebenheiten der Gesamtwirtschaft anpassen und nicht stehenbleiben; eine Arbeitsmarktpolitik, die darauf ausgeht, planmäßig die raumtechnische Aufschließung von beschäftigungsmäßig günstigen Lagen und Verkehrswegen für die bestehenden und für die zu gründenden Wirtschaftseinheiten zu betreiben; eine Arbeitsmarktpolitik, die besonders die Förderung von Betriebsneugründungen auf ihren Plan geschrieben hat, und zwar Betriebsneugründungen immer in Hinblick auf die Schaffung von neuen Arbeitsplätzen, Betriebsenerweiterungen und -umgestaltungen. Denn schauen Sie, der Herr Assessor Albertini hat in seinem Bericht, wenn ich mich nicht irre, gesagt, daß in den nächsten Jahren in der Provinz Bozen 12.000 Arbeitsplätze anfallen. Ich weiß nicht — ich habe den Bericht nicht vollständig durchlesen können —, ob er auch davon gesprochen hat, daß etwa 10.000 bis 15.000 Südtiroler heute im Ausland arbeiten und daß die Arbeitsbeschaffungspolitik auch darauf Rücksicht nehmen muß. Zu den 12.000 kämen also noch weitere 15.000 in der Provinz Bozen dazu, wenn wir überhaupt daran denken, diese Leute nach und nach in den Wirtschaftsprozeß unseres Landes wieder einzuordnen oder zurückzuführen. Damit würde sich diese Zahl also erhöhen.

Wenn wir unter diesen Voraussetzungen versuchen, ein konkretes und wirksames Wirtschaftswachstumskonzept zu erarbeiten, wie es auch wirklich hier von einigen Herren, sei es vom Assessor, als auch von Dr. Kessler, entwickelt worden ist, dann müssen wir unbedingt darauf sehen, daß dieses Wirtschaftskon-

zept auf die Beschaffung weiterer Arbeitsplätze ausgerichtet ist. Die Arbeitsplätze müssen geschaffen werden und auf dieses Ziel muß sich auch ein großer Teil unserer Wirtschaftspolitik ausrichten. Die Arbeitsbeschaffung müßte also unsere erste Sorge sein, sei es bei der Aufklärung, sei es bei der Unternehmerberatung, sei es bei unseren ganzen Vorkehrungen, die wir zur Förderung der Wirtschaft treffen. Wir werden dieses Wirtschaftskonzept bewältigen, wenn wir in dasselbe die klare Forderung miteinschließen, alle jene Arbeitsplätze zu besetzen, die in den nächsten Jahren in Südtirol, aber auch in der gesamten Region anfallen.

(Signor Presidente! Signori colleghi! Nel bilancio della Regione al capitolo concernente l'industria è inserito il sottotitolo « attività e interventi di carattere economico », e qui sono previsti nei capitoli 1350 fino 1355 agevolazioni creditizie per piccole e medie aziende industriali per l'importo di 565 milioni; per l'acquisto e la preparazione di aree fabbricabili a scopi industriali: 150 milioni, poi per concorsi in conto interessi per Comuni, al fine di preparare aree fabbricabili a scopi industriali: 75 milioni, e diversi altri contributi: 89,7 milioni — in totale 879,738 milioni. L'Assessore Albertini ha consegnato ieri una relazione molto interessante che oggi è stata distribuita e in cui egli parla dello sviluppo industriale, della situazione e della programmazione per cui — qualora tale programma venisse realizzato — per la durata di 15 anni si dovrebbero dare contributi in conto interessi per un importo annuo di 1 miliardo 400 milioni di lire. Anche l'Assessore Fioreschy ha fatto ieri un intervento breve però ricco di contenuto, illustrando lo sviluppo, la situazione e le previsioni per il futuro dello sviluppo industriale nell'Alto Adige. Anche egli ha citato una cifra, secondo cui il programma già pronto sulla carta

per l'Alto Adige costa soltanto per il prossimo futuro 1 miliardo 400 milioni di lire.

Io non mi vanto di essere un esperto in economia, però vorrei considerare ugualmente il problema dal punto di vista del profano oppure del lavoratore. Signori colleghi, noi tutti sappiamo che il soddisfacimento della sempre crescente richiesta di posti di lavoro dipende dalla offerta dell'economia. Questo noi l'abbiamo già sentito abbastanza spesso. L'offerta dell'economia, quindi anche l'offerta dell'industria, deve necessariamente andare di pari passo con la richiesta di lavoro. Io credo che il coordinamento di questi due fenomeni non è per ultimo compito dell'amministrazione pubblica, compito della Regione e dell'Assessorato competente, nonché della Provincia. Noi sappiamo che l'attuale sviluppo economico e particolarmente quello industriale non ha riscontrato l'aumento auspicato, come sarebbe stato necessario per ottenere la piena occupazione della popolazione e soprattutto della nostra gioventù. Il Presidente della Giunta regionale Dalvit ha dato pure lui in un certo qual modo una conferma nelle sue dichiarazioni sul bilancio a pagina 39, dicendo che noi ci lasciamo condurre da un cauto ottimismo. Nella stessa pagina egli richiama l'attenzione al fatto che questo cauto ottimismo contiene in sé degli aspetti ombrosi, caratterizzati non per ultimo dalla generale situazione incerta della occupazione. Noi tutti conosciamo la situazione, e credo che conosciamo anche i motivi che negli ultimi anni hanno maggiormente contribuito al rallentamento dell'incremento industriale ed economico nella nostra Provincia.

Credo che per primo esista una serie di problemi strutturali aperti. Di questo hanno parlato anche gli Assessori Albertini e Fiore-schy. Questi problemi strutturali aperti impediscono tuttora il potenziamento economico ed industriale. Penso che il secondo motivo sia

di natura generale e non concerne solamente la nostra Provincia: la pressione inflazionistica, causata dal continuo aumento dei salari e dei prezzi, altro fattore che impedisce a sua volta lo sviluppo economico. E particolarmente qui in Alto Adige bisogna aggiungere ancora un terzo fattore: vale a dire che alla Provincia di Bolzano, al Governo provinciale altoatesino mancano le competenze per il settore dell'industria. Per la situazione odierna ciò sarà il fattore di maggiore importanza.

Un altro punto che non per ultimo ha contribuito a sua volta alla diminuzione dello sviluppo economico ed industriale è lo scarso capitale disponibile nella Provincia e che veniva o viene impiegato solo nella misura da poter garantire il mantenimento di un'azienda attiva oppure di un'impresa. Si tratta quindi di una politica di distribuzione di capitali che manca completamente di generosità e di spirito intraprendente e che soltanto raramente prende in considerazione l'aumentata richiesta di posti di lavoro.

L'ultimo punto che impedisce lo sviluppo industriale ed il potenziamento economico nella nostra Provincia è, a mio avviso l'incertezza politica, causata dalle trattative pluriennali. Può darsi che anche questo fatto abbia contribuito a ridurre lo slancio delle nostre imprese. Affermando di dover potenziare molto di più la nostra economia in tutti i settori e particolarmente in quello industriale, mi trovo d'accordo con gli oratori che mi hanno preceduto ed anche con il dott. Kessler. La nostra politica economica dovrebbe porre maggiormente l'accento sulla politica sociale e su quella del lavoro. Una tale politica sociale dovrebbe essere fondata su tale chiaro concetto dello sviluppo progressivo dell'economia. La relazione dell'Assessore Albertini contiene — per quanto ho potuto apprendere sorvolandola — dei punti di riferimento, e vale quindi la pena

di studiarla per elaborare delle proposte atte a servire di base per ulteriori provvedimenti.

Fra le misure che, a mio modesto parere, favoriscono nel nostro paese lo sviluppo economico e soprattutto quello industriale vorrei menzionare le seguenti: provvidenze ancora più consapevoli a favore della industria da parte dell'amministrazione pubblica, particolarmente per quanto riguarda gli investimenti del settore privato, nonché quelli da parte dei diversi enti locali delle nostre Province. Tale incentivazione potrebbe essere effettuata anche mediante una appropriata politica creditizia. Tale politica assume particolare importanza proprio nell'ambito della politica generale di sviluppo economico e la stessa potrà essere realizzata a due livelli, cioè quello nazionale e quello regionale, nel senso di impegnare maggiormente il mercato di capitali sia nazionale che regionale. Nel nostro bilancio abbiamo previsto contributi su mutui per un ammontare di 705 milioni di lire. Ma la politica creditizia potrebbe essere attuata pure su di un altro piano, quello cioè del mercato locale di capitali, nel senso di ricorrere maggiormente agli istituti di credito locali per indurli a concedere mutui con il concorso dell'Ente pubblico, al fine appunto di incrementare gli investimenti. Penso che così facendo l'incertezza delle nostre aziende nel procedere ad investimenti potrebbe essere ancora meglio superata. Non abbiamo bisogno di investimenti improduttivi, ma di quelli che ravvivano la congiuntura. Concedendo delle agevolazioni creditizie, dei contributi in conto interessi ecc. è, secondo me, assolutamente necessario di esaminare, se queste aziende o imprese industriali abbiano effettivamente una solida base di esistenza. Si ha alle volte l'impressione che si fanno troppi rattoppi, mantenendo cioè in vita troppe aziende, la cui struttura è da tempo consunta e sorpassata, ma che vengono ciononostante sostenute, pur non ormai prive

delle premesse per una politica di smercio produttiva.

Un altro punto.: prima che l'Ente pubblico conceda dei contributi esso dovrebbe innanzitutto sincerarsi che il capitale e la mano d'opera di tali imprese vengano effettivamente impiegati in senso produttivo. Bisognerebbe perciò avere la possibilità di guardare un po' più da vicino il funzionamento dell'azienda per rendersi conto se essa lavora in senso realmente produttivo e razionale o meno. Ciò anche per vedere, se vengono ancora applicati metodi di produzione e di lavoro antiquati, da eliminare. Poiché non giova a nulla di concedere il più vantaggioso dei mutui e il migliore concorso in conto interessi, se poi un'azienda continua a lavorare con metodi di produzione antiquati e con metodi di vendita superati.

Ciò che oltre a tutto dovrebbe essere ancora fatto e, proprio dall'ente pubblico, sarebbe la istituzione di un servizio di consulenza aziendale. Ne ho già parlato trattando il settore del commercio. Ritengo necessario che soprattutto le giovani imprese possano avvalersi di siffatto servizio. Bisognerebbe pertanto creare tale servizio in collaborazione con gli enti economici della Regione e della Provincia, affinché soprattutto i giovani imprenditori potranno avvalersene e discutere dei propri progetti. L'organo competente, ossia l'assessorato cui verrà affidato il relativo compito, dovrà naturalmente disporre pure di un apposito servizio per ricerche di mercato, dimodoché sia possibile accertare le eventuali lacune ecc. Tale servizio dovrebbe perciò disporre dei necessari dati statistici per avere un quadro esatto della situazione riguardante le diverse aziende, i differenti settori e tipi di imprese industriali, poiché solo in tal modo sarà possibile stabilire, quale azienda e settore abbia la possibilità di continuare ad esistere o meno. Grazie a questo servizio di consulenza potrebbero

essere evitate delle inutili delusioni soprattutto per quanto riguarda la costituzione di nuove imprese.

Appare chiaro che non basti creare soltanto le infrastrutture e potenziare lo sviluppo economico con apposite provvidenze. Credo che a lunga scadenza dovremo non solo avere un chiaro concetto di sviluppo economico, ma predisporre pure maggiori mezzi destinati alla istruzione pubblica. Dovremo cioè dare maggiore importanza ai problemi della istruzione e del perfezionamento professionale, dedicando maggiore attenzione alle prospettive di sviluppo delle nostre aziende. Per coloro i quali hanno frequentato le scuole obbligatorie, ivi compreso quelle professionali sarebbe necessario secondo me che l'ente pubblico crei su scala regionale o meglio su scala provinciale le istituzioni atte a consentire alle giovani leve un'adeguata formazione soprattutto per quanto riguarda il perfezionamento professionale. Dobbiamo purtroppo notare che finanche i laureati dopo avere frequentata l'università dispongono sì di molte nozioni teoriche, ma tali da giovare loro solo molto relativamente. A questi giovani laureati mancano cioè le nozioni pratiche indispensabili per poter operare nel mondo economico ed in particolare nell'ambito di un'economia moderna. Ritengo sia pertanto a lunga scadenza assolutamente necessario realizzare tutte quelle istituzioni destinate al perfezionamento professionale sia dei giovani imprenditori come pure dei lavoratori, visto che troppi sono i cosiddetti dipendenti, i quali dopo anni di esperienza pratica aspirano a raggiungere una certa indipendenza senza peraltro essere a ciò adeguatamente preparati.

Concludendo vorrei dire ancora qualcosa a proposito dei provvedimenti da adottare da parte della Regione e della Provincia. Si riscontra ripetutamente che le minori imprese industriali sono completamente all'oscuro delle

possibilità loro offerte per incrementare la propria azienda. Ciò va detto soprattutto per quanto riguarda le piccole e medie imprese. Le stesse, sviluppatesi su base artigianale, difettano spesso dei mezzi necessari agli investimenti ed è proprio al riguardo che l'ente pubblico dovrebbe intervenire per aggiornare tali imprese circa le possibilità esistenti. Abbiamo del resto tra i nostri imprenditori molta gente che dispone di mezzi cospicui, che però e tuttora prigioniera di concetti tradizionalistici e che per conseguenza non intende investire più mezzi di quanto sia strettamente necessario per garantire la sopravvivenza della propria azienda e per assicurarsi il reddito a ciò necessario. Anche per questo sarebbe quindi necessario un lavoro informativo su larga scala. Ciò tanto più che non si tratta di fondare semplicemente delle imprese che producano, ma aziende capaci di assorbire un maggior numero di lavoratori. Attraverso numerose leggi — di cui siamo informati e che sono state pure appositamente elencate —, la Regione ha certamente fatto molto per incentivare lo sviluppo della nostra economia. Non basta però fare delle leggi, ma occorre farle conoscere al pubblico. Allo stesso modo come ad esempio l'Assessore Raffaelli si sta preoccupando di far conoscere le possibilità del settore a lui affidato del turismo, della caccia e della pesca con la pubblicazione di appositi opuscoli, sarebbe secondo me necessario che pure gli altri assessorati e soprattutto quelli dei settori economici provvedessero a pubblicare qualcosa di simile, informando in maniera chiara e precisa principalmente le piccole e medie imprese di tutto quanto si sta facendo e che normalmente rimane limitato al Consiglio regionale, ai rendiconti sommari della stampa o a qualche periodico di categoria.

In stretta unione con le possibilità di incentivazione da me or ora indicate vorrei, concludendo, suggerire ancora che si esaminasse

quanto sarà possibile per svolgere una attiva politica riguardante il mercato del lavoro, così come è emerso dalla relazione fattaci dall'Assessore Albertini, una politica di mercato di lavoro quindi che ci consenta di inserirci in modo dinamico nell'evolversi della vita economica in generale e in particolare onde evitare ogni immobilismo; una politica di mercato di lavoro che comprenda pure l'individuazione dei luoghi più adatti per lo sviluppo economico e per la costituzione di nuove unità produttive, nonché per la realizzazione delle infrastrutture e della rete viaria necessari; una politica di mercato di lavoro che comprenda naturalmente pure l'incentivazione di nuovi insediamenti tendenti prima di tutto a creare nuovi posti di lavoro e ciò pure attraverso l'ampliamento o la riconversione di aziende già esistenti. Lo Assessore Albertini ci ha detto nella sua relazione, se non erro, che nella sola Provincia di Bolzano nei prossimi anni dovrebbero essere creati ben 12.000 nuovi posti di lavoro. Non ho avuto purtroppo il tempo di leggere e studiare tutto il contenuto di questa sua relazione e non so perciò, se egli abbia fatto pure riferimento al fatto che attualmente da 10 a 15.000 sudtirolesi stanno lavorando all'estero e che pertanto nella politica rivolta a creare nuovi posti di lavoro si debba tenerne conto. Bisognerebbe quindi aggiungere ai citati 12.000 nuovi posti di lavoro anche altri 15.000, se intendiamo di reinserire i nostri emigrati sudtirolesi nella economia della nostra Provincia. La cifra indicata non sarebbe quindi di soli 12.000, ma invece di 27.000 nuovi posti di lavoro.

Se quindi vogliamo, tenendo conto delle anzidette premesse, elaborare un programma basato su di un concetto di sviluppo economico veramente concreto ed efficace, come è stato del resto già chiaramente enunciato da qualche altro collega, nonché da parte dell'Assessore

e del dott. Kessler, allora dobbiamo preoccuparci che tale concetto abbia per principale traguardo appunto la creazione di nuovi posti di lavoro. Buona parte della nostra politica economica dovrebbe perciò essere dedicata al raggiungimento di questo traguardo. Tale esigenza dovrebbe perciò essere alla base di tutto quanto intendiamo fare a favore dello sviluppo della nostra economia, ivi compreso quindi la consulenza aziendale, la divulgazione di informazioni, ecc. Siffatto concetto di sviluppo economico ci consentirà di raggiungere i differenti obiettivi, purché noi tutti ci impegniamo di fare quanto dipenderà da noi per creare nei prossimi anni in Alto Adige e in tutta la Regione i posti di lavoro occorrenti.)

PRESIDENTE: La parola al consigliere Molignoni.

MOLIGNONI (P.S.U.): Signor Presidente, signori consiglieri, la relazione dell'assessore Albertini meriterebbe a mio avviso un più attento esame di quello che è possibile fare in questo scorcio della discussione del bilancio regionale, per l'importanza dei temi che in essa sono trattati e per le prospettive che in essa sono delineate. Se io dovessi anticipare un giudizio di carattere generale complessivo, dovrei dare evidentemente un giudizio positivo, anche se purtroppo sarò costretto a dissentire in alcuni punti, per quanto riguarda in particolare gli aspetti relativi alla provincia di Bolzano. Io penso che questo dissenso il signor assessore, che è uomo intelligente, lo voglia intendere come un contributo che viene anche dalla nostra parte per un ulteriore approfondimento del problema. Anzitutto vorrei osservare anch'io che sarebbe stato molto più opportuno che questa relazione fosse stata data, o meglio inserita, nella discussione generale, nella relazione generale al bilancio, per dare

modo così ai consiglieri di dare un serio contributo alla discussione di un tema così impegnativo, di tanta importanza. Questo perché francamente bisogna dire che non si può improvvisare nel giro di poche ore su argomenti che richiedono analisi, richiedono comparazioni di dati, di cifre, studio di dati e quindi richiedono evidentemente un notevole tempo. Io quindi debbo limitarmi soltanto, senza alcuna presunzione, a contrappuntare quella parte relativa all'industria, che secondo l'avviso di tutti, non mio soltanto, è di gran lunga la più importante, con naturalmente un riferimento preciso a quella che è la situazione di Bolzano, che nella relazione a noi non sembra delineata nel suo aspetto realistico. Direi quindi che è pleonastico ripetere ancora una volta lo slogan che l'industria è il settore strategico per la soluzione di fondo dei problemi della nostra collettività; pleonastico perché l'industria assume ormai questo ruolo in tutto il mondo, tanto direi nei paesi di avanzato progresso, quanto in quelli meno sviluppati. Mi pare di poter dire che, si voglia o no, l'economia del nostro tempo è un'economia squisitamente produttiva, se il produrre contiene implicito il problema mercantile, ma lo sottende però questo problema, nell'atto in cui l'autentica costituzione del reddito avviene appunto nella fase industriale. Ora il P.S.U., nato dalla fusione, come si sa, dei due tronconi socialisti, ha ritenuto di affermare a grande maggioranza, nel suo ultimo convegno, fiducia alla Regione, per quanto attiene alle competenze in campo di incentivazione industriale. Io già nel primo intervento in discussione generale mi sono soffermato su questo argomento, ho anche dato lettura delle conclusioni contenute nella mozione finale del convegno, e non mi pare ora di ripetere le stesse cose, perché dovrebbero essere note, anche in quanto in questi giorni sono state popolarizzate da una pubblicazione

del nostro giornale, che riassume appunto la mozione e nel contenuto politico e nel contenuto economico. Questo atteggiamento deve essere interpretato, secondo lo spirito che ha animato il convegno, come uno stimolo, un autentico stimolo ai responsabili regionali ad assumere in pieno il ruolo che ancor oggi compete alla Regione. E qui apro una brevissima parentesi, che non deve assolutamente essere considerata come personale, a sfondo personale. Sono state dirette da taluni settori del Consiglio, nei miei confronti, delle frecciate, per ricordare sul piano polemico l'atteggiamento che lo scorso anno avevo assunto nella valutazione del divenire degli organi autonomistici. Mi pare di poter ripetere coscientemente che la nostra di allora, che era naturalmente condivisa da un congresso di partito, era una diagnosi, signori, o meglio una constatazione, che, del resto, non esito a dire che ha trovato conferma nello sviluppo degli accordi relativi alla riforma dell'autonomia locale, che si sono succeduti in questo anno di tempo. Noi avevamo detto che la Regione andava decadendo dal suo ruolo, da elemento fondamentale dell'autonomia, per trasferirsi al ruolo di cornice di due autonomie provinciali, che anziché accessorie, si avviavano a diventare esse stesse fondamentali. E qui potrei chiudere la parentesi, tranquillamente, perché c'è sembrato e mi sembra ancora oggi un atto di cattivo gusto insistere su situazioni che, si voglia o no, danno se non ampiamente, in gran parte ragione a questa tesi. La situazione è insomma in evoluzione; aspettiamo in santa pace che si consolidi, che si cristallizzi, per rilevare poi se sia vero o meno che la Regione si avvia a divenire una cornice, che viene privata di un sostanziale contenuto. Purtroppo tutti noi indulgiamo — anch'io ho i miei peccati in questo senso — nello strumentalizzare la polemica, al punto da criticare idee nuove, quando sono affacciate come ipotesi di

lavoro, e lo sottolineo questo « ipotesi di lavoro », perché riflette esattamente la lettera e lo spirito degli interventi dell'anno scorso, che io avrei anche qui a documentazione di quanto vengo dicendo, e poi da criticare ancora quando su queste idee non si insiste, per motivi direi proprio di forma, di eleganza, se volete concedermi il termine, durante quel momento, quel periodo di attraversamento del guado, che ci farà approdare ad una riva che se non sarà uguale a quella da noi pronosticata, io penso poco ci discosterà certo da essa. In fondo non mi interessano le polemiche personali; a noi basta non ci si venga a dire che noi siamo responsabili di tali evoluzioni, in quanto il nostro ruolo, se di ruolo si può parlare, è stato e vuol essere soltanto quello dell'analista, che riconosce i sintomi di una malattia e li denuncia, e nulla più. E ritengo quindi chiusa la parentesi all'analisi che riguarda lo sviluppo industriale della Regione, inteso come soluzione al problema dell'occupazione delle nostre popolazioni. E qui, signor assessore, come le dicevo poc'anzi, mi permetta un primo rilievo. L'assessore Albertini non può, non dovrebbe ignorare che il piano di coordinamento territoriale di Bolzano è assolutamente ancora al di là da venire; non è approvato, non solo dal Consiglio, ma non è neppure esaminato dalla Giunta. Abbiamo fondato motivo di ritenere che la sua elaborazione sia esclusivamente un lavoro degli uffici dell'assessorato competente, sul quale non si sono soffermati ancora, mi consta, neppure gli esponenti del partito di maggioranza della S.V.P. Ecco che allora accogliere come base di discussione le prospettive, proposte da un piano non ufficiale, ci pare un po' una esercitazione priva di un reale fondamento, alla quale manchi la base di partenza. L'Assessore Albertini non può neppure ignorare che la democrazia cristiana di Bolzano e il P.S.U. hanno elaborato dei loro studi, in se-

de separata prima, e ora in corso di integrazioni studi, che contestano le impostazioni della bozza di relazione e che nettamente si diversificano da essa per quanto concerne le conclusioni. E allora l'accettazione da parte dell'assessorato regionale di questa traccia ci lascia molto perplessi, in ordine proprio a quella che dovrebbe essere la precisa funzione regionale in questo settore. In mancanza quindi del documento ufficiale, mi pare che sarebbe stato più opportuno partire dai dati acquisiti per Trento, delineati chiaramente nel piano urbanistico provinciale, e trasferirli, non naturalmente *sic et simpliciter*, ma adattati per analogia, in provincia di Bolzano. Questa sarebbe stata, secondo il nostro avviso, la strada più logica e certamente diversi sarebbero stati i risultati conclusivi. Io sono costretto a ricordare qui, che già nella primavera scorsa, da parte nostra, si è chiesto di conoscere il piano di coordinamento territoriale e di aprire su questo stesso tema una ampia, una esauriente discussione. Il documento in bozza, fu consegnato agli assessori soltanto nel mese di ottobre, dopo notevoli e insistenti e reiterate richieste, di cui me ne può dare atto il collega Bertorelle. Probabilmente penso che l'analisi della relazione non è stata concessa a cuor leggero, comunque, fra i partiti che partecipano alla Giunta provinciale, si è constatata una completa difformità di vedute. Questo almeno per quanto riguarda la democrazia cristiana di Bolzano e il P.S.U. nei confronti della impostazione data dall'assessorato competente...

AGOSTINI (P.L.I.): Anche la democrazia cristiana?

MOLIGNONI (P.S.U.): Anche la D.C., sì. Ora il problema per me è questo, in questo momento: come è possibile imbastire un discorso sulle aree e sulle spese relative, fonden-

do un piano urbanistico provinciale che è già praticamente approvato e animato da una visione larga, oserei dire all'americana — ma intendendo rilevarne in questo senso il lato assolutamente positivo — con i dati di un piano di coordinamento, che è ancora di là da venire? A questo punto vediamo quali sono gli elementi di base che non possono, che non debbono assolutamente essere dimenticati o trascurati. Ogni discorso di natura economica prende l'avvio dal problema della popolazione, a mio avviso. Se ciò avviene, in linea generale, per quanto riguarda l'Alto Adige, dobbiamo notare che tutta l'azione di intervento del pubblico potere provinciale è condizionata da una preoccupazione che viene manifestata apertamente ad ogni piè sospinto: si paventa cioè l'accrescimento artificioso della popolazione e quell'immigrazione che potrebbe conseguire non soltanto da spinte di carattere politico, ma anche da un sano svilupparsi di eventuali iniziative, atte a determinare nuove occasioni di lavoro, nuove possibilità di occupazione. È proprio da questa constatazione che ci pare doveroso soffermarci un momento sui dati relativi al movimento della popolazione residente nella provincia di Bolzano, secondo quelli che sono i dati dell'ISTAT, ricavati dalle risultanze anagrafiche. Di per sé i dati relativi al decennio '56-65, mi pare che siano estremamente eloquenti. Nel corso del decennio '56-65, complessivamente i nati vivi sono stati 81.460 e i morti 34.100. L'eccedenza quindi dei nati vivi sui morti è risultata pertanto di 47.360 unità, con un incremento che era del 10,3% nel '56, del 12,3% nel '60 e che ha raggiunto la quota veramente ragguardevole del 15,1% nel '65. Mi pare che con questo forte incremento naturale la provincia di Bolzano è veramente ai primi posti in campo nazionale, superando di gran lunga la media generale. Ma vediamo — ed è questa forse la constatazione

che smentisce tutti i timori, quelli veri e anche quelli presunti — che l'incremento finale di 46.074 unità è sensibilmente inferiore al totale dell'accrescimento naturale della popolazione. Questo dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, che nella provincia di Bolzano si assiste al fenomeno inverso a quello temuto dai rappresentanti politici di lingua tedesca. La popolazione è in diminuzione per trasferimento di residenza. Altro sintomo in questo stesso senso è dato dalla rettifica che il censimento del '61 ha reso necessario con il riscontro di 4906 unità presenti in meno, rispetto a quelle calcolate. In linea generale si sa che le rettifiche in meno caratterizzano le popolazioni in fase di decrescenza, mentre le Regioni e le Province pressate da immigrazione sono segnate da rettifiche censuali in ascesa, in più. Uno quindi, signor assessore Albertini, dai dati fondamentali che contraddice l'impostazione da lei data, è portato proprio dall'analisi del diverso tasso di natalità fra Trento e Bolzano, che impone, a nostro avviso, interventi di misura diversa, di proporzioni nettamente invertite rispetto a quelle sulle quali si sono esercitati gli uffici del suo assessorato. Siamo cioè incalzati da un fatto che non ammette tergiversazioni: l'incremento naturale della popolazione, che nella provincia di Bolzano è uno dei più vigorosi che si riscontrino nel territorio nazionale. Al nord della provincia abbiamo una natalità che può essere comparata soltanto a quella delle zone più prolifiche d'Italia, in quanto le nascite segnano un accrescimento annuo largamente superiore al 20%. In uno studio molto interessante sulle prospettive demografiche in Italia, gli accrescimenti previsti in Alto Adige per i prossimi decenni sono all'incirca doppi rispetto alla media nazionale. Vale la pena, mi pare, di avviare un discorso quindi sul numero dei posti di lavoro che si rendono necessari in avvenire, se vogliamo veramente soddisfare le ri-

chieste dei nativi, evitando contemporaneamente il fenomeno, sempre doloroso, penoso, della emigrazione, quello al quale ha fatto cenno poc'anzi il collega Posch. Per creare ora le basi ad un'analisi, che potrà essere evidentemente approfondita da coloro che possono effettuare specifiche ricerche conoscitive in questo campo — e alludo all'assessorato competente — ci soffermeremo un momento sull'incremento della popolazione, che si è verificato dagli anni '51 al '65, allo scopo di ricavarne a grandi linee, sulla base di dati certi, la misura delle occasioni di lavoro necessario a dare sistemazione a coloro che, essendo nati dal '51 al '65, si presenteranno dal '66 all'81 a chiedere occupazione. E mi scusi se insisto su questo tema, ma è perché secondo la nostra visione è il punto base, il punto fondamentale, il più cruciale che, se non è esaminato, evidentemente può portare a errori di calcolo e di previsione. Nel quindicennio di cui parlavo prima, si è verificato un incremento naturale della popolazione, che per gli alti indici di natalità determina, sostanzialmente preoccupazioni serie, preoccupazioni vivissime, proprio in quanto il fenomeno tende a dilatarsi nel tempo, anziché a restringersi. Nel '52 l'incremento naturale per 1000 abitanti, l'ho già detto poc'anzi e lo ripeto, era del 9,2, mentre nel '61 ha raggiunto il livello del 13%. Per dare però un significato a questi dati, mi pare valga la pena di ricordare, così per fare dei confronti, che nel Trentino l'incremento naturale, sempre nel '61, è stato del 6,6%, nel Veneto del 9,3%, nelle Tre Venezie dell'8% e in Italia, complessivamente, del 9,1%. Non basta. Negli anni successivi al '62 l'incremento naturale è aumentato ancora e nel '65, come dicevo poc'anzi, è stato di circa il 15%. In ogni modo io ho qui la statistica degli incrementi naturali, vale a dire le eccedenze dei nati vivi sui morti, che hanno caratterizzato il movimento anagrafico in provincia di Bolzano, nel

quindicennio '51-65. E sono questi — li leggo in fretta, senza far perdere del tempo prezioso —: nel '51: 3014, nel '52: 3143, nel '53: 3322, nel '54: 3557, nel '55: 3703, nel '56: 3663, nel '57: 3874, nel '58: 3906, nel '59: 4519, nel '60: 4540, nel '61: 4870, nel '62: 4910, nel '63: 5153, nel '64: 5891, nel '65: 5933.

A questo punto mi pare che i commenti siano del tutto superflui, che le eccedenze si impongono all'attenzione nostra con l'eloquenza delle cifre stesse, del loro vigore. Nel '61, rispetto al totale della popolazione residente, che era registrata dal censimento in 374.611 unità, la popolazione in età di lavoro, cioè dai 14 ai 65 anni, si contava in 252.119 unità, pari cioè a circa 2/3 del totale generale della popolazione. E si può rilevare ancora che nel '62 la media annuale delle forze di lavoro occupate è stata di circa 150mila, cui si aggiungevano i 4 mila disoccupati circa. E non mi pare ozioso del tutto comparare a questo punto lo sviluppo delle attività economiche nei confronti proprio del loro assorbimento nel decennio intercensuale '51-61. Abbiamo detto totale della popolazione residente nel '51: 334.506; nel '61: 374.611, cioè con un aumento di 40.105 unità. L'agricoltura, che nel '51 assorbiva 62.366 unità, nel '61, viceversa, ne assorbe 48.855, con una diminuzione, quindi, niente di meno che di 13.511 unità. L'industria assorbiva nel '51 34.058 unità, nel '61 45.090 unità, con un aumento di 11.032 unità; e le altre attività: nel '51: 49.948 unità; nel '61: 66.317 unità, con un aumento di 16.369 unità. Io so che le statistiche, i numeri particolarmente, in un intervento in Consiglio regionale sono aride e dicono poco, ma io gradirei, non in questo momento evidentemente, che il signor assessore volesse soffermarsi un momento — io mi metto a sua completa disposizione — su questi dati, su queste cifre, che sono estremamente

significativi e importanti per stabilire quello che dobbiamo stabilire a conclusione di questo discorso. Mi pare che così, grosso modo, si possono fare alcune considerazioni, ma innanzi tutto si debba fare la considerazione che l'agricoltura non è in grado di fornire occasioni di lavoro, anzi restituisce braccia alla media di circa 1300-1350 unità anno. Può essere che sia in corso un certo assestamento, perché mi pare che il fenomeno ovviamente non può continuare così implacabile, con lo stesso ritmo, però fino a questo momento segni di assestamento non esistono. D'altra parte non possiamo dimenticare che la sempre maggiore meccanizzazione, che è indispensabile, del resto, per assicurare la redditività, non ha speranze di riassorbimento, anzi, semmai, le toglie. L'occupazione che viene registrata sotto la voce « altre attività, attività terziarie, distribuzione, servizi, ecc. », ha già subito, a nostro avviso, lo diciamo chiaramente, nella relazione al piano, alla bozza di piano di coordinamento territoriale da noi predisposta — e conviene come noi la D.C. nella sua relazione — ha già subito una dilatazione eccezionale, soprattutto se viene rapportata a quanto è avvenuto in altre zone. Chi ha studiato il problema ha già rilevato l'anormalità del fenomeno, che si giustifica soltanto con la mancanza di iniziative nel settore produttivo, cioè nel settore industriale.

Resta così, davanti a noi l'interrogativo sui posti di lavoro necessari sino al 1981, per occupare i giovani delle classi '51-65 e che fatalmente, piaccia questo o non piaccia, occorre avviare assolutamente nei settori industriali. Fare un calcolo preciso, al millesimo, non è possibile. Mancano alcuni elementi di valutazione e io mi auguro, noi ci auguriamo che la ricerca venga svolta sul piano scientifico da chi ha la possibilità di elaborare alcune serie statistiche, che evidentemente si rendono indispensabili in questo settore. Tuttavia mi pare

che, tenendo conto dei vuoti che verranno lasciati nei posti di lavoro disponibili e della non totale utilizzazione dei cittadini in età di lavoro, come emerge dal confronto fra la popolazione compresa nelle classi di età fra i 14 e i 65 anni e il dato anche sulla popolazione in condizione professionale, si profila, in linea assai approssimativa, la necessità di preparare un incremento, signor assessore — era qui che volevo arrivare, a questo punto essenziale, fondamentale per noi — un incremento di posti di lavoro, in numero all'incirca doppio di quello che è indicato invece nella relazione Albertini, la chiamiamo così per darle un nome, nella relazione cioè del suo assessorado. E io sarei già lieto, sarei veramente felice, se fossi riuscito in questo modo a dare la sensazione precisa che questi dati non sono così abborracciati alla meglio, ma che rappresentano la realtà di una situazione di fatto. Sarei veramente felice se fossi riuscito a tanto, e se lei, signor assessore, ne avesse preso buona nota, come si suol dire. È una ricerca — e lo dico subito senza presunzione alcuna — che va approfondita, evidentemente, e noi per primi ci rendiamo conto di questo, ma abbiamo anche voluto, quasi deliberatamente, fermarci al traguardo del 1981 perché, come abbiamo detto, è un limite che possiamo considerare concreto, per il quale cioè disponiamo di un elemento base indiscutibile, cioè l'accrescimento naturale che si è già verificato, non quello che si verificherà, ma l'incremento naturale, già verificatosi; un dato quindi certo, un dato inoppugnabile e non opinabile.

La programmazione mi pare che, detto incidentalmente, incomincia da qui, dalla valutazione della pressione demografica, in sostanza, e il discorso a questo punto si fa impegnativo, se il pubblico potere, come noi crediamo fermamente, è veramente intenzionato a combattere le prospettive di disoccupazione

e di emigrazione, perché pongo le due cose sullo stesso piano e do alle due cose la stessa importanza sul piano morale e sul piano economico. Disoccupazione ed emigrazione. Mi pare che a questa forza prorompente dell'incremento naturale della popolazione, occorre necessariamente contrapporre una decisa, chiara azione di intervento, per tonificare quindi l'economia locale. E ogni diversivo — anche questo va detto, per essere chiari nei confronti di tutti — ogni diversivo, impostato magari su ragioni o pretesti di natura politica o su speciosi argomenti di qualsiasi altro genere, deve essere considerato per quello che è, e cioè un tentativo di eludere la realtà, la vera realtà, la più viva, la più concreta delle realtà.

Con queste considerazioni, signor assessore — che ho visto, e la ringrazio, lei ha seguito con molta attenzione — il problema mi pare che si ripropone nella sua interezza. E mi lasci aggiungere che non si può dire che le valutazioni, per quanto riguarda il calcolo delle superfici da destinarsi a nuovi insediamenti industriali, ci trovino consenzienti. Il divario nel rapporto mq. di superficie rispetto al numero degli addetti, è troppo difforme fra Trento e Bolzano per poter essere accolto senza discutere i criteri. Ripeto questo concetto, signor assessore, perché ho l'impressione che non l'abbia inteso, perché stavano disturbandola. Ho detto che con queste considerazioni, a questo punto, il problema mi pare o ci pare che si riproponga quasi nella sua interezza; e non si può dire che le valutazioni per quanto riguarda il calcolo delle superfici da destinarsi a nuovi insediamenti industriali ci possano trovare consenzienti. Se non ci trova consenziente il numero specifico della manodopera da occupare, non ci può trovare consenzienti neppure questo dato. Il divario nel rapporto mq. di superficie rispetto al numero degli addetti, è troppo difforme tra Trento e Bolzano per po-

ter essere così accolto, senza discussione dei criteri che l'hanno determinato. Penso che non possa essere sfuggita all'assessore Albertini anche una certa inconsistenza del parametro superficie per addetto, come è esposto nella tabella A, alla quale potrei rifarmi ce l'ho qui presente, ma per non perdere del tempo non lo voglio fare. A noi sembra che i calcoli di medie vanno condotti su una rilevante serie di dati, altrimenti hanno peso preponderante dei casi specifici di aziende, che distorcono la media stessa e ne vanificano il risultato ottenuto, alla fine. Ci riferiamo, ad esempio, e lei l'ha già capito, per Trento all'azienda che occupando 118 dipendenti raggiunge un rapporto di mq. di superficie di ben 423 per addetto, mentre a Bolzano le ditte del settore meccanico con 3600 addetti, hanno un rapporto di 76 mq. per addetto. Ora questo — passatemi per piacere il paragone che è piuttosto elementare, da direttore didattico — è un po' mescolare mele con elefanti, cercare di sommarli e di sottrarli insieme, operazione che è severamente proibita nelle classi del primo ciclo, come si sa, della scuola di base. La premessa dalla quale si è partiti, era giusta, era giustissima; quando si dice « i valori medi del parametro superficie per addetto sono inversamente proporzionali al numero degli addetti ». Nulla da ridire sulla premessa, ma è chiaro che a Bolzano l'esistenza di una azienda che occupa dipendenti nell'ordine di alcune migliaia, 3000-3500, incide sensibilmente abbassando il parametro. Sarebbe stato più logico, forse, escludere le ditte di eccezionale portata, non più ormai ripetibili o difficilmente ripetibili, e fare una media, una media regionale, tanto più giustificata, in quanto non esiste un documento ufficiale della provincia di Bolzano. Non voglio attardarmi sui criteri usati da Trento; sull'opportunità cioè di includere i servizi sociali, anche se ci pare però in certo qual modo discutibile il concetto

che ha indotto Trento a ritenere che siano necessarie superfici superiori per i servizi sociali e le zone verdi, che per le industrie stesse. La spiegazione data questa mattina dal Presidente della Giunta provinciale avv. Kessler, mi ha convinto in parte soltanto, francamente soltanto in parte; non è riuscita a togliermi il dubbio che avevo prima e a farmi convenire sulla bontà di questo. Non è accettabile comunque il concetto, se si crede all'unità dell'ente regionale, di valutare in modo così profondamente difforme la necessità di superficie, la cui media, secondo modestissimo avviso, dovrebbe essere attinta dall'esperienza delle piccole e medie industrie delle altre province italiane. Non vedo altrimenti dove ci si potrebbe rivolgere per avere questo dato. E per concludere, visto che siamo in tema di rilievi, rilievi, come dicevo prima all'inizio, intesi soltanto a un approfondimento, a portare un granellino di sabbia per l'approfondimento del problema, problema che sta a cuore a tutti evidentemente, e a noi in particolare in quel di Bolzano, riteniamo ancora doveroso specificare certe perplessità su due concetti, due concetti, signor assessore, e faccio presto. Anzitutto questo: non è vero, e lo ripetiamo perché siamo certi di questo, che in provincia di Bolzano il carico di manodopera possa mantenersi praticamente inalterato, evitando così la necessità di travasare la manodopera di provenienza agricola nell'industria, secondo quelle che sono le previsioni Angeloni. La forza di attrazione sociale, signor assessore dell'agricoltura, va rapidamente diminuendo anche in Alto Adige, e i giovani dimostrano una sempre minore propensione per i lavori della terra. Nel nostro studio fatto a proposito del piano di coordinamento territoriale, noi abbiamo dedicato un capitolo all'utilizzazione del flusso di unità lavorative rese disponibili dall'agricoltura. Se il tempo me lo concedesse io ne darei lettura, ma capisco

che siamo in conclusione di questa discussione che procede piuttosto lentamente e quindi ve ne faccio grazia, riservandomi semmai di fornirlo all'assessore, perché può rappresentare certamente una cosa di un certo interesse, dal momento che riflette situazioni squisitamente locali e approfondisce il tema in questo senso. E per passare subito all'altra perplessità, quel secondo concetto di cui parlavo, noi non possiamo consentire con l'impostazione data sulle necessità di intervento per gli ammodernamenti tecnologici, perché l'ipotesi dalla quale si parte ci pare piuttosto approssimativa. Ritene-re che per ogni decennio sia sufficiente l'investimento in macchinari per lire 2 milioni e mezzo per ogni unità di addetti, mi pare significhi quasi quasi ignorare che in questi settori i dati si sviluppano in progressione geometrica. Di anno in anno, cioè, il rapporto uomo-macchina assume valori sempre diversi. Meno uomini, evidentemente più macchine. Tanto che noi riteniamo, come abbiamo già detto e come era stato anche convenuto all'atto della costituzione della Giunta, che sarebbe opportuno, anzi necessario, se non doveroso, creare una norma preferenziale per l'accesso al credito a favore degli ammodernamenti tecnologici, per coloro che garantiscano l'incremento o quanto meno il mantenimento delle attività lavorative, affinché non accada che la concessione del credito favorisca la smobilitazione della manodopera. Fatto questo che se può essere assunto come comprensibile dal punto di vista squisitamente economico, certamente l'ente pubblico non può dare appoggio e incentivazione a questo concetto. La formula — e non voglio neppure suggerirla, perché ci sono gli studi, gli uffici legali della Regione che ne sanno assai più di me in questo campo — per trasferire in pratica questo orientamento, non è certo difficile, basta prevedere che l'integrazione agli interessi venga fornita anno per anno soltanto

verso dimostrazione che nell'anno precedente il numero medio degli occupati non sia disceso.

Comunque — e concludo — agli effetti del preventivo è consigliabile procedere su quote progressive, proprio per la ragione alla quale accennavo poc'anzi, tali da tener conto del progresso tecnologico che impone la dilatazione costante degli investimenti in macchinari, in raffronto poi alle possibilità di occupazione e al numero degli addetti, al fine cioè di garantire una efficace tenuta della produttività sul piano competitivo. Ho detto poc'anzi che mi interessavo soltanto del settore industriale, non voglio addentrarmi nella molteplicità di altri argomenti, di cui il tema offre spunti, per non abusare del tempo che mi è concesso. Mi è però doveroso riaffermare la attesa del nostro partito, di una presenza regionale che, senza creare motivi di contrasto artificiosi, punti però all'esercizio delle proprie competenze in modo conforme agli interessi delle popolazioni, per garantire così a tutti i cittadini senza distinzione di gruppo, di lingua, l'accesso ad una occupazione che sia congeniale alle aspirazioni e tale da assicurare un reddito adeguato alle attuali esigenze. Per conseguire questo obiettivo non è assolutamente consigliabile, signor assessore, attingere a indirizzi che non hanno avuto ancora il crisma dell'approvazione. E lasci che concludendo io dica che saremmo veramente lieti e a lei grati se vorrà riproporre in altra prossima occasione un'analisi approfondita sulle necessità, in particolare di Bolzano, basandosi sui quei dati relativi all'accrescimento della popolazione, e in particolare, per quanto riguarda Bolzano, alla regressione degli avviamenti al lavoro, che si vanno riducendo al ritmo di 1500 all'anno. Ripeto, signor assessore, 1500 all'anno. Misurando così realisticamente, senza paraocchi, le reali esigenze delle due province, con l'unico

metro che secondo noi ci è lecito veramente usare: quello delle necessità degli individui e delle famiglie, intese come presupposto a una vita collettiva più ordinata, più distesa e più giusta.

PRESIDENTE: Dunque sono iscritti a parlare ancora i cons. Gouthier, Santoni e Bolognani, Ceccon e Pruner. Tutti questi parlano sull'industria. Il cons. Dalsass parlerà sulla circolazione, sui trasporti. Chi si iscrive ancora? Questi oratori parleranno per tre ore in tutto. Quindi noi lavoriamo fino alle 19. Riprendiamo alle 20 e andiamo avanti fino alle 23. Pregherei chi si volesse iscrivere ancora, di dirlo subito.

ALBERTINI (assessore industria e trasporti - D.C.): (*Interrompe*).

PRESIDENTE: Faccia la proposta; l'idea per me può andare.

L'ordine dei lavori è quello che ho detto. Se viene un'altra proposta, dovrà essere accettata da tutti per modificare questo programma.

ALBERTINI (assessore industria e trasporti - D.C.): Io penso che anziché interrompere e perdere due ore per uscire e poi rientrare, valga la pena utilizzarle rimanendo qui e andando avanti fino alle 22, 22.30.

PRESIDENTE: Allora metto ai voti questa proposta. Se è accolta da tutti va bene, sennò resta l'orario stabilito.

Manica non è d'accordo?

MANICA (P.S.U.): Io sono d'accordo sull'orario, però io vorrei che nella seduta notturna si arrivasse fino all'esaurimento della discussione, alla replica dell'assessore e alla votazione degli articoli di bilancio di questi due assessorati.

PRESIDENTE: Un momento. Neanche questo era negli accordi. Gli accordi sono di lavorare fino alle 19, poi dalle 20.30 alle 23. Se domani si pensa di fare un altro orario, allora lo decidiamo domani mattina o stasera stessa, ma bisogna saperlo prima, perché ormai l'orario previsto è fino alle 23. Vedo che non c'è l'accordo di tutti, quindi resta stabilito l'orario prefissato.

Altri si iscrivono? La parola al cons. Gouthier, dopo ai cons. Santoni e Bolognani, quindi Ceccon e Pruner e infine Dalsass, dopodiché la replica dell'assessore. Va bene?

GOUTHIER (P.C.I.): Signor assessore, io voglio cominciare questo mio breve intervento, dandole atto di aver portato la discussione con il suo documento un po' su una base concreta, almeno per quanto riguarda i dati, almeno per quanto riguarda i temi di discussione. La domanda che le faccio però è questa: entro che limiti questa sua proposta è una proposta di lavoro, un'ipotesi di lavoro — e le do atto che è un'idea intelligente, un'idea anche brillante — entro che limiti, dal momento che lei è un assessore in Giunta, entro che limiti c'è non solo in lei la buona volontà, ma c'è nella Giunta la volontà politica di realizzare quanto lei propone? Siccome non siamo qui un'accademia di discettatori di cose economiche, ma siamo qui in un parlamentino in cui c'è una Giunta, che non solo deve proporre, non solo deve elaborare, che non solo è il pensatoio, ma che è anche un impensatoio che lavora, che fa, che realizza, io vorrei dal signor assessore questa precisa risposta. Che cos'è questo? Un bel documento. Io l'ammetto, un bel documento, interessante. Finalmente si è detto qualcosa di concreto. E questa domanda è tanto più giustificata, in quanto molti dei problemi che sono stati da lei sollevati e che sono stati discussi qui in sede sul

suo documento, erano già stati sollevati in sede di discussione generale, come era più corretto fare, ma il signor Presidente della Giunta nella sua replica — riconosco, l'ora era tarda e così via — l'ha sorvolato a piè pari. Ora io non voglio fare all'interno della Giunta una graduatoria di potere e una graduatoria di responsabilità; è certo però che di quanto lei ha detto, né nella relazione del Presidente della Giunta, né nella replica, non dico v'è un contatto, non dico c'è un travaso, ma non si trova niente, di modo che quanto lei ha detto rispetto a quanto esposto dal Presidente della Giunta, suona alquanto differente e alquanto nuovo. Quindi la domanda è sostanzialmente questa: valore didascalico, valore di ipotesi, valore di studio o valore politico reale? Né si può dire: ma noi riapriremo la conferenza dell'industria e lì decideremo, perché la conferenza dell'industria è una sede di studio, di elaborazione, è la sede più qualificata di studio, di elaborazione, di approfondimento, però la sede decisionale, lì dove si fa, dove si realizza, è pur sempre questa, è la Giunta, è il Consiglio e così via. Dicevo che come studio l'abbiamo giudicato interessante, come studio, perché se si passa un giudizio operativo, sul quale sovrasta questo grosso punto di domanda che le ho fatto, bisogna pur considerare il fattore tempo. Cioè se noi cerchiamo di rapportare il valore reale, la sua possibilità, di attuazione, se noi lo valutiamo su questo piano, dobbiamo giudicare entro che limiti di tempo si inizia un'impostazione di questo tipo, e entro che limiti di tempo si può portare avanti e si può concludere. E questo non per un ossequio astratto al fattore tempo, ma perché il tempo lavora per un tipo di sviluppo economico che contrasta con le linee che lei ci prospetta. Mi spiego: se non si interviene tempestivamente, rapidamente, nel processo di sviluppo in atto, il processo di disgregazione delle campagne, il

processo di emigrazione, di spopolamento si accentua, e quei dati sui quali lei costruisce quelle ipotesi di lavoro che ci ha indicato, risultano nuovamente superati, nuovamente da rifare; risulta una base sulla quale non si può più costruire con gli schemi e con i concetti che lei ci indica. Io voglio cioè segnalarle il pericolo che questa sua interessante ipotesi di lavoro, non unita a un impegno operativo, rischia di rimanere, non solo sulla carta, ma rischia di rimanere invecchiata prima che si ponga mano ad essa. E in questo penso che lei sia d'accordo, perché noi abbiamo letto che entro dieci anni si pensa di far questo, però se si parte subito. Lei, nella sua esposizione per il 1970 per la provincia di Trento, prevede un decrescimento tale della manodopera impegnata nell'agricoltura, che penso sia realistico ipotizzarlo, soltanto se si parte subito a spron battuto. E c'è una cosa sulla quale intendevo attirare la sua attenzione, anche da un punto di vista teorico, come premessa per andare avanti sul piano operativo. Noi qui parliamo tanto di sottosviluppo, parliamo tanto di situazione difficile; si elencano le centinaia, le migliaia di disoccupati, di emigrati, di giovani che non trovano lavoro e così via. Penso però che una premessa per uno studio valido sia quella di definire, non soltanto quantitativamente ma anche qualitativamente, la situazione. Mi spiego: che tipo di sottosviluppo noi abbiamo qui nella nostra regione? E il discorso l'ha in un certo senso affrontato anche il collega Kessler, tirando in ballo il problema del Mezzogiorno, sia pure sul piano del raffronto degli incentivi che vengono adottati nel Mezzogiorno e nella nostra zona.

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): *(Interrompe)*.

GOUTHIER (P.C.I.): Collega Kessler,

io non vorrei che la nostra esperienza in materia di incentivi fosse quella del Mezzogiorno, non lo vorrei, da un punto di vista dei risultati concreti cui questa politica meridionalistica ha portato. Perché se è vero che nel Mezzogiorno abbiamo queste facilitazioni molto più avanzate di quelle di cui beneficiamo noi qui, se è vero che in Sicilia hanno quel po' po' di facilitazioni che noi qui nemmeno ci sogniamo . . .

PREVE CECCON (M.S.I.): Hanno il Banco di Sicilia!

GOUTHIER (P.C.I.): . . . è altrettanto vero però che all'atto pratico queste incentivazioni hanno portato sì alla creazione di certi poli di sviluppo, hanno portato sì alla creazione di certi insediamenti industriali, alla formazione di strati di classe operaia, hanno rotto fasce di sottosviluppo drammatico, è però altrettanto vero che se si guarda il Mezzogiorno nel suo insieme e se si raffrontano i ritmi di sviluppo del Mezzogiorno con quelli del nord, e questo raffronto è l'unico metro economicamente valido ai fini di un giudizio di politica economica . . .

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Quale nord? Si continua a parlare del nord. Io parlo del mio nord!

GOUTHIER (P.C.I.): Non fare il provincialista, Kessler!

Comunque è evidente che io auspico risultati ben diversi. Io non voglio che noi mettiamo in moto degli incentivi, anche incentivi più potenti, che poi portino però a risultati quali sono arrivati nel Mezzogiorno, dove il fenomeno dell'emigrazione interna ed estera si è accentuato, dove ci sono altre zone di pauroso spopolamento, di paurosa crisi e così via . . .

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Non ho giudicato il modo di gestione degli incentivi!

GOUTHIER (P.C.I.): No, vedi Kessler, a me piace che mi interrompa, perché dialoghiamo un po', però non è il modo di gestione. È una legge economico-obiettiva, è cioè il problema di valutare l'incidenza degli incentivi, questo è il punto. Io non voglio accennare alla onestà o meno di chi gestisce il Banco di Sicilia, i vari Baran e così via. Io intendo qui porre in discussione la politica degli incentivi in sé e per sé, e politica degli incentivi che può avere una certa efficacia, se è collegata al contesto economico e anche geografico nella zona in cui opera. E per chiudere con il Mezzogiorno, è evidente che lì una politica di incentivi può incidere non soltanto nei pochi ettari in cui è fatto l'insediamento ma anche fuori, se si unisce a una politica di riforma agraria e così via. Questo volevo premettere per passare a un altro punto. Cioè noi non riteniamo che la nostra situazione qui nel Trentino-Alto Adige, pur difficile, pur di area depressa, sia assimilabile da un punto di vista strutturale, da un punto di vista qualitativo, alla situazione del Mezzogiorno. Mi sembra che questo sia importante dirlo. La situazione del Mezzogiorno ha radici storiche che risalgono a decenni or sono, che risalgono al modo in cui si è formata l'Italia unita, al modo in cui si è formato il mercato nazionale; per comprendere la questione meridionale bisognerebbe andare a rivangare i problemi del dazio sul grano e così via, politica protezionistica che qui non c'entra. Il tipo di sottosviluppo che caratterizza il Trentino-Alto Adige mi sembra che correttamente vada riferito e vada fatto derivare dai fenomeni che hanno caratterizzato la nostra economia negli ultimi decenni, nel dopoguerra. E dico questo perché ritengo che il problema

del nostro sottosviluppo, pur difficile, non si ponga nei termini drammatici, direi quasi strutturali e radicali, del sottosviluppo del Mezzogiorno. Ma di fronte a questo fenomeno difficile e complesso e indubbiamente grave, cosa si può fare? Lei con questa sua ipotesi di lavoro fa perno essenzialmente sul problema delle aree, al fine di indirizzare l'infrastruttura. E noi possiamo essere d'accordo. C'è il grosso problema che l'area in sé non è che sia produttiva, è che deve arrivare l'investimento. E l'investimento è un investimento nella misura in cui è richiesto da un insieme di aree quale lei ipotizza, è un investimento colossale: 183 mila milioni, 183 miliardi.

È un investimento grossissimo, ed io dubito che con la politica di incentivi, anche quale è quella ipotizzata dal collega Kessler, cioè di superincentivi, se vogliamo dire, possa affluire una tale massa di investimenti, che guardano sì alle situazioni obiettive, a aree e infrastrutture e così via, ma che guardano però anche alla redditività...

ALBERTINI (Assessore industria e trasporti - D.C.): Basterebbe togliere la tassa sulle azioni al portatore.

GOUTHIER (P.C.I.): Io glielo auguro, farò anch'io investimenti, allora.

Dicevo questo, signor assessore, perché — ecco, questo è il punto che a nostro avviso deve avere un ulteriore chiarimento — l'investimento privato segue non soltanto l'esistenza di infrastrutture, la vicinanza a stazioni di smistamento, porti e così via, ma segue anche l'andamento congiunturale, cioè l'andamento economico generale del paese. Oggi noi sappiamo ad esempio che gli investimenti, pur in una fase di una certa ripresa, sono ancora bassi, bassi soprattutto rispetto alle esigenze di sviluppo che il piano quinquennale pone. Per non

parlare poi dell'edilizia, il cui tasso di investimento è assai basso e c'è la crisi del settore. Ma pur in una fase di ripresa economica, di avanzata del ciclo economico, noi oggi ci troviamo in una situazione in cui gli investimenti su scala nazionale sono bassi. Di fronte a un periodo come questo — io non voglio fare l'uccello del malaugurio — ma che si ripete abbastanza di frequente, di fronte a una situazione generale di questo tipo in cui, ad esempio, il grande capitale si reputa più utile o più importante investirlo all'estero, noi prepariamo infrastrutture, prepariamo aree — noi siamo d'accordo, ma il capitale? — in questa misura, che non è esagerata, quella da lei prospettata è una misura direi minima per tamponare un processo di decadimento e per avviare, e non per assicurare, un processo di ripresa economica.

Ho fatto queste osservazioni, signor assessore, non perché sia comunista, ma perché sono osservazioni che ricorrono anche nei settori più illuminati; sono perplessità che ricorrono anche nei settori più illuminati dello schieramento politico e non sono osservazioni di oggi. Lei conosce certo meglio di me la famosa nota aggiuntiva dell'on. La Malfa, quel documento base che diede l'avvio alla programmazione economica, se non altro da un punto di vista di discussione di dibattito di impostazione generale. Ebbene l'on. La Malfa, che non era e non è comunista, proprio a pag. 39 della sua nota aggiuntiva, affrontando i problemi del dualismo dello sviluppo, che caratterizzano il nostro paese — nord, sud, e all'interno del nord aree avanzate e aree depresse — avanzando l'ipotesi che il sistema economico italiano fosse in grado di garantire i ritmi di sviluppo caratteristici del cosiddetto miracolo economico degli anni del '60 al '63, cioè ponendo questa ipotesi di sviluppo costante, ma con elevato tasso di incremento e quindi con grande

disponibilità di autofinanziamento dell'azienda, quindi con grandi possibilità di investimento privato, l'on. La Malfa, ripeto, metteva in dubbio, anche in questa situazione congiunturale, la possibilità di superare questi squilibri tra aree sviluppate e aree sottosviluppate del nostro paese. E quindi, ripeto, io cito questa fonte insospettabile appunto per dare un contributo critico di riflessione critica, perché noi non vogliamo illuderci di fronte a un bel documento dell'assessore, che possano scaturire chissà quali prospettive di Bengodi per la nostra regione. E se è lecito mettere in dubbio anche in una situazione di alta congiuntura la possibilità di investimenti adeguati nelle zone sottosviluppate, ancor più lecito è porre il dubbio che questo possa verificarsi in una situazione di congiuntura bassa o di congiuntura stagnante, ed è evidente che se noi abbracciamo un periodo di 10 anni, quale è quello ipotizzato dal signor assessore, noi certamente incappiamo in questo periodo, in un periodo di bassa congiuntura, di stagnante congiuntura; direi che un ciclo ascensionale della nostra economia, a ritmi costanti di 10 anni, non si è ancora avuto. Quindi l'on. La Malfa, ancora in questo documento e in relazione a questi tipi di problemi, sollevava appunto l'esigenza di un intervento organico, di una programmazione democratica, parola che è un po' diventata uno slogan perché non si sa bene come interpretarla, che contenuto darle. Ma per programmazione democratica penso, e mi sembra lo pensi anche il collega Kessler, che si intenda anche organicità di intervento. Stamattina ho sentito una critica più che fondata e più che giusta sulla 614, cioè la critica alla polverizzazione dell'intervento, la critica allo sbriciolamento del danaro pubblico in una miriade di punti settoriali, di punti divisi fra di loro in assenza di un piano organico. Ora non dobbiamo dimenticarci, impostando un lavoro co-

me quello da lei impostato, che l'unico strumento che il piano Pieraccini offre alle aree depresse del centro nord, a parte il meccanismo degli incentivi e dell'afflusso spontaneo di capitale privato, è la legge 614, la cassetta del centro nord.

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Speriamo che ci sia qualche cosa di più, senno siamo morti. La disincentivazione del piano industriale come minimo dovrebbe portarla!

GOUTHIER (P.C.I.): Be', lì è molto dubbio. Comunque, collega Kessler, si prenda il piano Pieraccini, gli strumenti coi quali noi possiamo operare e incidere, sono questi.

Lei giustamente diceva come ci sia è poi una caratteristica di tutte le leggi speciali per le aree depresse — la corsa dei comuni e dei comunelli alla greppia, che poi non è neanche tanto grassa. Così abbiamo i comuni del Piemonte, abbiamo i comuni del Veneto, la Lombardia e così via. Quindi altro motivo di perplessità.

Un'altra considerazione è quella che volevo fare sul rapporto tra localizzazione, tipi di investimento e rapporti con gli altri settori produttivi, in particolar modo l'agricoltura. Per quanto riguarda la localizzazione sono state espresse delle perplessità, l'asta dell'Adige e così via. Ed è evidente che qui un discorso non può essere fatto soltanto sulla base della comodità delle vie di comunicazione, perché? Perché là dove c'è stato uno sviluppo industriale concentrato lungo grandi direttrici stradali, ad esempio il Veneto, l'asse Verona-Venezia, la oggi si pongono problemi di riequilibrio all'interno della regione stessa, e così anche in Piemonte. In Piemonte, che è una delle zone più avanzate; forse la seconda dopo la Lombardia nel nostro Paese, ed è anche più avan-

zata da un punto di vista di elaborazione, appunto perché non so se ci sono otto o più volumi — qualcosa di più, mi dispiace per la Giunta, qualcosa di più della relazione della Giunta — in queste regioni, più avanzate della nostra, si pongono problemi di riequilibrio, di riassetto, proprio in conseguenza di un tipo di sviluppo economico concentrato attorno a grossi nuclei urbani, come Torino e dintorni, o attorno all'asse Verona-Venezia. E mi sembra quindi che questa esperienza, che hanno fatto e che stanno facendo queste regioni più sviluppate di noi, che ci hanno percorso nello sviluppo economico, debba essere tenuta d'occhio, se non altro perché da noi le strutture agrarie sono ancora più arretrate, sono ancora più deboli, per la presenza della montagna e della collina, delle strutture agrarie di queste regioni, quanto meno di certe zone del Piemonte e di certe zone del Veneto.

Un'ultima osservazione, per quanto riguarda l'aspetto della provincia di Bolzano. Non intendo dire cose che ho già detto in Consiglio provinciale e in Consiglio regionale, dico solo che è evidentemente insufficiente la predisposizione di aree che è prospettata in questo documento. Ma ci pensi soltanto: noi tutti sappiamo che cos'è la Val Venosta, una valle colpita duramente dalla emigrazione, l'emigrazione in Svizzera soprattutto; una valle che ha subito un processo di disboscamento grave, di depauperamento dell'economia, una valle che da un punto di vista turistico nemmeno offre grandi possibilità e nemmeno ha quelle attrezzature indispensabili. Adesso si parla della zona di Solda e così via.

KESSLER (Presidente G.P. Trento - D.C.): Solda e Cevedale.

GOUTHIER (P.C.I.): Solda e Cevedale; però quello sarà turismo di alto livello, non so

entro che misura potrà incidere sulla valle in sè e per sè.

Poi mi prefiguro un tipo di turismo abbastanza sostenuto, comunque è assurdo pensare a Solda come polo di sviluppo per la Val Venosta. Ebbene la Val Venosta, leggo l'elenco da lei cortesemente offertoci, la Val Venosta prevede: Silandro 11 ettari . . .

ALBERTINI (assessore industria e trasporti - D.C.): Non è previsto . . .

GOUTHIER (P.C.I.): Sì, sì, faccio questo esempio qui, il caso più clamoroso, il caso che mi sembra più macroscopico, cioè di una inadeguatezza di misure che si vogliono prendere di fronte a una situazione difficile e che riguarda macroscopicamente, palesemente, soprattutto il gruppo di lingua tedesca, in ordine al quale, evidentemente, non si pongono problemi, né pericoli di emigrazione, di snazionalizzazione e così via. Le critiche da parte nostra, da parte comunista, sono legittime; io ritengo però, collega Molignoni, che le critiche da parte socialista siano meno legittime. Un atto di coerenza politica . . .

MOLIGNONI (P.S.U.): Tu puoi ritenere quello che vuoi, noi la critica la facciamo lo stesso . . .

GOUTHIER (P.C.I.): . . . un atto di coerenza politica elementare, dal momento che si critica e si affronta . . .

MOLIGNONI (P.S.U.): (*Interrompe*).

GOUTHIER (P.C.I.): Ritengo che un atto di coerenza elementare, dal momento che si criticano non aspetti marginali, non questioni secondarie, ma si critica l'aspetto di fondo, io ritengo che un minimo di coerenza imponga di uscire dalla Giunta.

MOLIGNONI (P.S.U.): Quando dobbiamo uscire lo facciamo senza chiedere il parere al P.C.I.!

GOUTHIER (P.C.I.): Non arrabbiarti, non arrabbiarti!

(*INTERRUZIONI VARIE*).

GOUTHIER (P.C.I.): Io non riesco a capire perché si irritino tanto.

Critico i democristiani . . .

(*CLAMORI E INTERRUZIONI VARIE*).

BERTORELLE (Vicepresidente - D.C.): Cons. Gouthier, prosegua!

GOUTHIER (P.C.I.): Si vede che i socialisti sono ancora inesperti di governo, allergici alla critica. Comunque il discorso sarebbe molto lungo e molto complesso, perché andrebbe finalmente affrontato in modo globale. Ci sono altri problemi, problemi di coordinamento tra Bolzano e Trento, perché evidentemente se il piano di coordinamento di Bolzano prevede uno sviluppo per poli decentrati, come mi sembra che lo preveda, non credo che in provincia di Bolzano si possa fare una cosa e in provincia di Trento se ne possa fare un'altra, perché c'è una legge obiettiva di attrazione reciproca, per cui un minimo di coordinamento tra le due province ci deve essere. Questa è un'altra incognita, un altro punto interrogativo sul quale bisognerà pur discutere e pur approfondirci a vicenda.

Quindi in sintesi, tutto sommato, noi riteniamo che la politica che ci viene prospettata dall'assessore — poi mi dirà se è la politica che vien prospettata dalla Giunta — sia per molti versi interessante e quanto meno meri-

toria di studio e anche per certi versi condivisibile; che però l'esigenza di un intervento pubblico, di cui non si fa parola, emerga da tutto quello che ho detto, da tutti questi giudizi di difficoltà di avviare questo meccanismo. Mi sembra che il ricorso all'intervento pubblico emerga obiettivamente, al di là di ogni simpatia ideologica per il capitale pubblico rispetto al capitale privato. Mi sembra che di fronte a una situazione tale, di fronte ai legittimi dubbi sulla possibilità di tenere il passo con i tempi, l'esigenza di un intervento pubblico sia da sottolineare, e in ciò concordo con quanto ha detto, mi sembra, il collega Manica, l'altro giorno. Comunque attendo con interesse la replica del signor assessore.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Santoni.

SANTONI (D.C.): Signor Presidente, signori consiglieri, il sottoscritto si era preparato a parlare un po' ampiamente sui vari temi affrontati dalla relazione dell'assessore all'industria, affrontando le varie questioni della politica economica regionale. Ma gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto e il fatto che molti argomenti di cui mi ero proposto di parlare sono già stati toccati, mi hanno consigliato ad accorciare questo intervento, affrontando non tutto quello che mi ero proposto di affrontare, ma soltanto alcuni temi particolari, anche per l'economia dei nostri lavori che già si prolungano molto a lungo. Vorrei iniziare dicendo subito che sento anch'io il dovere di esprimere un compiacimento per l'organicità della relazione dell'assessore all'industria, che imposta, come è stato detto qui anche da altri, in modo realistico, una metodologia molto corretta dei problemi dello sviluppo economico e industriale della Regione. Il quadro che ha fatto l'assessore Albertini è un quadro com-

pleto e l'obiettivo che si propone alla politica industriale regionale è un obiettivo molto chiaro: creare cioè nel prossimo decennio 42 mila posti di lavoro nell'industria, per realizzare alcuni risultati; 30 mila nella provincia di Trento e 12 mila nella provincia di Bolzano, per realizzare il risultato di alleggerire il peso di manodopera che grava sull'agricoltura, ed eliminare questo squilibrio settoriale, aumentando i redditi in agricoltura, creare possibilità di impiego per le nuove leve che si presentano annualmente sul mercato e creare la possibilità di assorbire anche i disoccupati e i sottooccupati che in questo momento sono numerosi nella nostra regione — a questo proposito dico che sono molto interessanti i dati che ha citato per la parte demografica — e possibilmente far rientrare gradualmente gli emigrati, che sono ancora notevolmente numerosi nelle due province e cioè nel territorio regionale. È superfluo ripetere in questa sede che la situazione industriale della Regione è una situazione molto precaria. Se noi poi analizzassimo con un po' di attenzione i dati sull'occupazione industriale, ci renderemo conto che c'è una netta prevalenza degli occupati nel settore dell'edilizia, in un settore cioè che è soggetto a lunghi periodi di ferma, di stasi stagionale e c'è una scarsa presenza nella nostra struttura industriale del settore manifatturiero, che è il settore che si può considerare industriale in senso stretto, in quanto dà possibilità di occupazione su tutto l'arco di 12 mesi dell'anno. Perciò tenendo conto anche di questa situazione particolare della nostra struttura industriale, l'obiettivo di raggiungere i 42 mila posti di lavoro in un decennio è un obiettivo ambizioso, è un obiettivo difficile da raggiungere, ma a mio avviso non è irrealizzabile, se si hanno, come ha dimostrato di avere la Giunta, idee chiare, volontà di operare a fondo e soprattutto se si mette in atto e si fa proseguire con costanza

una politica atta a favorire appunto questi nuovi insediamenti industriali, che devono risolvere la struttura economica generale della nostra provincia. Non c'è via di scelta: o l'industria e il turismo, anche parzialmente, sono in grado di svolgere una funzione strategica nei confronti di tutta la nostra economia, altrimenti non solo non manterremo le posizioni acquistate, ma correremo il rischio serio di fatalmente regredire. Il settore economico non consente soste, ma obbliga, anche se si vuole stare sulle posizioni acquisite, a continuamente impostare un'azione di avanzamento. Il MEC aggraverà questi nostri problemi, perché aumenterà le esigenze di competitività delle nostre aziende e pertanto, soprattutto per l'aspetto dell'ammodernamento tecnologico, creerà per noi problemi anche più gravi. La constatazione che siamo una regione depressa è abbastanza evidente, se consideriamo i dati sull'incremento del reddito pro capite delle due province, che qui non ripeto perché sono stati detti da altri, e anche altri chiari sintomi come il tasso basso di incremento demografico, l'emigrazione che è piuttosto consistente e l'eccessivo carico di manodopera in agricoltura. Questi sono tutti sintomi non contestabili, non dubbi, che provano come questa sia una regione depressa.

L'assessore Albertini, nella sua relazione dell'altro giorno, ci ha esposto le linee di una politica regionale degli incentivi; politica regionale degli incentivi che si struttura sull'apprestamento di aree industriali — anche per me questo è un incentivo essenziale, in quanto se c'è l'area disponibile è molto più facile che l'imprenditore venga a insediarsi in un certo comune della regione — agevolazioni creditizie attraverso il Mediocredito ed esenzioni fiscali. Però stamattina abbiamo sentito dal Presidente Kessler fare un quadro interessantissimo di di raffronto fra gli incentivi praticati nel Mez-

zogiorno d'Italia, nel centro sud, e gli incentivi che possiamo praticare nel nord, cioè nella nostra regione. E qui è stata messa in evidenza, in maniera non dubbia, comunque non contestabile, che c'è una disparità a nostro danno fra gli incentivi che vengono praticati alle industrie nel sud e gli incentivi che possiamo praticare nella regione. Io non sto qui a ripetere le argomentazioni del Presidente Kessler, perché le condivido in pieno e mi sembrano sufficientemente chiare. Occorre in ogni caso prendere atto di uno stato di fatto, cioè che noi offriamo agli imprenditori che vogliono insediarsi nella nostra regione degli incentivi che sono inferiori, che sono meno consistenti rispetto a quelli che vengono offerti nel centro sud. E io vorrei qui richiamare l'assessore a un fatto: è troppo recente l'episodio della Pozzi di Arco, per non dover essere tenuto presente come un caso scolastico della possibilità che i migliori incentivi che offre la Cassa del Mezzogiorno, che vengono offerti nel sud, possono addirittura disincentivare degli insediamenti che sono stati fatti in regione, per portarli verso il Mezzogiorno, per poter usufruire di questi benefici che la Cassa del Mezzogiorno offre agli industriali. Ora, secondo me, bisogna inventare qualche cosa e poi pubblicizzarlo adeguatamente, per determinare delle propensioni agli investimenti industriali nel Trentino-Alto Adige. Cioè, secondo il sottoscritto, bisognerebbe dare una caratterizzazione peculiare alla nostra regione, come possibile area in cui si può opportunamente fare un investimento industriale rispetto al resto del paese. Cioè bisognerebbe trovare quell'incentivo che riesca effettivamente ad essere determinante agli effetti della scelta della regione Trentino-Alto Adige come area di insediamento rispetto ad altre aree che possono offrire più di noi. Ora, a mio avviso modestissimo, credo che questo mezzo strategico, unito a tutti gli altri incentivi — delle

aree, delle esenzioni fiscali, delle agevolazioni creditizie — potrebbe essere l'elemento qualificante per una politica di promozione industriale della nostra regione, di una politica veramente centrata, di una politica veramente fatta ad hoc di formazione professionale della manodopera, che la nostra regione potrebbe offrire in maniera più adeguata agli imprenditori che qui si insediano, rispetto alle altre zone del paese. Lo sviluppo economico è condizionato in maniera determinante dalla componente umana, e non sono io che lo dico, ma ormai su questa affermazione c'è un largo consenso: infatti una insufficiente preparazione professionale delle forze di lavoro si traduce fatalmente in una strozzatura per il processo di sviluppo economico e produttivo. Anche se vogliamo trascurare un aspetto importantissimo, un aspetto che per me è prioritario, ma in questa sede viene accennato soltanto indirettamente, della formazione umana come liberazione dell'uomo da una società che tende a strumentalizzarlo sempre più, anche se trascuriamo questo, noi vediamo in ogni caso che la preparazione del personale è un fatto determinante agli effetti dello sviluppo economico. A proposito poi dell'aspetto che dicevo della liberazione dell'uomo da una società tecnocratica, che tende a strumentalizzarlo, voglio citare quello che dice l'enciclica, la « *Populorum progressio* » dove proprio il pontefice dice: « Più scientifico e meglio organizzato il lavoro, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perché il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero ». Ma anche trascurando questo aspetto, che per me è prioritario, anche se vediamo il fattore umano come fatto economico e produttivo, è evidente che l'esigenza di avere manodopera qualificata è un fatto che può rappresentare uno dei più formidabili incentivi che la nostra regione potrebbe offrire all'imprenditore che sceglie quest'area

come area di insediamento. Pertanto, secondo me, bisogna assolutamente coordinare la politica economica regionale, quella politica economica che tanto bene l'assessore ci ha esposto nella sua relazione; bisogna coordinarla con una politica della formazione professionale, che nell'ambito della Regione è fatta dalle due Province. Questo aspetto non l'avevo notato nella relazione dell'assessore; evidentemente, rispettoso delle competenze, non ha affrontato questo tema. Però è evidente che è un tema che non si può trascurare, se si vuol impostare correttamente una politica di sviluppo economico e una politica di incentivazione industriale, che affronta tutto l'arco dei problemi che si riferiscono appunto all'incentivazione industriale.

Il piano Pieraccini — e qui cito alcuni dati molto rapidamente — contiene al proposito dei calcoli estremamente interessanti, su cui è opportuno soffermarsi soltanto brevemente. Nel quindicennio dal '64 all'81 il piano Pieraccini prevede un aumento globale dell'occupazione di due milioni, cioè del 10 per cento rispetto ad oggi, da 20 a 22 milioni di occupati. Ma di fronte a questo incremento dell'occupazione globale soltanto del 10%, si prevede — e questo lo prevede la stima del piano Pieraccini — una diminuzione del 70% della manodopera non qualificata, e si prevede in sostanza nel 1981, un aumento del 90% del personale qualificato. Rendetevi conto, rendiamoci conto dell'impegno veramente ciclopico che attende la scuola, che attende l'istruzione professionale a livello nazionale, se si vogliono raggiungere nell'81 gli obiettivi che il piano di sviluppo economico nazionale prevede per il settore della formazione professionale. E io qui trascuro — limitandomi a fare questo accenno — trascuro di proposito tutta la problematica più specifica nell'istruzione professionale — qui non è la sede

per trattarla — e mi limito a constatare che a livello nazionale il tema della formazione professionale dei lavoratori procede con estrema lentezza. Mi pare che il discorso si inserisca bene, proprio perché c'è una legge per la riforma organica di tutta l'istruzione professionale, che da anni si discute e che non procede, e vediamo che le grosse aziende industriali, le grosse industrie, tipo IRI, tipo la Pirelli, tipo la Fiat, si fanno le loro scuole professionali senza attendere che lo Stato intervenga, perché lo Stato sembra intervenire con eccessiva lentezza. In ogni caso, quando anche è intervenuto, i programmi statali sono così rigidi e così defilati rispetto alle esigenze del mondo industriale, che quegli specializzati servono relativamente poco, se gli imprenditori vedono con poco favore la possibilità di inserire questi specializzati. È proprio per questo che questa lentezza che si nota nel procedere dei progetti di riforma nel campo dell'istruzione professionale a livello nazionale, dovrebbe favorire le province di Trento e di Bolzano, cioè in sostanza la Regione, che possono fare una politica estremamente ampia dal punto di vista quantitativo e dal punto di vista qualitativo, per fare in modo che questa loro azione nel settore della formazione umana dei giovani diventi anche un potente incentivo per gli insediamenti industriali nella regione. Io conosco abbastanza bene la situazione nella provincia di Trento, non conosco per questi aspetti con altrettanta chiarezza la situazione della provincia di Bolzano; in ogni caso io credo che le Province dovrebbero essere in grado, saranno senz'altro in grado di inserirsi in questo discorso di sviluppo economico, facendo questa loro parte relativa alla formazione del personale. L'importante, ripeto, è che questo sforzo delle Province si inserisca organicamente negli obiettivi di sviluppo economico regionale, avendo l'istruzione professionale delle Province possibilità concrete e

costanti permanenti di adeguare i metodi e i programmi formativi delle singole scuole alle esigenze, che sono continuamente in movimento, del mondo industriale e della società contemporanea. Possibilità questa, che rispetto alle strutture rigide della scuola di Stato dovrebbe offrire agli imprenditori un discorso concreto più favorevole che altrove per quelle che sono le loro esigenze operative. In altri termini la nostra istruzione professionale deve tener conto costantemente di questa impostazione di programmi che si inseriscono nell'ambito del più grosso discorso dello sviluppo economico — trascuriamo in questa sede i problemi dello sviluppo umano, della crescita culturale — deve inserirsi questa scuola professionale in una società contemporanea, che in seguito al processo tecnologico continua a camminare, e deve tener conto soprattutto della grande dinamica di questo processo tecnologico, che obbliga costantemente la scuola a modificare i propri programmi e ad adeguarsi alle nuove situazioni. Cioè quella che io vedrei come scuola, come presenza della formazione professionale come incentivo della industrializzazione, è una scuola che si colloca concretamente nella realtà sociale, concepita come l'industria con programmi in continua evoluzione, in linea con le esigenze della società moderna. Una scuola, in sostanza e in ultima analisi, che opera in stretta collaborazione col mondo imprenditoriale, collaborazione che dovrebbe diventare permanente, istituzionalizzata, che risolve e che adegua continuamente i programmi a quelle che sono anche le esigenze del mondo produttivo. Il discorso qui potrebbe allargarsi ai problemi posti dalla necessità di riconversione del fattore umano, che sono problemi veramente notevoli, che in una società industriale come la nostra si pongono con una certa frequenza. Siamo inseriti in una economia aperta, caratterizzata da un grosso grado di compe-

titività; lo stesso metodo, come dicevo prima, ci creerà grossi problemi. Ora la possibilità che qui abbiamo completamente di convertire le maestranze, qualora ce ne fosse bisogno, nel momento in cui ce ne fosse bisogno, è un caso di estrema importanza, alla cui corretta soluzione io credo che sono legate le nostre possibilità effettive di un migliore sviluppo economico. Cioè non soltanto prepariamo la manodopera, ma ci impegnamo a riconvertirla, qualora le esigenze del mercato, le esigenze dello sviluppo tecnologico ci imponessero questa riconversione. Signor assessore, secondo me, nella adeguata soluzione dei problemi che ho brevemente enunciato e che sono stati trattati anche dal collega Posch, vedo un formidabile incentivo, che da noi può essere offerto all'imprenditore in maniera più sostanziale che altrove, avendo le due province di Trento e di Bolzano una lunga esperienza nel settore. Questo elemento incentivante dell'insediamento industriale io credo che dovrebbe diventare uno dei dati, uno degli elementi determinanti per far propendere l'imprenditore ad insediarsi nella nostra regione. Vengo da esperienze concrete, veniamo insieme da esperienze concrete, esperienze tipo Marzotto, esperienze tipo Riedel, esperienze concrete, nelle quali la preparazione del fattore umano è prevalente rispetto all'investimento economico stesso. Per questo tipo di industrie, questo tipo di incentivo potrebbe essere veramente determinante e potrebbe far propendere in maniera definitiva la scelta della localizzazione industriale. Secondo me questo incentivo, unito a tutta la serie di incentivi esposti dall'assessore, che sono incentivi però come abbiamo detto, inferiori rispetto a quelli che vengono praticati dal Mezzogiorno potrebbe essere l'incentivo primo per far decollare la nostra economia, che peraltro dovrebbe partire con una certa migliore rapidità che in passato, dato che siamo vicini all'entra-

ta in funzione di una grossa infrastruttura tipo l'Autostrada, e siamo vicini alla soluzione di alcuni problemi viari per la nostra regione, che sono essenziali agli effetti infrastrutturali dello sviluppo economico. C'è il problema, accennato anche dall'assessore in altra sede del collegamento con Venezia attraverso la Valsugana; c'è il problema — e questo è un problema di cui vorrei anche sentire dire qualcosa, se fosse possibile — della ventilata soluzione portuale di collegamento del Garda con il Mincio e l'Adige e perciò con l'Adriatico. Questi comunque sarebbero fatti che, uniti a tutto quello che abbiamo detto, potrebbero determinare un notevole miglioramento della nostra situazione agli effetti dello sviluppo industriale. Occorre poi, secondo me, una potente azione di pubbliche relazioni, che faccia conoscere tutto questo e che faccia conoscere soprattutto il primo incentivo, quello della formazione professionale, a tutti quelli che potrebbero diventare i nostri ipotetici clienti.

Ecco, questo era quello che a me, nel quadro di tutti i problemi accennati dall'assessore e relazionati anche dagli altri colleghi, premeva di dire. Premeva di dire questo perché lo ritengo uno dei fatti veramente determinanti agli effetti del decollo della nostra economia. Evidentemente c'è il problema dell'insediamento di industrie di Stato, un problema che è stato accennato qui da altri, un problema che bisognerà portare avanti e non bisognerà lasciar cadere.

Questo è un grosso problema: una grossa industria di base che consenta il proliferare intorno ad essa di una serie di iniziative più modeste. Però io credo, e credo che questo lo condivida anche l'assessore, che non sia possibile pensare di risolvere i nostri problemi industriali attraverso questi investimenti di enti pubblici. Credo di no. Noi dovremo legare la nostra politica soprattutto agli investimenti priva-

ti, che uniti alle grosse infrastrutture e uniti agli incentivi dovranno far partire la nostra economia.

In ogni caso io sono convinto — e concludo — che se sapremo pubblicizzare bene soprattutto l'ultimo incentivo di cui ho parlato, credo che avremo possibilità di fare un discorso concreto e avremo la possibilità di drenare qui degli insediamenti privati, che vanno soprattutto alla ricerca di manodopera qualificata come elemento prioritario per la scelta di una loro localizzazione industriale. Per cui se l'assessore vorrà, in sede di risposta, dirmi qualcosa a questo proposito, gli sarò molto grato.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Bolognani.

BOLOGNANI (D.C.): Brevemente, per richiamare l'attenzione dell'assessore su un problema minimo quanto particolare, e precisamente vorrei toccare alcuni problemi dell'industria del porfido. Nella relazione dell'assessore Albertini si dice che questa industria, nonostante le crisi edilizie, mantiene discretamente la sua produzione a livello degli anni precedenti. Io volevo sottolineare l'importanza che essa ha, sia pure relativa per zone, almeno in provincia di Trento, dove ancora conta 1200 addetti, distribuiti in oltre 100 cave, la gestione delle quali è fatta da imprenditori privati e da una quindicina di società cooperative. Dico importante, in quanto è l'unica industria in loco per la bassa Val di Cembra, per il Pinetano, Albiano, ecc. Di qui la necessità che la stessa vada sostenuta, in quanto unica fonte di lavoro in loco, almeno fintantoché altre industrie più nobili possano assicurare quella occupazione alla quale si tende. Per queste ragioni io penso che l'assessorato debba preoccuparsene tanto più che c'è necessità di intervenire in questo settore. È noto infatti che i

metodi di lavorazione sono portati avanti molto spesso ancora su schemi artigianali superati e in maniera irrazionale, per cui il costo del prodotto ne risente notevolmente. Di qui la necessità che nel settore si addivenga a una maggiore meccanizzazione, ad una motorizzazione delle attrezzature, il che ridurrà sicuramente l'occupazione, ma ridurrà la fatica e i costi, che è quel che più conta. Di qui la necessità di agevolazioni creditizie e la possibilità che questi industriali possano ricorrere alla legge 10. Per le industrie normali si parla poi di aree, di infrastrutture, ecc. Qui in questo settore ci sono le strade di accesso alle cave, che sono costose a realizzare, molto più costose a mantenere; ci sono i fronti di cava da sistemare. Queste esigenze implicano notevoli costi di produzione, per cui bisognerebbe prevedere aiuti anche in questo senso. Soprattutto vorrei sottolineare la necessità che sia data a questo settore una maggiore assistenza tecnico-commerciale e di propaganda, cioè occorre anzitutto dare pubblicità al prodotto e propagandarlo attraverso la cosiddetta carta del marmo, presentarlo possibilmente dove la Regione partecipa a fiere, se specializzate meglio, insomma poter presentare anche questo prodotto e assicurare agli operatori del settore — mi pare sia stato chiesto — un controllo sulla qualità, cosa che può fare l'ispettorato alle miniere, magari mediante il rilascio di certificati di qualità ad enti appaltanti. Si chiede anche che nel famoso Accordino sia data maggiore disponibilità a questa particolare produzione. E inoltre credo che se da parte degli uffici competenti fosse favorito il sorgere o il costituirsi, almeno per la parte di competenza, di un consorzio fra questi produttori, si sarebbe assicurato un passo avanti per lo sviluppo di un'azione commerciale comune e omogenea, quindi azione che rilancerebbe questo settore.

Per quanto riguarda poi le cooperative in

particolare, mi permetto di raccomandare, proprio perché per essere cooperative di lavoro non hanno possibilità di attingere ai fondi della legge 10, la possibilità di un provvedimento che le ammetta a quelle provvidenze di cui gli imprenditori singoli privati già godono. Questo consentirebbe alle stesse una esistenza e permetterebbe una competitività che oggi non hanno o hanno solo a prezzo di notevoli sacrifici personali dei soci, sacrifici che sono richiesti proprio per la modesta meccanizzazione a volte che essi hanno, meccanizzazione che sola potrebbe consentire di restare sul mercato, di vivere, di intensificarsi come numero. Queste attenzioni dell'assessorato potrebbero pertanto, secondo me, far rinascere questo settore, con vantaggio degli operatori interessati e delle popolazioni di quei comuni che in questo settore trovano ancora la maggiore, la più importante fonte di lavoro in luogo.

PRESIDENTE: Ha la parola il consigliere Pruner.

PRUNER (P.P.T.T.): Signor Presidente, signori consiglieri, due anni fa in questa sede ebbi occasione di essere consigliato, per dir così, dall'on. Presidente della Giunta regionale, di volermi astenere dal fare ogni e qualsiasi raffronto con la situazione economico-finanziario-politica del meridione e di altre regioni a statuto speciale del nostro paese, perché tale raffronto e tale disquisizione potevano essere poco simpatici e poco cavallereschi e cordiali. Se non erro in questa sede, di fronte a fatti concreti, a situazioni di fatto, dal momento che determinati provvedimenti legislativi sono sopravvenuti e hanno portato una certa delusione nel nostro ambito, si è parlato diffusamente, da parte di qualificati e autorevoli rappresentanti della politica della nostra regione, il discorso da me iniziato in quell'epoca e tron-

cato per la verità a titolo esclusivamente di cortesia. Signori, qual è la situazione nella quale noi ci troviamo oggi? La situazione politica rispetto a un esame clinico in fatto di industria, in fatto di sviluppo economico, ritenendo l'industria il cardine per un eventuale potenziale sviluppo economico? È la situazione che ha descritto il signor assessore nella sua coraggiosa, obiettiva, sincera, chiara illustrazione. Le prospettive da lui indicate sono ottime, l'esame, l'analisi dei vari elementi che debbono concorrere a una possibile razionale soluzione del problema sono encomiabili. Ma c'è un difetto, signor assessore. Ripeto che la sua relazione per me dà grande soddisfazione, ma il difetto c'è comunque ed è nella conclusione, nella conclusione che manca. Lei riporta i dati circa la disoccupazione, la sottooccupazione, la disponibilità di manodopera, il programma dettagliato circa la destinazione delle aree e il costo delle stesse aree per l'industrie, la loro vocazione, la loro dislocazione, il costo per unità addetto ecc., gli investimenti globali necessari per lo apprestamento delle aree stesse, per l'attrezzatura, i macchinari, l'aggiornamento tecnologico, sotto il profilo di quelli che possono essere, e saranno senz'altro, le necessità di adeguamento ecc., ma sostanzialmente lascia le cose come sono oggi, immutate sotto il profilo dell'intervento concreto, del por mano alla politica di sviluppo economico. Il cons. Gouthier ha chiesto la data di partenza di questa « ipotesi di lavoro », mi pare che l'abbia chiamata. A me la data di partenza — sono molto più remissivo di quello che potrebbe essere il cons. Gouthier — interessa solo secondariamente, domando solo se la data ci sarà, se ci sarà una partenza. Mi interessa lo scoccare dell'ora, il momento. Altri consiglieri nei loro interventi hanno esaminato analiticamente tutto il settore da lei descritto nella relazione sua dell'industria, ma nessuno ha potuto discutere — e

nessuno ha discusso circa la quantità dei mezzi che questa Giunta, questa Regione può reperire. E allora, sintetizzando per un esame globale il pensiero che la on. Giunta ha travasato nella relazione del signor assessore, almeno penso che sia così, posso chiedere, signor assessore, o posso chiedermi qual è la ragione della scarsissima vocazione di insediamenti industriali nella nostra regione? Qual è la ragione fondamentale degli scarsi risultati finora registrati, e forse potrei anche dire dei negativi risultati finora ottenuti, proprio negativi se andiamo a contare le imprese industriali che hanno abbandonato la scena, nel Trentino in modo particolare, con conseguenze che ormai hanno influito negativamente su tutta la politica della industrializzazione? Posso chiedere qual è la causa di questa refrattarietà all'insediamento di imprese industriali in regione? Io non credo che sia l'insufficienza di provvedimenti legislativi, non sia l'insufficiente disponibilità di fondi sugli stessi provvedimenti legislativi finora in vigore nella nostra regione e che saranno anche rifinanziati con quello che nella relazione è stato prospettato. Secondo un nostro giudizio, invece, maturato non certamente a tavolino, ma acquisito attraverso vari contatti che abbiamo avuto con rappresentanti del mondo industriale, abbiamo ricavato una impressione che a lei forse sembra nuova, forse no, nel suo subcosciente questa impressione l'ha avuta prima di noi. Vige nello stato d'animo di imprenditori, di gran parte della massa degli imprenditori, il timore, che parte da un dato di fatto, dalla immobilizzazione di capitali. Questa impresa, alla quale si sottomette l'imprenditore, con conseguenze di vasta portata nella lunga carriera della sua impresa, a meno che non si tratti di avventurieri, gioca un ruolo decisivo sulla sua vita, sulla vita dell'insieme degli operatori, se sono dei privati, o sulla generazione addirittura degli imprenditori, se trat-

tasi di quelle imprese, che poi sono le uniche che io penso possano radicare nella nostra regione, cosiddette patriarcali familiari. Queste, anziché lasciarsi persuadere o invogliare da benefici immediati, da agevolazioni, da incentivazioni immediate, concrete anche se vogliamo, ma che sono passeggere che sono temporanee, che sono caduche, che non persistono lungo tutto l'arco, tutto il periodo dell'attività, preferiscono avere una continuità, una stabilità, una certezza, non provvisorietà nell'intervento attraverso le casse del denaro pubblico. Vogliono aiuti continui, anche se non sono molto tangibili, al posto di aiuti in un primo tempo appariscenti, allettanti, consistenti, ma che poi sfumano, dopo un certo periodo di tempo. Preferiscono minori interventi, minori aiuti, minori agevolazioni, ma continui, ripeto, in maniera che non vengano poi neutralizzati, distrutti questi primitivi interventi, queste primitive incentivazioni. La on. Giunta e il signor assessore ha acquisito come un dato storico, un dato ormai fermo, il fatto di questo schema di interventi tradizionali. Io chiedo se non sia possibile trasformare un po' queste provvidenze, in un qualche cosa che possa essere diluito nel tempo. E mi riferisco a concrete esemplificazioni. Adesso ritorno nuovamente, necessariamente — siccome sono tornati altri — sulla differenziazione di incentivazioni, di tipi di incentivi fra il nord e il sud. Altre zone, altre regioni d'Italia hanno già acquisito questo concetto. Che cos'è se non la diluizione nel tempo, la politica di incentivazione perseguita dalla Cassa del Mezzogiorno, perseguita dal Governo nel territorio della Cassa del Mezzogiorno, ove una diversa esenzione o agevolazione fiscale è in atto, ove una diversa tariffa per quanto riguarda la materia prima è già in atto da tempo? L'energia elettrica a diverso costo vien fornita alle industrie di altre regioni.

Vorrei — e qui non è nessun rimprovero, signor assessore, alla Giunta o alla politica di questa nostra Regione — ma vorrei riferirmi a quello che è il gravissimo problema del carico degli oneri previdenziali e assicurativi, che vige in tutta Italia, Logicamente. Sappiamo che ciò costituisce uno degli *handicap* determinanti per l'insediamento industriale e per i nostri imprenditori nazionali e in modo particolare per eventuali insediamenti industriali provenienti dall'estero. Questo 60 ed oltre per cento di oneri previdenziali sulle 100 lire, su quello che è il carico della manodopera all'imprenditore, in confronto al 25% di quanto avviene in altri paesi appartenenti all'area del MEC, sembra che sia un qualche cosa di estremamente grave e pesante. Se non arriveremo a poter mettere gli imprenditori in queste condizioni di durature agevolazioni e facilitazioni, anziché di fronte ad allettamenti specifici immediati e che si esauriscono in pochi anni, penso che non sia possibile ottenere quello che lei, senza averlo detto e senza averlo programmato, intende ottenere nello sviluppo della nostra economia, nel settore dell'industria. Dunque non preferiscono e non ambiscono, oltre a ciò, nemmeno scossoni nella politica dei prezzi delle materie prime; a parte quello che è avvenuto attraverso l'ENEL, consideriamo quanto è avvenuto prima attraverso l'imposizione dei prezzi sulla base di quella che era la politica del CIP. E non è nemmeno elemento di incentivazione la incerta e sempre oscillante politica tributario-fiscale, almeno per quelli che son stati gli esempi recenti. Non sappiamo la cedolare secca e l'anonimato azionario quale influenza potranno avere sull'imprenditore. Ecco un elemento di ottimismo e di fiducia che è scaturito dall'assessore in questo campo e che io accolgo con i benefici dell'interventario. Non dobbiamo dimenticare che la carenza delle vie di comunicazione, la scarsità e l'inadeguatezza

dei trasporti, giocano un ruolo estremamente importante. Ecco quindi che necessitano i raffronti, anche non troppo simpatici. Necessità quindi una politica di differenziazione, che è stata chiesta; una politica che però non si concreta con provvedimenti tipo la 614, che noi da questi banchi, ancora prima che parlasse il qualificato ed autorevole rappresentante della democrazia cristiana Kessler, abbiamo avuto modo di denunciare come insufficiente e inadeguato. O che l'autonomia si rispetta sempre e in tutte le circostanze, per tutte le competenze che ci spettano, o che altrimenti questa autonomia è una burla. Non mi ci si venga a dire oggi che la 614 è massacrata solo per il fatto che incidentalmente è stata inclusa la parte di territorio ricadente sotto la legge 991, cioè i territori montani. Abbiamo avuto troppe lezioni in materia per ritenere questo un incidente. Io penso che sia una politica perseguita non certamente ad arte, ma perseguita con razionalità, nel senso di fare il distinguo fra quelle che sono le provvidenze, le agevolazioni, la politica di sviluppo economico per la nostra regione, per le nostre province, da altre. E non è un processo che si fa allo spirito scarsamente autonomista del governo; è ormai un dato di fatto. Noi abbiamo rinunciato troppe volte a quelle che sono le nostre competenze autonomistiche. E anche in fatto di programmazione noi abbiamo pur letto quale fu il criterio fondamentale, quale fu il concetto informatore nella programmazione: riportare l'equilibrio o riequilibrare l'economia fra il nord e il sud. Questo fu il concetto informatore della programmazione economica. Noi ci adattiamo al coordinamento nel piano di sviluppo economico, ma questo coordinamento non deve significare rinuncia alle nostre prerogative e cancellazione di quelle che sono le nostre esigenze, non riconoscimento di quelle che sono le nostre esigenze.

Questo da parte nostra, per dire che se le conclusioni non sono apparse nella relazione del signor assessore, pensiamo di poterle suggerire. Suggestire una conclusione alla Giunta potrebbe significare forse presunzione, ma se l'on. assessore vuole accettare il mio umile consiglio, a meno che egli stesso non pecchi di presunzione nel poter portare a termine una politica di incentivazione di sviluppo economico con queste premesse che non esistono nella sua relazione, il mio umile consiglio è quello di rimettere nelle mani della Giunta e la Giunta si rimetta a quelle che sono le decisioni del Governo per affrontare seriamente un'altra strada. Non possiamo noi immetterci su una strada lunga e difficile, in concorrenza ad altre regioni, partendo noi a piedi e gli altri motorizzati. Sarebbe una gara che porterebbe senz'altro a dei risultati non soddisfacenti. Quante volte, in altre regioni a statuto speciale, si è creduto opportuno fare sul piano politico qualche cosa del genere. Quante volte non si è protestato altrove, e quante volte sono state tirate delle conclusioni. Se questo può dare all'on. assessore a alla Giunta una nostra contribuzione di modesto aiuto, può l'assessore accertarlo tranquillamente, altrimenti ritengo che altre fonti, altre possibilità concrete, altri finanziamenti, altri mezzi ci si debbano attendere da altre direzioni, per affrontare un programma come questo, dove in definitiva sono coinvolti oltre 180 miliardi di investimenti, mentre le disponibilità di bilancio sono quelle che sono.

Per quanto concerne la specifica nostra presa di posizione in merito a questo programma, a questa parte di programma, che poi in fin dei conti è la più importante che svolgerà questo governo regionale, noi siamo in una fase di attesa: che da una parte o dall'altra si ottengano i finanziamenti. Abbiamo già preannunciato che sulla 614 nulla da fare;

saranno insufficienti gli 8 miliardi — se saranno poi 8 — alla fine del quinquennio. Quali altri provvedimenti di una certa consistenza sono in cantiere, non lo sappiamo: siccome non si è minimamente parlato di questo nella relazione, dobbiamo arguire che nulla ci sia. Se ci sono delle speranze, se ci sono delle promesse, ce lo dica il signor assessore, altrimenti vuol dire che è una ipotesi di lavoro la sua relazione, il suo programma, null'altro. Solo una parola per sottolineare quanto è stato richiesto poco fa dal cons. Bolognani: abbiamo la speranza che si insedino grossi complessi industriali? Ed ecco che posso anche sottolineare e sottoscrivere quanto è stato chiesto dal cons. Kessler, la differenziazione degli incentivi: al posto di 2 miliardi, 6 miliardi di investimenti. Differenziazioni tali che possono prevedere o far prevedere insediamenti di una certa consistenza, e va bene. Auguriamoci che la politica dell'industrializzazione vada fino a lì, lungo l'asta dell'Adige, ma dobbiamo pur pensare e non dimenticare che esistono già piccole imprese industriali, piccole iniziative, che vivono, vivacchiano, meglio, da trent'anni, che però danno occupazione ad oltre 3 mila operai nel Trentino: l'industria del porfido, che non è stata aiutata. Non domandano mutui, non domandano altro che la reclamizzazione del materiale. Una simile proposta è stata lanciata da noi in Provincia, due anni fa. L'impiego di questo materiale può essere sufficiente per questo settore meritorio, per farlo sopravvivere. Abbiamo la politica delle strade, delle autostrade, ecc., questo tipo di materiale, per certi lavori marginali può essere impiegato agevolmente e pregevolmente in questo settore, in questo tipo di lavoro. Perciò raccomando una più benevola comprensione nei confronti di questa piccola industria già esistente e così meritevole. Non mi dilungo altro. Ringrazio per l'ascolto.

PRESIDENTE: La seduta è tolta. Riprende alle 20.30.

(Ore 19).

Ore 20.30.

PRESIDENTE: La seduta riprende. La parola al cons. Ceccon.

PREVE CECCON (M.S.I.): On. assessore, io innanzi tutto debbo porle un ringraziamento, perché in questo momento parlo su di una sua esercitazione — così per lo meno ho inteso o m'è parso di intendere da qualche parte si dicesse —. Ed io la ringrazio appunto d'avermi permesso una mia esercitazione su quella che è stata il frutto della sua fatica. Esercitazione che penso presupponga sempre un'esigenza di studio e di ricerca. Per esercitarsi, in altri termini, bisogna poter studiare e soprattutto bisogna saper studiare. Gli uffici, quando a questa bisogna rispondono e corrispondono, non è che godano di una loro autonomia; evidentemente ricerche, analisi, lavori vengono condotti perché una volontà politica questo richiede e questo pretende che si esprima. Quindi io la ringrazio di questa esercitazione, anche se da parte dei miei colleghi socialisti della provincia di Trento l'ho intesa definire ieri « l'assessore ai voli pindarici ». Io non lo sapevo che lei fosse un benemerito dell'aviazione, un pioniere del volo umano. Me ne compiaccio. L'ho appreso ieri e trovo anche in questo motivo di compiacimento. Grazie delle nuvole, perché queste nuvole non hanno, mi pare, quella trasparenza e quella immaterialità che le nuvole presentano, dal momento che sono sostanziate di cifre o che rappresentano un indirizzo, una linea, che ama essere ed è essenzialmente e squisitamente politica. Quando questa proposizione io poco fa ho inteso avarzare qui dentro, mi son posto il pro-

blema se i socialisti avessero studiato, perché il rimprovero a lei mosso era quello della ricerca e dello studio. Hanno studiato essi in questo campo, in questo tema, hanno studiato e indagato a lungo e soprattutto lo hanno dimostrato; hanno consegnato a noi tutti il frutto della loro analisi e della ricerca loro. Ed ecco ancora la mia eterna curiosità, che m'ha spinto a risfogliare le pagine che corredano il breviario dei laici. Vede, io ho l'impressione, on. assessore, che il Concilio Vaticano II abbia abolito l'obbligo di leggere per un'ora al giorno e di meditare il breviario, e i nostri colleghi socialisti, che del breviario sono indubbiamente autori, si son fatta propria quella dispensa, e giorno dopo giorno più non leggono. E quindi non leggono e non meditano, e se non meditano incorrono negli errori che han proposto qui poc'anzi. Perché entro il distillato del programma loro, nessun accenno io ho trovato che si riferisca ai problemi dell'industria. Sempre avevano sostenuto che costituiva essa il volano per lo sviluppo e l'avvenire dell'economia nostra regionale. Io li ricordo quando dai banchi dell'opposizione sposavano ampiamente tesi nostre, tesi credo belle e valide, non perché nostre, ma perché dettate da una realtà economica in movimento e in continuo divenire. Di quelle tesi si sono dimenticati completamente quando si è trattato di costituire il governo attuale e la Giunta che del governo è l'incarnazione. Ma era un settore importante quello dell'industria, allorché si diede vita a questo libretto? Era un settore importante? Evidentemente no, se io debbo valutare il volume degli interventi concessi agli uomini che prima di lei questo settore hanno diretto ed anche a lei stessa, quando ne è diventata il responsabile. E allora, se l'importanza del settore era affidata al volume di intervento e alla possibilità del credito, era ovvio ed evidente che il suo non fosse un settore importante, ed è pensabile che non se

ne dovesse parlare nell'atto stesso in cui ad un programma si tendeva, ad una attività futura si pensava. Evidentemente appare allora l'esigenza di ritenere importante e valido e preminente il settore della previdenza sociale che aveva soldi, tanti soldi, tanti da trasformarsi per noi in peso costante, sostanziato da cifre ricorrenti, anno dopo anno, entro i capitoli del bilancio. E di quello hanno parlato a lungo nel programma loro. Lì non furono pindarici e sognatori, furono concreti. L'industria evidentemente non li interessava. Oggi sì, oggi interessa, ma nel momento in cui prendono interesse a questo problema, essi devono sentire l'esigenza di perdonare a chi ha avuto le idee, e non a recriminare perché idee si sono avute. Diceva il vecchio filosofo: «Cogito, ergo sum». Ed essi, i nostri amici e colleghi socialisti, hanno cogitato all'atto della stesura del programma? Non hanno cogitato, allora non c'erano, come non ci sono adesso. E non c'erano allora nemmeno come erma bifronte della nostra politica, allorché ancora non erano quel partito senza unità, costituito adesso, ma erano semplicemente PSI e PSDI. E la D.C., on. assessore, esisteva allora, nel momento stesso in cui dava vita a questo libretto? Se dovessi desumere da quanto in esso contenuto per il suo settore, dovrei dire che non esisteva. O dovrei pensare forse che era cosciente fin troppo dell'importanza che il settore aveva, per cui pensava fosse meglio non parlarne. E in questo caso i socialisti sarebbero giunti con due anni di ritardo ad accorgersi di quella originaria dimenticanza. Ma dovrei dire, on. assessore, che la mia domanda è valida per le conclusioni alle quali siamo giunti nel corso del dibattito, perché io critiche sentite ne ho parecchie, interessanti — valide, non valide, io non sto a giudicare, non mi compete, e in questo momento dico non mi interessa —, critiche ne ho sentite molte, e tutte, guarda caso, da

parte della maggioranza che la Giunta esprime. Un solo uomo ne ho sentito parlare bene, integralmente bene, totalitario nel bene, ed è stato l'assessore Fioreschy. E qui mi nascono i dubbi, mi nascono i dubbi perché l'assessore Fioreschy era d'accordo su tutto con lei. Ebbe e proclamare anche, trascinato forse dal suo entusiasmo di neofita in quel momento, che intravedeva entro quel piano prospettive d'avvenire ampio, ebbe a proclamare che egli, come esponente di una forza politica, non era affatto contrario all'industrializzazione. Noi contro l'industria? — disse — Mai, mai stati. E agli effetti finanziari, on. assessore. È vero, ai soli effetti finanziari del problema. Perché io sono abbastanza solerte e diligente indagatore dei documenti che accompagnano i bilanci nostri, e da un punto di vista finanziario, torno a ripetere, la affermazione dell'assessore Fioreschy incontra verità e validità. Il massimo contributo è sempre stato concesso a pochi. Ma la politica di industrializzazione della provincia di Bolzano non la si deve vedere riferita indubbiamente alla richiesta avanzata o alle richieste avanzate; la si dovrebbe ancorare invece sulla base della disponibilità dei fondi. Quanti fondi hanno impiegato? Quanti fondi che potevano essere impiegati a Bolzano, e che in Bolzano invece non hanno trovato impiego. Io direi che proprio questa politica non vitale nel settore dell'industria, ci è concesso di coglierla allorché fermiamo un istante l'attenzione nostra, on. assessore, sull'ormai dibattuto problema delle aree. 150 ettari dedicati in tutta la provincia all'industrializzazione. E se di fronte a questi 150 ettari noi poniamo la cifra che sta a dimostrare quanta sia l'esigenza del comune di Bolzano per la sua area industrializzata e da industrializzare, 210 ettari per l'esattezza, ci accorgeremo come la politica qui condotta sia una politica non certo di espansione, ma una politica di compressione dello

sviluppo industriale. Lo si mortifica, non è che lo si incentivi, lo si ferma, lo si arresta, non è che lo si faccia espandere. E accanto a questo procedere, mi torna strano ogni volta sentire affermare l'esigenza che l'industrializzazione ha da accompagnarsi a un certo capitale, a un capitale di una determinata nazionalità, quasi che non si sapesse che se un'unica cosa esiste nel mondo del lavoro che non conosce frontiere, questa è data dal capitale, non certo dal lavoro. E mi son chiesto perché esiste questa esigenza di reclamare investimento tedesco. E, on. assessore, mi son dato una risposta: questa esigenza io son convinto non rappresenta affatto una dimostrazione di forza, rappresenta una realtà di debolezza. Perché il capitale cerca il suo naturale impiego, il suo naturale investimento a condizione di contenere determinate garanzie, ed una delle fondamentali è la tranquillità, la possibilità dello sviluppo, del reinvestimento, dell'espansione, avendo ben presente innanzi quale può essere il domani, non conservando entro di sé il timore del domani. Quindi proprio questa ricerca mi pare di poter affermare, on. assessore, che rappresenti un segno premonitore di debolezza. E non mi pare allora, sinceramente e onestamente, non mi pare che i partiti politici italiani della provincia di Bolzano possano concordare, possano accettare la impostazione sua data alle aree. Credo la debbano respingere, sono certo che la respingeranno, ma in quel preciso istante, on. assessore, non è che sia mutato il problema da lei posti; si amplieranno i termini, farà anche lei la sua brava nota aggiuntiva, ma non è che si dovrà mutare impostazione ad un programma che mi sembra rispondere ferreamente alla logica dell'economia.

Pertanto, cosa vuole, io le dico ancora grazie per aver pensato e per aver promesso a me in questo giorno di pensare. Ed è con la immagine cara ad un poeta crepuscolare che io

introduco subito il discorso, un'immagine cara ad un poeta che sentiva entro di sé l'amore per le rose non colte. Anch'io debbo parlare delle rose non colte. Il collega Corsini su questa strada mi ha ampiamente preceduto, allorché ha dato inizio al suo intervento, discutendo con lei, on. assessore, delle cose non dette. Ricordo bene, ebbe a principiare così: «Ora io le dirò le cose che lei ha taciuto». E iniziò la sua lunga serie, documentata serie di dimenticanze. Ma nel momento in cui io mi appresto a fare identica illustrazione, on. assessore, mi pongo il problema se tutto questo abbia importanza, e nel momento stesso in cui io mi pongo il problema dell'importanza, mi do anche una risposta, e le dico che ha una sua importanza, ma solo nella prospettiva del particolare, non certo nella prospettiva del generale, dell'essenziale, dell'eterno, del valido. Ha un suo valore, questo riandare con la mente alle cose non dette, solo se ancorato alla piccola politica di ogni giorno, anche se la grande politica è talvolta la risultanza della piccola politica di ogni giorno, una politica fatta di tentativi, di ricerche, una politica che è nutrita di ansie, di timori. Perché io sono perfettamente convinto, pur non vantando responsabilità alcuna nel settore amministrativo, io son perfettamente convinto che un uomo conscio dell'alto compito che gli compete allorché amministra, son perfettamente convinto che senta e provi e colga entro di sé il timore, qualche giorno, per gli atti che deve compiere, per le iniziative che deve assumere. Ed ecco che anche la politica di ogni giorno allora ha il suo valore e acquista la sua importanza proprio allorché scopre gli errori, allorché gli errori riconosce, allorché gli errori valuta, perché anch'essi sono insegnamento e fan parte della nostra vita. Io lo so che proprio nel suo settore c'è l'esigenza sempre, costante, di soddisfare le richieste che da tante parti giungono. Quante

amministrazioni comunali avranno chiesto, quanti uomini politici avran proposto soluzioni miracolistiche, quanti rappresentanti di forze politiche si saranno affacciati alla porta del suo assessorato, per illustrarle le esigenze della valle tale o del paese talaltro? Quanti? Innumerevoli. E allora è evidente che in questa ricerca continua per poter dare a ciascuno ciò che chiede, per poter assicurare a ciascuna collettività umana una sua fonte di vita, si debbano incontrare errori. E rientra questo calcolo, questa valutazione degli errori, on. assessore, rientra in quel vasto problema dei costi, che ogni società paga allorché deve promuovere interventi nel settore pubblico. Quanto ha pagato lo Stato per la sua creazione ultima nel settore dell'IRI? Quanto ha pagato per il cementificio in quel di Taranto? Quanto deficit ha accumulato con la costruzione delle sue navi cementiere non concepite per muovere all'assalto dei mercati orientali, quasi a ripercorrere l'antica via delle crociate, ma costruite per muovere all'assalto dei cementifici della Valle Padana? Quanto ci ha rimesso lo Stato in questo suo errore? I bilanci son lì, presenti, sono nell'ordine le perdite di miliardi che superano le dita di una mano, e anche quello è un errore. E noi? Noi forse non abbiamo sopportato dei costi, non analoghi per volume, ma per qualità? La Bianchi. Questo illustre nome. Quando si è presentato da noi in Regione, non ha creato forse suggestione alle nostre fantasie, non ha aperto davanti a noi forse l'immagine degli antichi capitani di industria? È un nome grandissimo sul mercato. E allora anche noi siamo incorsi in questo costo. E io ricordo gli studi a noi proposti per la concentrazione della azienda; ricordo quanto si è discusso e disquisito, e so che poi l'oblio, il fiore del loto su tutta l'iniziativa è sceso. E lei sa, on. assessore, che si costruiscono, almeno si dice, si costruiscono ammortiz-

zatori negli impianti che son rimasti nella regione nostra. Ammortizzatori. E adesso l'IRI provvederà essa stessa a costruirsi ammortizzatori per le proprie macchine. L'Alfa Romeo, nel suo sviluppo aziendale, ha concepito anche questo strumento nuovo da aggiungere agli altri per il potenziamento dell'iniziativa. E allora quali ammortizzatori fabbricherà la Bianchi? E non sarà un altro costo anche quello, quel giorno che constateremo di dover pagare? Ho appreso ieri dai giornali che a Treviglio, quando scatterà il giro d'Italia del cinquantennio, il rappresentante della Bianchi consegnerà la bicicletta Bianchi al primo vincitore del giro d'Italia. L'aveva vinto con una Bianchi. E cosa faremo noi, on. assessore, quando arriveranno a Trento? A Miss Tappa consegneremo uno degli ammortizzatori Bianchi, perché lo consegnni. È l'ultimo gesto che potremo fare in questo settore della grande industria. Ed è un costo. Ma le cambiali, badi bene, di questo tipo, non è che abbiano solo questa fisionomia, non è che presentino a noi soltanto questo volto e questi lineamenti. No, presentano altri volti e altre caratteristiche. C'è anche lo Stato che ci offre le cambiali per far fronte a questi costi. Le ferroleghie. Chi lo ha determinato il problema delle ferroleghie? Quanto denaro nostro, che poteva essere impiegato a promuovere la nascita di nuove industrie, a creare nuove fonti di lavoro, ci è stato tolto, perché la politica dello Stato ha creato questa esigenza nuova? È un costo, un costo che il suo assessorato, che la Regione, che noi tutti abbiam pagato; un costo che non dipende da noi, evidentemente, ma che non si può non mettere in bilancio. E la Montecatini non è un altro costo? E chi lo ha creato? Lo ha creato Lei. Lo abbiamo creato noi. Lo han creato le macchie, si dice. È un costo, anche se le idee in merito non devono essere eccessivamente chiare, dal momento che si può chiudere lo sta-

bilimento un giorno, per riaprirlo con provvedimento dello stesso Ministro il giorno successivo. Costo. E non è un costo anche l'IGNIS, on. assessore? Perché io son certo che allorché industrie chiamate ad operare con denaro pubblico nella nostra regione, industrie che curano lo stesso settore di produzione, entrano in crisi, io son ben convinto che allorché un uomo così grande come quello dell'IGNIS si presenta a noi, si tenti di far superare il momento critico ad altri qui insediati. Ed è un costo anche quello che si paga, quando la nuova azienda non viene. E le altre fabbriche poste nella piana del Negrara, talune altre fabbriche, che son ricorse sempre, di discussione in discussione, di bilancio in bilancio; altre fabbriche che son lassù, nella capitale della Val di Sole, che son ricorse anch'esse, anno dopo anno, nelle nostre discussioni e nel nostro bilancio, non sono costi? Non rappresentano costi? Quanto il Mediocredito, quanto i Baccini imbriferi, quanto la Provincia per corsi di qualificazione? Quanto i Comuni a fondo perduto? Costi. Se ci mettessimo a fare questa contabilità, on. assessore, vedremmo che giunge a una certa consistenza, ma io penso che non sia il caso di fare questa contabilità, perché appunto rientra nella dinamica di una società che era ferma su posizioni non certo valide sul piano economico, in confronto alle altre regioni d'Italia, e che cerca adesso di accelerare i tempi, e che quindi deve incontrare queste perdite.

E d'altronde, di fronte a questa situazione, altra ne abbiamo che nasce dalla geografia. Noi vediamo come la natura ci sia stata benigna in qualche cosa, nell'acqua ad esempio. E allora ecco il sorgere, magari non ricercato, magari spontaneo, di tutta una serie di stabilimenti che lavorano la carta. E anche qui vediamo costi, perché a Condino il settore della carta ci è costato. Ci saranno stati in-

dubbiamente errori di impostazione aziendale, si sarà presentato di fronte agli operatori economici il peso dell'energia elettrica che mutava prezzo. Tutto valido, ma sono costi. E noi dobbiamo possedere viva la certezza che si deve intervenire in aiuto anche di queste aziende, quando presentano o denunciano il pericolo di una chiusura. Perché è dovere del politico difendere i posti di lavoro, appunto al prezzo di questi costi. Perché altrimenti uno è il compito della nostra Regione, on. assessore: quello di esportare manodopera, dando ad essa il valore di materia prima. Penso però sia molto meglio importare la materia prima, perché la manodopera qui resti e la trasformi in modo che si possa esportare il prodotto finito, il prodotto trasformato. E realmente, in una politica di industrializzazione, noi incontriamo, per la natura stessa della nostra terra, costi più alti degli altri amministratori. La nostra regione, se ha una sua felice posizione geografica, vanta una felicità opposta per quello che è il valore dei terreni. Perché a pochi Km. da Milano il terreno vale molto meno di quanto invece esso viene a pesare sull'amministrazione pubblica da noi. E costa maggiormente anche l'intervento per le infrastrutture. E quando una iniziativa da noi viene, dobbiamo essere certi che non viene perché è sicura di trovare il grande centro commerciale, il grande mercato. Noi non siamo grande centro commerciale; quello è in altre regioni, è in altri luoghi, ed anche l'azienda quindi paga il suo costo, nel momento stesso che decide di venire da noi. E proprio per questo nasce il problema della viabilità, perché come noi non siamo un grande centro commerciale, è altrettanto vero che noi siamo distanti per il momento dalle grandi vie di comunicazione. E lei ha fatto bene a impostare, accanto al problema generale della creazione dei nuovi posti di lavoro e dell'approntamento delle aree destinate ad accoglierli, ha fatto bene

a prospettare anche i temi della grande viabilità. Sono costi che paghiamo, non certo, guardi, per balzare in testa a una graduatoria di valori nel campo della produzione, sono costi che l'amministrazione regionale paga per non andare indietro, per mantenere posizioni faticosamente raggiunte. E quindi più meritoria e più pesante ancora l'opera qui condotta. Noi abbiamo una sola fortuna, da un punto di vista geografico, oggi come oggi, ed è la nostra vicinanza al mare, per quella grande via di comunicazione che ha da essere la Valsugana. Nel turismo siamo fortunati per le montagne, le industrie sono fortunate per il mare. Però il nostro intervento non ha da essere diretto soltanto a potenziare l'asfalto, a creare la strada. Il nostro intervento deve essere diretto anche a convincere chi ha da essere convinto, che la comunicazione ferroviaria del mare di Venezia con l'Europa settentrionale deve passare per la Valsugana. È necessario qui un intervento dello Stato in questo settore, perché quel ramo secco costituito perfino dai trasporti merce, può diventare un ramo verdissimo, quando si sia acquisito questo concetto e si sia portata innanzi questa verità. E l'avvenire nostro è legato alla terra altrui, perché proprio l'abbondanza di terra che gravita attorno alla zona industriale di Marghera richiama iniziative nuove. Noi poca terra abbiamo, ma da queste iniziative nuove noi dobbiamo attenderci la possibilità e dobbiamo cercare fermamente la possibilità di dare iniziative anche alla nostra gente. Perché la natura non perdona mai a chi dorme. La natura può fornire di felicità geografiche interi paesi, ma chi dorme sul piano della tecnica, perde anche il favore della fortuna. Ecco perché è giusta l'impostazione data al problema delle grandi vie. E così si giunge al programma, al programma come lei lo ha enunciato. Programma validissimo, validissimo perché i dati che l'industria ci offre, stanno

proprio a dimostrare, giorno dopo giorno, come l'attenzione dell'ente pubblico deve essere ormai calamitata verso questo settore. Si parla tanto del reddito creato dall'industria nella regione Trentino-Alto Adige, e si parla più ancora degli uomini che dedicano la loro attività e la giornata loro nel settore dell'industria. Vediamo così che l'agricoltura ha 79 mila persone addette, l'industria 98 mila, le altre attività 119 mila. Pensi: 98 mila addetti all'industria sul piano regionale. Quando poi scendiamo in dettaglio, e bisogna scendere in dettaglio, che cosa notiamo? Notiamo che l'edilizia, compresa nelle 98 mila unità regionali, l'edilizia è presente con ben 27.500 lavoratori. L'artigianato ne ha 30 mila, le industrie manifatturiere, che sono le vere e sole industrie, hanno 34.500 addetti. Le industrie estrattive 2200, gli elettrici gas e acqua 3400. Da questa ripartizione appare evidente, allora, on. assessore, proprio come non certo il settore specifico dell'industria sia presente nella nostra economia, ma come questa presenza sia affidata piuttosto al settore dell'edilizia ed al settore dell'acqua-gas ed elettricità, come prodotto di ricchezza annualmente creata. E questo ce lo conferma l'analisi che possiamo condurre sul reddito regionale delle attività industriali. Vediamo che il reddito di 190 miliardi viene così ripartito: alle industrie estrattive 3236 milioni, alle manifatturiere 83.486, all'elettricità-acqua-gas 45.497 milioni, alle costruzioni 57.900 milioni. Questo ci sta a significare come l'energia elettrica e le costruzioni abbiano assieme più del 60% del reddito industriale, e non sia esso affidato affatto all'industria manifatturiera. Perché ad essa compete appena il 44%, mentre il dato nazionale per questo settore è fermo sul 71%. Enorme quindi il divario fra i dati regionali e i dati nazionali. E l'incremento del reddito nel corso del 1965, se confrontato con quello prodotto durante il

'64, registra proprio in favore dell'elettricità e dell'edilizia un incremento che tocca l'indice dell'11,4%, mentre le industrie manifatturiere sono presenti con un indice dell'1,1% nell'incremento del reddito, mentre questo per le industrie manifatturiere sul piano nazionale vede un incremento del 5,8%. Quindi nella nostra regione la posizione dell'industria nelle sue ripartizioni varie è veramente in posizione negativa e non gode certo dello sviluppo e della felicità che gode nel restante territorio della Repubblica. E che del resto la struttura della nostra industria sia struttura essenzialmente edilizia e quindi avulsa in pratica dai problemi dell'industria, ce lo dimostra la stessa struttura della Associazione industriali di Trento, dove per ben due anni o per ben due volte proprio uomini che provengono dall'edilizia si sono insediati a dirigere la associazione, mentre gli imprenditori manifatturieri, gli imprenditori dell'industria chimica nulla hanno a che vedere e a che spartire. Io lo so, on. assessore, quali vantaggi potranno derivare da una simile condizione al settore industriale; mi spiace solo di dover constatare che forse la azione politica, l'intervento politico ha determinato una simile situazione, perché: mai ci era stato concesso di vedere un Presidente in carica in una Associazione industriali, abbandonare il proprio incarico per affrontarne un altro, senza che tutto questo venisse discusso all'interno degli organismi statuari. E così oggi il fatto che la Associazione industriali di Trento sia espressa dall'edilizia, dobbiamo aggiungere l'altro fatto grave che anche la Camera di commercio è andata in mano all'edilizia, ed anche questo non so se corrisponda veramente ad esigenze, a prospettive future nel settore industriale.

Comunque, on. assessore, lei ha dato per certo un dato, allorché nella sua relazione afferma: « premesso che ormai è acquisito che il

settore dell'industria è settore strategico per la soluzione di fondo dei problemi della nostra collettività ». Quanti anni abbiamo atteso per sentire questa premessa, che appartiene tanto al decreto legge piuttosto che a una relazione di assessore. Ma io sono d'accordo sulla sua premessa, sono d'accordo sulla sua premessa e sono d'accordo anche nelle conclusioni, che questa premessa inevitabilmente detta. Ed è ovvio allora che partendo da questa impostazione e da questo convincimento suo, lei abbia formulato proposte, lei abbia presentato all'attenzione nostra, dirò così, il grafico dei finanziamenti. Finanziamenti proposti in relazione al piano che ritiene opportuno sia attuato. Sulla legge 11, 1413 milioni volte 15 anni, in totale lire 21.195 milioni. Sulla legge 10 lire 1260 milioni in 10 anni, volte 10 anni, in tutto lire 12.600 milioni, per un totale complessivo di 33.795 milioni. La situazione di quest'anno, legge 11, 1967, chiede investimenti per 200 milioni; abbiamo appreso che sono accantonati; esistono. 1968: lire 400 milioni; 1969: altri 400; 1970: lire 413 milioni. Legge 10: anno corrente 120 milioni, che non ci sono. Dobbiamo reperirli. 40 ce ne sono, gli altri mi pare sian stati devoluti alle alluvioni. 1968: lire 380 milioni; 1969: lire 380 milioni; 1970: lire 380 milioni ancora. Altro provvedimento troviamo nel suo bilancio, che contempla l'investimento di 300 milioni per motivi alluvionali anch'essi: 300 milioni, mi par di avere inteso, per 10 anni. 3 miliardi quindi. Quest'anno non esiste problema allora per dar vita al suo programma. Non esiste problema. Si tratta di reperire, in definitiva, 120 milioni. Con il prossimo denaro, però, on. assessore, il denaro fresco da reperirsi — fresco e nuovo, evidentemente, perché qui di spese ricorrenti si tratta — tocca i 780 milioni, e il discorso, a mio modesto modo di vedere, incomincia a farsi un tantino più difficile. Nel '69 poi ne-

cessitano altri 780 milioni, destinati a salire nel '70 a 793 milioni. E allora, nell'ambito di questi finanziamenti previsti dalle due leggi, on. assessore, vogliamo vedere un tantino assieme le ripartizioni. Legge 11, provincia di Trento: 16.380 milioni; legge 10: 9 mila milioni. In totale 25.380 milioni. Provincia di Bolzano: legge 11: 4815 milioni; legge 10: 3600 milioni; in totale 8415 milioni. È ovvio che esista la differenza. Non è che sia voluta da lei, è voluta dalla realtà dei fatti; è voluta dai dati che le hanno dato, che le hanno fornito; è voluta per realizzare una politica che è già in luce, entro i documenti politici delle due province. La legge 11 infatti prevede a Trento 650 ettari da approntare per insediamenti industriali, mentre la legge 11 per la provincia di Bolzano deve considerare 150 ettari. E la legge 10 per i costi dei posti di lavoro, dal momento che a Trento sono 30 mila e a Bolzano 12 mila, è evidente che presenti i suoi squilibri. Ma questi squilibri, on. assessore, io li ho trovati confermati da quella che è la costante pratica amministrativa della provincia di Bolzano nel settore dell'industria, perché confrontando i documenti di intervento della provincia di Trento e della provincia di Bolzano, sulla legge 10, noi ci accorgiamo come esista un rapporto tra le due Province di tre quarti a un quarto. Quindi ha una sua origine giustificata il numero dei posti che le hanno dato e l'ampiezza delle aree, dalla realtà amministrativa, che è desumibile dal suo assessorato anche negli anni trascorsi.

Detto questo, on. assessore, per il programma di approntamento aree, mi permetta di introdurre il discorso per la grande strada, dal momento che lei lo ha introdotto; per la grande strada, perché lei giustamente l'ha posta a completamento di quelle infrastrutture senza le quali è follia pura parlare di avvenire industriale per la nostra terra. Il progetto at-

tuale è un progetto riferito a una superstrada. La chiamano strada di grande traffico, è vero; è piuttosto questo il nome che le compete. Una superstrada a due carreggiate per complessivi 17 metri. Essa scorre da Trento a Bassano, solca la Valsugana e l'opera dovrebbe costare, secondo i calcoli, sui 20 miliardi. La costruzione naturalmente compete all'ANAS, ed io penso, on. assessore, che proprio per questo motivo, giustamente lei ha prospettato una seconda soluzione, che è la soluzione autostradale: quando infatti noi diciamo ANAS, si dice: Auti Non Andate Svelti. E non vanno svelti gli auti, è ovvio, on. assessore. Non vanno per due motivi: innanzi tutto per la difficoltà di sopportare un onere così pesante, scarsa dotazione di denaro per gli interventi; altro motivo è il ritardo che il mancato realizzo di un'opera che investe un'importanza tale, porta inevitabilmente ad ogni iniziativa di sviluppo economico che da essa dipende e che può nascere solo con essa. Lei ha pensato allora all'intervento del privato, intervento del privato che possiamo considerare soltanto se vincolato ad una soluzione autostradale. Questo per motivi ovvi, anche se nel preciso istante in cui consideriamo la soluzione autostradale, non può essere distante dalla nostra mente il pensiero fissato ai canoni di percorrenza. Perché sulla superstrada il servizio, ovviamente, è gratuito. E il costo di questa infrastruttura? Lei ne ha fatto cenno, mi pare l'abbia fissato in 40 miliardi. E dal momento, ha detto, che l'azienda, per calcoli fatti, deve fronteggiare un immancabile onere dovuto al costo del denaro e all'esercizio, si deve garantire ad essa un contributo trentennale, pari al 2% del costo di costruzione; il che, tramutato in cifre, vuol dire 800 milioni annui volte trent'anni. Se questo progetto lo si accetta, e soprattutto lo si attua, impone alla nostra mente questa semplice operazione: 800 milioni volte 30 anni, è uguale

a 24 mila milioni, che aggiunti ai 33.795 richiesti dalle aree e dai costi di lavoro, portano il totale degli interventi nel bilancio nostro a 57.795 milioni; porterebbero il totale a 57.795 milioni.

E dalla viabilità maggiore, on. assessore, mi permetta di scendere ora alla viabilità minore, che è contemplata dalla legge 22.7.1966, n. 614, sulle aree depresse centro nord. Legge delegata, come ci si è detto. Ma che cosa ne sappiamo noi in definitiva, che cosa sappiamo noi, che cosa conosciamo, on. assessore sulla sua funzionalità? In merito alla ripartizione dei fondi, dico, alla ripartizione dei fondi, badi bene, per settore. Cosa sappiamo? Cosa conosciamo? Che cosa andrà all'agricoltura? Andrà molto, andrà poco, andrà nulla? E al settore dei lavori pubblici, quale fetta di torta toccherà al settore dei lavori pubblici? Grande, piccola? In altri termini io vorrei dire questo: all'interno della legge, i mezzi necessari alla viabilità di penetrazione, come lei l'ha definita, e di servizio interno, avranno copertura sufficiente di fondi? Se sì, meglio, e se no, possiamo in questo caso lasciare monca la nostra opera? Possiamo noi tranquillamente ignorare gli investimenti fatti per approntare aree e creare posti di lavoro? Io penso di no. Potremo tutti cantare « addio sogni di gloria ». E in questo caso saremmo tutti stonati. E allora, on. assessore? E allora, costi nuovi, in questo caso costi nuovi da considerare. Quanto? Non so, non me ne intendo. Che cosa può costare questa viabilità di penetrazione, di servizio? 10 milioni all'ettaro, basteranno? Presumibilmente basteranno, non lo so, penso. Ecco. E allora mi pare, se gli ettari sono 800, che la spesa necessaria diventi di 8 mila milioni per le aree che abbiamo, che uniti ai 57.795 già conteggiati, porterebbero il volume di intervento nel settore a lire 65.795 milioni. Senza possedere — e sono facile profeta, on. assessore — senza

possedere dopo il coraggio di ridurre o contrarre noi gli investimenti contemplati all'interno del nostro bilancio, in favore di quei settori che dovessero eventualmente risultare favoriti dalla ripartizione sancita dalla legge per le aree depresse centro-nord. E allora vediamo adesso la ripartizione con i nuovi costi. Rivediamola. La ripartizione nuova per provincia. Abbiamo detto leggi 10 e 11: 25.380 milioni per Trento, 8415 per Bolzano; autostrada Valsugana, 24 mila milioni, soltanto per noi provincia di Trento; rete viaria per le aree industriali: 6500 milioni per la provincia di Trento, 1500 milioni per la provincia di Bolzano. In totale la provincia di Trento avrebbe investimenti per 55.880 milioni, la provincia di Bolzano per 9915 milioni, con una differenza quindi di 45.965 milioni. Quale sarebbe, on. assessore, a questo punto, la compensazione? Esiste anche in questo momento il problema del 50%? Con il pacchetto è consegnato anche il principio del 50%? O questo principio non esiste più? O questo principio viene accantonato perché proprio dalle Province ci giunge la indicazione del quanto, del come, del volume necessario per attuare la politica di industrializzazione. Oppure questo principio non viene affatto accantonato, e noi dobbiamo ritrovare altri 45.965 milioni da dare ad iniziative diverse della provincia di Bolzano? La compensazione, badi bene, sul piano autostradale non è che ci spaventi, perché potrebbe trovare investimento l'autostrada Merano-Bolzano, qualora si intendesse attuarla. Ma per i miliardi restanti, dove si investirebbe? Ed è obbligatorio investire? Sono problemi che si pongono, perché evidentemente dobbiamo tenere i piedi in terra quando facciamo questi conti. Non possiamo fare la somma, *sic et simpliciter*, del volume di denaro necessario a realizzare il programma, quando per le differenze sostanziali e profonde nelle due province potremmo

trovarci domani nella necessità e nell'esigenza di raddoppiare il volume di interventi. Ma il finanziamento, on. assessore, il finanziamento c'è, mi si è detto che c'è; perlomeno ho inteso dire che esiste, il finanziamento. Innanzi tutto, si è detto, con il prossimo anno si rendono liberi 500 milioni per fine impegno. Ce n'è di più, on. assessore, ce n'è qualcuno di più. Vogliamo vederli assieme? Sottoscrizione azioni della costituenda società per azioni, avente lo scopo di valorizzare la produzione legnosa: 68 milioni; stabilimenti e magazzini per la lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli: 210 milioni; impianti antibrina: 30 milioni; aziende speciali per la gestione del patrimonio silvo-pastorale dei comuni: 30 milioni; incremento delle ricerche minerarie: 20 milioni; contributo per la costruzione, l'ampliamento e l'ammodernamento degli ospedali civili: 270 milioni; mutui passivi, vengono a cessare oneri per 43 milioni. In totale quindi si rendono disponibili da ogni impegno con il prossimo anno, on. assessore, 671 milioni, di cui si esercita la piena sovranità da parte della Giunta. Questo però, badi bene, in teoria, ma in pratica, se lo è chiesto in pratica? La pratica, badi bene, on. assessore, val molto di più della grammatica. E così, per non saper leggere e non saper scrivere, quanti di questi milioni non troveranno la via del rifinanziamento! Ma davvero, on. assessore, davvero lei crede che la legge agricola per i magazzini destinati alla raccolta, alla conservazione della frutta non verrà rifinanziata? Lei ci crede davvero? E crede proprio sinceramente che analoga sorte non reclamino le leggi per gli impianti antibrina e per le aziende speciali di gestioni dei patrimoni silvo-pastorali E gli ospedali? Se lo è mai chiesto gli ospedali? Capitolo chiuso? Veramente capitolo chiuso anche quello? E i nuovi oneri per i mutui che si devono accendere? Io ho i miei dubbi, ed ho le mie riserve su

quei 500 milioni, sulla disponibilità di quei 500 milioni. E questo, badi bene, non perché io non condivida questa impostazione sua, no, tutt'altro, ma perché son certo, on. assessore, son certo per lunga esperienza, quanto son macri gli altri che amministrano e quanta fame abbiano. Sempre, anno dopo anno, il bilancio ha reclamizzato questa innegabile verità. Bisognerebbe mutare politica, ecco, questo è il punto. E chi la muta, on. assessore, chi la muta? Bisognerebbe rovesciare situazioni così radicate da invocare il bisturi. E chi taglia, on. assessore, chi taglia? Bisognerebbe avere il coraggio di andare controcorrente. E chi più osa, oggi come oggi, soltanto ridestarsi da una pigrizia amministrativa, che ha ormai anchilosate le membra? In altri termini lei vorrebbe che si facesse ora ciò che il mio collega Raffaelli chiedeva assieme a noi, quando faceva parte della opposizione. Io lo ricordo il cons. Raffaelli, lo ricordo perché ero veramente in piena adesione spirituale, quando parlava. Io lo ricordo quando da capogruppo reclamava che si doveva trovare finalmente il coraggio di revisionare tutte le leggi e tutti gli investimenti per decidere finalmente ciò che si dovesse fare e ciò che invece bisognava abbandonare. Perché questo reclamava una politica nuova per una nuova società. Dopodiché il cons. Raffaelli non è più diventato capogruppo, ma assessore ed è entrato in Giunta. Ecco, *progressio populorum*. È entrato in Giunta. E una volta entrato in Giunta s'è scordato di quella sua impostazione, evidentemente, perché non hanno mutato leggi e non si è mutato il bilancio. E questa esigenza di revisionare le leggi e di rifare il bilancio io non l'ho trovata nemmeno nelle linee programmatiche. Non ne han parlato. Ma che dico esigenze, on. assessore, che dico esigenza. Proprio nell'accordo non figura alcun cenno per questa politica. Ormai, vede, questo libretto, dopo la sua relazione, è diventato l'antico te-

stamento del centro-sinistra. L'ha scavalcato anche lei. Oggigiorno è la politica del salto della quaglia, che si addice.

RAFFAELLI (assessore turismo, caccia e pesca e settore idroelettrico - P.S.U.): Allude?

PREVE CECCON (M.S.I.): No, so che è di sua competenza perché ha la caccia! E vuole lei, on. assessore, che con questo andazzo, con questo spirito non si rifinanzino quelle leggi? Si rifinanzia, stia tranquillo, si rifinanzia. Stia sicuro, on. assessore, che lei la disponibilità dei 500 milioni non la incontra. Poi sicuramente — e questo balza in piena evidenza, al solo istante in cui noi controlliamo i bilanci della Regione — immancabilmente nel prossimo anno ci saranno nuovi oneri per il personale, per il naturale incremento, non meno di 300 milioni, e per la funzionalità, evidentemente. Non meno di 300 milioni. E ci sarà il costo dei nuovi mutui, come prima dicevo. Bisogna pur finanziare una nuova attività nel settore fisioterapico. Non ha importanza se situata in quel di Bressanone o in quel di Merano: una dobbiamo finanziarla. Certo è che non appena ne finanziamo una, dovremo finanziare anche l'altra, se non altro per la esigenza, qualora si dovesse intervenire a Bressanone, di porre rimedio, con l'aumento del capitale sociale, alla situazione fallimentare di Merano. Nuovi oneri, quindi on. assessore. E lei mi insegna, nella sua lunga esperienza di amministratore, che il costo del mutuo decennale arriva al 40% del capitale mutuato. E quando valutiamo questo settore nostro, non dobbiamo nasconderci altri problemi che ci si presenteranno di fronte, problemi che richiederanno il nostro intervento, la nostra ponderazione e la nostra decisione, on. assessore; problemi che in definitiva hanno un loro aspetto umano sì, ma concretato poi nell'aspetto finanziario. Si ripresenterà il pro-

blema delle ferroleghie. Non è che abbiano cessato di divorare energia elettrica, e non è che con i provvedimenti presi — lei sa quando e in che modo —, provvedimenti che certo non ci son piaciuti, si sia chiusa la partita. Tutt'altro. No, no, on. assessore. Abbiamo contribuito a portare l'ammalato sotto la tenda ad ossigeno, questo sì; ora però, un altr'anno, dovremo pensare seriamente alle trasfusioni di sangue. E come si comporterà allora l'assessorato? Quali provvedimenti adotterà? È materia questa che renderà incandescente le discussioni nostre nell'anno prossimo. Abbiamo dato con legge 650 milioni per operazioni agevolate all'istituto di Mediocredito, e s'era in tal modo, badi bene, ripristinato quell'antico colpo inferito al miliardo del conto infruttifero decennale. Cosa faremo noi, quando si ripresenterà il problema delle ferroleghie? Ci sentiremo forse avanzare la proposta di prorogare la restituzione dei 350 milioni, che si sono resi disponibili, sempre in quel famoso miliardo ripristinato dal nostro intervento successivo. E se questa operazione non si facesse, è evidente che se ne impone un'altra. Ma quale? E di che tipo? E il costo? E sempre, on. assessore, nella ricerca del finanziamento per il piano, accanto alla disponibilità dei 500 milioni, io ho inteso parlare del miliardo, il famoso miliardo consolidato, diremo meglio da consolidare; il famoso miliardo che anno dopo anno lo Stato, in sede di trattativa art. 60, sempre ci concede. Ma per averlo questo miliardo, on. assessore, basta forse iscriverlo nel bilancio? Basta forse segnalarlo nel suo assessorato?

(INTERRUZIONE)

PREVE CECCON (M.S.I.): Ah, si può! Io son ben convinto che si possa anche far questo. Si può. ma per giungere a tanto bisogna prima cancellare tanti capitoletti di tra-

dizione antica e di tradizione recente, on. assessore. Milioni, tanti milioni, dati per esempio alle pubblicazioni, i cui capitoli si sono aumentati nell'esercizio presente. I soldi del cap. 513, ad esempio: 25 milioni per iniziative dello sport, entro il turismo; e così il 522, 10 milioni per incremento al patrimonio ittico. Sono cifre queste ottenute in aumento ai normali stanziamenti di bilancio previsti negli esercizi scorsi. E così i 40 milioni del capitolo 550, assessorato ai lavori pubblici, per progettazioni; e così i 50 milioni dei corpi volontari vigili del fuoco, assegnati quest'anno oltre l'ordinario stanziamento. E non è da dire, mi consenta, a tal riguardo, on. assessore, non è da dire che verrà senz'altro la rinuncia. Avverrà esattamente il contrario, perché il cons. Dalsass *locutus est* in merito, sulla *vigilorum progressio*. A lui piace quella. E vanno aggiunti al conto i 10 milioni ONMI: prima i vigili e poi l'infanzia, che darà i vigili futuri, è evidente. 10 milioni ONMI. Se queste spese, on. assessore, ed altre come queste, verranno cancellate senza esitazione, ci sarà il suo miliardo consolidato, altrimenti lei se lo sogna. Ma sa, la vita è sogno, può darsi che trovi soddisfazione anche in questo suo sognare, e forse avrà un compagno in questo sogno l'assessore alle finanze, il quale non ripartisce i fondi. Ahimè, quante volte io mi son permesso di dirgli che egli non è l'assessore destinato alle trattative a Roma per prospettare le esigenze dell'amministrazione regionale, ma che è anche l'assessore che concorda una politica, non l'assessore che subisce una politica. È l'assessore che deve creare con i mezzi a disposizione una politica, evidentemente in comunanza di idee e di operare con i suoi colleghi, ma con quel tanto di resistenza e di iniziativa che si dovesse di volta in volta assumere. Non è uomo che deve ripartire, è uomo che deve dare perché si faccia; e anno dopo anno è la valutazione di ciò

che si ha da fare che conta, e che non lo deve vedere assente nel momento in cui essa viene determinata. Non credo però che ciò avvenga, e sorprese ce ne saranno, on. assessore. Ce ne saranno nel bilancio sorprese nuove, sorprese, badi bene, già verificate e che sono ripetibili sempre. Perché io mi son portato dentro quelle affermazioni circa l'aumento delle spese correnti, me le son portate dentro, e son andato a guardarmi il bilancio del '67. E mi son consultato accanto ad esso il bilancio del '66. E ho constatato come nell'esercizio '67 l'aumento delle spese correnti fosse dovuto per 50 milioni al Consiglio regionale, per 280 milioni dovuti al personale, per 35 milioni dipendenti dal funzionamento, per 77 milioni in relazione ai mutui. Quando si è dato vita all'esercizio 1967, quando si è praticamente compilato il bilancio 1967, esso presentava un deficit di 442 milioni per queste voci che le ho detto, e non sono tutte, on. assessore a condensare la passività. Perché non esistevano, vede, soltanto gli oneri fissi, come facilmente desumibili dal raffronto dei due bilanci. C'era anche da valutare il peso delle leggi con oneri crescenti, che caratterizzano il settore dell'agricoltura, non solo dell'agricoltura, ma della sorella forestale. A ciò andava aggiunto allora un onere ulteriore accresciuto dagli ammortamenti, nonché il diminuito introito che ci passava l'ENEL. Tutto ciò a calcoli fatti, vede, comportava una minore disponibilità del bilancio, dell'ordine di oltre 800 milioni, nel bilancio '67. Quindi il vero incremento dell'art. 60, il miliardo di incremento annuo, era disponibile per nuove iniziative in un volume inferiore ai 200 milioni, perché gli altri andavano a coprire passività. E la fortuna è venuta dal cielo, on. assessore, è venuta dal cielo quando lo Stato e il Governo, dimenticandosi della imposta o della legge varata per l'aumento dell'imposta sull'energia elettrica che doveva servire a finanziare il pia-

no della scuola, ci ha fatto cadere 900 milioni nelle pieghe del nostro bilancio. Ecco perché ci sono stati i fondi disponibili. 900 milioni, altrimenti il miliardo di incremento se ne andava, perché già necessario a coprire la parte di deficit presentata nel bilancio. Altro che quanto si dice nella relazione circa l'aumento delle spese correnti. E in avvenire? In avvenire, on. assessore, possiamo a priori scartare che sorprese del genere non ne avremo più. In avvenire forse avremo santi diversi, o avremo diverse candele. Io penso che non sia da prospettare la possibilità che il Consiglio non faccia i conti o non voglia fare i conti ai vostri conti. E se ancora dovesse avvenire un fatto come questo, che cosa può succedere del programma, on. assessore? Quale strada imbocca il suo programma? Lei si dirigerà forse dall'assessore Fronza per chiedere un aiuto sul capitolo ECA? Non penso possa fare questo, perché ci sono altri ostacoli. Non pensa proprio che noi dovremo, tutti noi, non solo la amministrazione, anche il legislativo, fare i conti inevitabilmente con la previdenza sociale? Intanto altri 110 milioni diverranno tra poco ricorrenti per gli anni a venire, con la nuova legge già enunciata. Lei crede proprio che non arriveremo a una resa dei conti di fronte ai 4 miliardi di passività accumulati dalle due Casse mutue provinciali di malattia? Non crede che gli oneri nuovi da noi imposti non reclamino tra poco una verifica tra di noi per constatare quanto si sia noi in regola con la copertura dei debiti incontrati? Io dico di sì, io dico che questi conti dovremo farli, e non sarà lieve in quel momento, on. assessore, il conto che ci presenteranno.

E poi esiste l'Atesina. Lei è l'assessore ai trasporti, on. assessore. È un costo anche l'Atesina, o meglio, guardi, essa può rappresentare un costo regionale. Lei nulla dice, per lei ha già detto il libretto, e pertanto il libretto col-

loca in regione il centro ove si possa dar vita a operazioni che interessano l'Atesina, oppure il problema viene differito alla Provincia. Ma dobbiamo saperlo, dobbiamo sapere dove esso va collocato, perché possiamo in questo caso affermare che sulla strada del suo programma, l'ostacolo Atesina non esiste, ma si ripresenterà nel programma della Provincia, perché se noi finanziamo con l'8% di interesse il 60% degli investimenti, è evidente che all'ulteriore 40% deve pensare la Provincia. E in questa sua opera di ricerca di finanziamenti nuovi, se il problema Atesina, prospettato come lo si è fino ad oggi prospettato, viene sottratto alla Regione, il costo si ripresenta alla Provincia di Trento. E l'unica fonte di finanziamento valida, on. assessore, tutta per lei, che dovrebbe essere da anni tutta per lei è quella dell'ENEL. Solo che si va per acconti. Con l'ENEL noi andiamo per acconti, come i lavoratori delle più povere aziende son soliti fare. Un acconto, evidentemente in attesa di un saldo. Un acconto anche svalutato nel suo valore e nella sua capacità di creare ricchezza nuova. 60 milioni all'anno per 5 anni, naturalmente pro solvendo, non certo pro soluto. Ma è strana questa ENEL, è veramente strana: quando nasce toglie alla Valle d'Aosta la disponibilità delle acque, alla Regione Trentino-Alto Adige, allorché essa fa il primo o tenta il primo vagito, toglie le preferenze dell'art. 10. E non paga neppure le tasse, perché ogni anno il Governo se ne esce con un suo bravo decreto che abbona miliardi di imposte, che altrimenti l'azienda dovrebbe pagare e che il privato ha pagato. E ogni anno drena essa il denaro, il risparmio affluito negli istituti di credito. Aumenta invece l'imposta sull'energia industriale. Nasce — ci han detto — per una politica di industrializzazione, badi bene. L'unificazione delle reti distributive dell'energia e il controllo diretto di questa fonte, metteva lo Stato nella possibilità

di fare, di attuare, di creare, di condurre una politica di industrializzazione. E quando è il momento di attuarla, rifiuta le tariffe differenziate. Anzi l'ENEL afferma addirittura che energia scadente non ne esiste più; essa non ne ha. Tutta energia pregiata, tutta energia di alto costo la sua, tutta energia ad alto prezzo. E non s'accorge che quando imposta il problema in questo modo, essa usa un linguaggio tipico dei capitalisti, un linguaggio che prima della nascita era naturalmente condannato e che viene tenuto dopo. E io mi son fatto il convincimento che l'ENEL deve anche mordere. Oltre a praticare tariffe un tantino capestro nei lavori eseguiti, l'ENEL morde, altrimenti io non mi saprei spiegare certo la riluttanza del mio collega Raffaelli a concordare . . .

RAFFAELLI (assessore turismo, caccia e pesca e settore idroelettrico - P.S.U.): (*Interrompe*).

PREVE CECCON (M.S.I.): Ecco, benissimo, allora lei domani ce lo dice. E badate bene in definitiva che si tratta di concordare su diritti nostri. Noi non andiamo a chiedere favori. Noi andiamo a far valere diritti. Morde l'ENEL. Deve essere veramente un pericoloso Di Cagno se morde così. Il bello è che pro solvendo, almeno i 300 milioni già accettati dai privati, l'ENEL che privato non è, l'ENEL che è sociale, dovrebbe pur darceli, e invece che cosa fa? E invece non ci dà neppure quanto ci perverrebbe in virtù dei nuovi impianti o dell'accrescimento della potenzialità di impianti antichi. Oggi come oggi, fatto valido l'accordo Odorizzi, 400 milioni come minimo non dovrebbero mancare. E invece ecco giocherella, palleggia le responsabilità, finge di fare la generosa, dice che è disposta, pronta a concordare, alla condizione che anche gli autoproduttori, consumatori di energia, soggiacciano

evidentemente alle stesse tariffe da essa praticate.

RAFFAELLI (assessore turismo, caccia e pesca e settore idroelettrico - P.S.U.): Sono 131.

PREVE CECCON (M.S.I.): 131? meglio ancora.

RAFFAELLI (assessore turismo, caccia e pesca e settore idroelettrico - P.S.U.): Come meglio ancora? Ha detto 400.

PREVE CECCON (M.S.I.): Ah no, i nuovi, no, scusi, avevo capito i potenziamenti nuovi.

Mancano evidentemente questi milioni ad una politica di industrializzazione, detratta naturalmente la quota spettante all'artigianato e all'agricoltura. Mancano alla politica del suo assessorato, e io penso che bisogna cercare di addivenire a una soluzione del problema. E, on. assessore, tanto più dobbiamo essere ancorati a questa volontà di procurarci noi e mezzi e fonti di lavoro, quanto più possiamo accogliere ormai come inattuale ciò che ci viene proposto dalle meccaniche o dalle tecniche nel promuovimento industriale. Io non ci credo. Ho inteso parlare dei disincentivi, on. assessore. Il Presidente della Giunta provinciale di Trento ai disincentivi ci crede; faceva affidamento. Mi pare che su questo tema egli aveva ripreso il cons. Gouthier, e dei disincentivi, a onor del vero, ne parla il piano quinquennale di sviluppo economico. E ne parla perché? Perché tutto il ragionamento esso lo ha fondato su due considerazioni: innanzi tutto su una specie di patologia del sovrasviluppo delle aree, che sarebbero sature di iniziative industriali, e poi sull'altro ragionamento, che vuole siano possibili misure di decelerazione, mi-

sure di freno nello sviluppo delle aree già industrializzate. Naturalmente tutto questo ragionamento del disincentivo dove lo si può porre, dove trova esso la sua base e la sua collocazione, il suo motivo logico? All'interno del triangolo industriale, classico triangolo industriale che comprende le tre regioni Piemonte, Lombardia e Liguria. Però la prima considerazione che dobbiamo fare è che l'affollimento delle iniziative industriali già all'interno di questo triangolo industriale non esiste. Solo nei punti nodali delle tre regioni, nei punti geograficamente felici si sono collocate, esistono le aree di industrializzazione; attorno ai punti nodali prosperano ancora le aree depresse, che fan parte anch'esse delle regioni industrializzate. E vede, quando di disincentivazione si parla, il paragone non regge, allorché lo si pone tra il triangolo industriale nostro e le grandi regioni industrializzate dell'Europa di nord-est. Il ragionamento non regge, se poniamo il paragone fra Milano e il bacino della Ruhr e l'Olanda e certe zone dell'Inghilterra. E soprattutto non regge se il paragone lo poniamo tra la Lombardia, la Liguria e il Piemonte, nei confronti della regione della Senna. Il reddito del '64, on. assessore, sul totale nazionale, vede la provincia di Milano presente con l'11,95%; la provincia di Genova con il 3,13%, la provincia di Torino, con il 6,01% e tutto questo viene a rappresentare il 21,1% del reddito nazionale prodotto nelle industrie. Quindi io non credo, a priori non credo al programma per la parte riferita alla disincentivazione, anche perché vede, l'accumulazione del capitale necessario agli investimenti nelle regioni sottosviluppate, dove la si attua, dove la si crea se non nelle regioni industrializzate? Se non prelevandolo dalle regioni più dotate? E quando si tenta di frenare l'accumulo ulteriore di capitale in quelle zone ricche, è evidente che si vengono a inaridire le fonti di investimento

destinate ad altre terre. E poi non è neppure detto, on. assessore, che il capitale vada necessariamente, se si attuano provvedimenti di disincentivazione, nelle aree depresse d'Italia. Perché cadendo gli ostacoli con il M.E.C., la remunerazione del capitale è maggiore nei sei paesi che sono dotati di infrastrutture e di dotazione di capitale d'esercizio in maniera ben più vasta ed ampia di quanto non si sia dotati noi. Ed ecco allora che dobbiamo trovare in noi stessi la volontà di intervenire e di provvedere nell'ambito di quel programma che lei ha tracciato e ideato, ma garantendo ad esso evidentemente tutte le sorgenti del finanziamento, non perdendo di vista quale sia la natura del nostro bilancio e quale sia la natura delle trattative che di anno in anno noi conduciamo con i ministeri finanziari. Ed è ovvio che non si possa concludere un discorso sull'industria e sul suo programma, on. assessore, se non si deborda, dirò così, nel settore di competenza dell'assessore Pasqualin, nel credito. Ed affrontando il credito, io debbo assicurare l'assessore Pasqualin, che egli, con la sua relazione, si è collocato perfettamente nell'ortodossia. Il collega Corsini aveva patito l'ansia del dubbio, allorché prese la parola qui dentro per parlare dell'industria, e pensava che alla luce del recente documento l'assessore Pasqualin dovesse pronunziare l'autodafé. Non è così. Lo assessore Pasqualin si trova nell'ortodossia per il risparmio, si trova per il risparmio nell'ortodossia, non certo vi si trova per la lingua. Evidentemente, on. assessore, ci siamo accorti che il cardinale Bracci è morto, e non ha fatto in tempo a correggere le bozze del documento, altrimenti quelle parole iniziali non ci sarebbero, perché il cardinale Bracci era uomo di vastissima cultura e di alto gusto della lingua latina. E allora si è scomodato Cicerone per trovare giustificazione storica e grammaticale. È nell'ortodossia. E nell'ortodossia mi sono tro-

vato anch'io. Che cosa vuole, ho trovato riproposto il tema della guerra fra l'oro e il sangue, allorché si parla del drammatico interrogativo posto dai popoli poveri nei confronti dei popoli opulenti. Quindi lui ed io siamo perfettamente ortodossi, perciò ci rallegriamo. È nell'ortodossia, perché ha parlato del risparmio, on. assessore, e fino a prova contraria il risparmio è una virtù, tanto è vero che nelle scuole ci insegnano ancora il salvadanaio; lo insegnano a noi perché lo danno ai nostri figli. È una virtù, e lei ha fatto bene a parlare del risparmio, perché se non parlasse lei del risparmio e se questi poveri popoli fradici di civiltà occidentale non avessero praticata la virtù del risparmio, lei se lo immagina come si combatterebbe la battaglia della fame per gli altri popoli che hanno dalla loro fede, dalla loro religione, dalla loro filosofia, l'ordine di meditare sulla caducità della vita, e non certo l'ordine di lavorare e di risparmiare?

AGOSTINI (P.L.I.): (*Interrompe*).

PREVE CECCON (M.S.I.): E parli sempre del risparmio, perché ad essere sinceri faccio un'apertura nei confronti del collega Agostini, così non mi interrompe più — che cosa vuole, a costo di sembrar codino, io preferisco l'America di Johnson, anche se discende da quel particolare concetto capitalistico, piuttosto che l'America di Toro seduto. A me Toro seduto piace nei film western. Si immagini se l'America l'avesse organizzata il gran capo indiano, la battaglia della fame la faremmo anche per loro; invece, per fortuna nostra, ci aiutano con il loro lavoro. Quindi parli del risparmio, perché se non c'è risparmio come finanzieremmo gli interventi dell'assessore Albertini? Non potremmo indubbiamente finanziarli. Lei mi insegna che una azienda, una impresa, ha tre modi per finanziare i propri investimenti, tre modi clas-

sici per finanziare gli investimenti a media e a lunga scadenza: l'autofinanziamento, l'indebitamento o l'aumento di capitale. La scelta dell'uno o dell'altro sistema dipende, è ovvio, mi pare di poterlo affermare, da motivi interni all'azienda, da motivi interni all'impresa, ed anche, in parte non lieve, da fattori esterni ad essa. Appartengono al primo tipo, mi pare di poter dire, le dimensioni dell'azienda, le sue strutture, la sua efficienza e la preferenza anche in definitiva di chi in essa è chiamato a dirigere e ad operare. Appartengono invece al secondo tipo le dimensioni e le strutture del mercato, e più in genere, direi, appartengono al secondo tipo le strutture del sistema economico, in cui l'imprenditore è chiamato ad operare, nonché le fasi congiunturali che l'economia di volta in volta incontra e attraversa. È solo nei sistemi economici largamente sviluppati, mi pare, che il reinvestimento di utili nella azienda rappresenta la fonte principale dei finanziamenti. Ciò evidentemente presuppone un elevato profitto al capitale, e non mi pare sia il discorso da farsi per le nostre aziende. Noi non ne abbiamo di queste dimensioni. Non so, forse una, ma non appartiene certo alla nostra vita, dico come direzione, come impostazione di programmi, ma le altre son tanto distanti. E del resto non creda che ne approfittino molto anche le grandi aziende private. Nel 1965, badi bene, su 23 emissioni di titoli azionari, soltanto 4 riguardavano imprese industriali private, con un importo pari a circa l'1,3% del totale. Non ne abbiamo quindi di questa dimensione e di questa ampiezza. È ovvio che da noi si debba ricorrere all'indebitamento. All'indebitamento mediante obbligazioni no, perché è limitata ancora l'espansione industriale operativa delle aziende qui stanziare, e le obbligazioni, perché valgano, debbono avere mercato e quotazioni. Indebitamento quindi con gli istituti speciali per il credito. E anche in que-

sta analisi è interessante vedere il comportamento degli imprenditori che da noi operano. C'è chi viene e non chiede nulla, acquista perfino il terreno e investe il proprio capitale; c'è chi viene e usufruisce delle leggi regionali; c'è chi viene e usufruisce delle leggi regionali e chiede ai comuni; c'è chi viene e usufruisce delle leggi regionali e dei fondi perduti dei comuni, e va in provincia e va anche da altri enti pubblici a farsi finanziare. Abbiamo quindi una vasta gamma di imprenditori che operano da noi, ed è ovvio che nella grande maggioranza essi ricorrono al credito specializzato, perché costa meno; costa meno per il particolare trattamento che lo Stato concede sotto l'aspetto fiscale. L'indebitamento col credito ordinario verrebbe a costare enormemente di più, solo che in questo accostarsi affannoso all'istituto privato, inevitabilmente ci si incontra e ci si scontra con le grandi aziende di Stato, le quali drenano il risparmio pubblico. Così nel 1965 le sole emissioni dell'ENEL, dell'ENI, dell'IRI, dell'Autostrade Concessioni, del credito Ferrovie Stato, raggiungono un importo di oltre la metà delle emissioni obbligazionarie. E il loro costo medio, badi bene, è stato del 7,20%, mentre il privato è giunto a pagare il 9,50%. Non siamo — lei mi insegna allora — in un regime in cui tutti siamo uguali, allorché si intraprendono iniziative destinate a creare posti di lavoro. È ovvio, il capitale richiede remunerazione, ma è obbligo dello Stato garantire a tutti identico trattamento, quando si intraprendono lavori di tal tipo. Ed ecco allora nel nostro panorama regionale l'esistenza dell'istituto di Mediocredito, al quale si attinge proprio per quelle considerazioni che mi son permesso di proporre all'attenzione sua. Che cosa si propone alla nostra mente, quando affrontiamo i dati dell'Istituto di Mediocredito? La prima constatazione è questa: il suo intervento è stato vasto, non lo si può

negare e non lo si deve nascondere; il suo intervento è stato vasto. È evidente che allorché si fa questa constatazione, il discorso che noi dobbiamo proporci immediato è quello del come si sono realizzati investimenti. E il costo anche dei fallimenti, dobbiamo dircelo; il costo anche dei fallimenti che abbiamo sopportato e che dovremo sopportare. Ho già detto prima che è nella dinamica della vita. Il nostro, cosa vuole, è un unico problema, ha un solo volto; il nostro è un problema di strutture, e le strutture si sa costano molto, perché non è un problema di strutture settoriali, il nostro è un problema generale di strutture, dato il tipo di economia che abbiamo. Abbiamo quindi esigenza grande di crediti speciali. Anche l'Unione Sovietica è sin patetica, poverina, nell'anno di grazia 1967. Anche l'Unione Sovietica si accosta al burro. Altre rimembranze: più burro o più cannoni. Ma si trattava anche allora, cosa volete, di scegliere e di decidere. L'Unione Sovietica si accosta al burro, lentamente, perché? Perché prima l'Unione Sovietica ha necessariamente investito capitali massicci e a lungo termine, per crearsi le strutture di una industria pesante, di una grande economia basata sull'industria pesante. E così noi. Il nostro investimento, on. assessore, il nostro indebitamento è fortissimo. Nel 1965 il solo settore industriale è presente con ben 25 miliardi; le opere pubbliche in maniera massiccia, anch'esse. Ecco perché non afferravo il discorso del cons. Odorizzi, allorché parlava di istituto speciale per le opere pubbliche. Ci han già pensato i comuni a indebitarsi ampiamente per queste infrastrutture. L'indebitamento loro poi è pesantissimo, lo vedremo quando affronteremo l'assessorato dei « Trentini nel mondo ». Ma c'è tutto, io dico che c'è tutto da fare, se si vuole tentare di creare un'economia degna di questo nome; c'è tutto da fare, perché non dobbiamo dimenticarci la immanenza del MEC.

E se guardiamo i dati statistici, noi ci accorgiamo anche come l'agricoltura abbia dilatato in maniera massiccia i propri investimenti. E possiamo instaurare, on. assessore, un raffronto molto interessante. Nel Veneto, l'indebitamento della campagna, per ettaro, è di lire 55 mila. Sa a quanto ammonta l'indebitamento per ettaro nella provincia di Trento? Esattamente il doppio: lire 110 mila. Ed esiste una diversità, una diversità enorme nella struttura aziendale e nella terra stessa, dal punto di vista della produttività; esistono possibilità diverse nelle due agricolture, e anche nella possibilità reale del credito; esiste una diversità fra la nostra terra e il Veneto. Quindi è eccessivamente forte l'indebitamento sulla nostra terra. Però se questa situazione è una situazione di anormalità, ed io son convinto che sia situazione di anormalità, io penso che si debba trovare il coraggio di vedere se gli investimenti trovano rispondenza almeno nella validità della struttura aziendale. Il discorso, in questo caso, vede, ci porterebbe enormemente lontano, e non penso che qualcuno di noi possieda velleità del genere: ci porterebbe ad analizzare il reddito dei campi, gli investimenti del reddito sui campi, e ci accorgeremo di una diversità enorme ancora fra le due province, allorché i dati delle Casse rurali, ad esempio, starebbero a dimostrarci che l'agricoltore della provincia di Bolzano è capace di reinvestire il proprio utile nella azienda in maniera ben più pesante e vasta di quanto non sia capace l'agricoltore trentino.

È vero on. assessore, esiste uno squilibrio enorme negli investimenti. Guardi, le casse rurali sono il profilo di una determinata situazione e di un determinato tipo di economia. Nel 1965 avevano 52.146 miliardi di deposito — parlo della provincia di Trento — i finanziamenti attuati nel '65 sono stati per 20.645 miliardi. E non creda che abbiano co-

nosciuto un unico indirizzo di intervento. La agricoltura è presente in maniera preponderante: 13.059 pratiche per 10.866 milioni. Ma c'è anche l'industria, con 2460 pratiche e 4566 milioni. E allora in questo momento noi dovremmo porre il discorso se la Cassa rurale ha finanziato industrie che hanno il loro naturale e logico inserimento nel territorio in cui essa è chiamata a produrre, o se non abbia travalicato i confini suoi nelle competenze sue. Certo è che l'industria ha attinto anch'essa in questi momenti di congiuntura dalle Casse rurali. Ed è un dato che può essere positivo, sotto un particolare punto di vista. Vi hanno attinto anche le aziende alberghiere, con 800 operazioni, con 2058 milioni. Vi ha attinto il settore del commercio con 2146 operazioni e 3182 milioni. Le aziende artigiane, con 1703 operazioni e 2 miliardi di investimento. Gli enti pubblici, anche loro, 203 operazioni per 738 milioni. Son stati modesti con le Casse rurali, e sa perché? Perché sono in maggioranza canoniche, non comuni.

Questa situazione allora, on. assessore, si riflette anche nella politica del bilancio nostro, perché adesso sì dobbiamo dire che è questione di politica. Bisogna trovare il coraggio di correggere tendenze, anche quando si deve far fronte alla lamentazione. Quanta parte della nostra gente è abilitata alla lamentazione! E bisogna mutare la mentalità di chi attinge alla banca, perché, vede, sempre sentiamo dire che le banche sono egoiste, e non si fidano, e non vogliono prestare il loro denaro. Non ci si fida di noi, si dice. Quante volte ho inteso fare questo discorso. E se provassimo, un tantino, on. assessore, a rovesciare questa impostazione, nel discorso? E si dicesse, una volta tanto: se ci fosse il vero imprenditore, come si comporterebbero le banche? In altri termini è nato prima l'uovo o la gallina? Io penso che non abbia importanza nel nostro discorso; l'uo-

vo, cosa vuole, si può mangiare, la gallina anche si può mangiare, però bisogna stare attenti a non mangiarle tutte altrimenti non fanno più uova. Il denaro, in fin dei conti, è strumento. Il denaro è uno strumento, un mezzo che le banche danno all'imprenditore, e l'imprenditore con l'impiego del denaro crea nuova ricchezza. È vero che il denaro può creare altro denaro stando fermo, ma allora è una economia che ristagna, è una economia morta, è quella economia della *progressio*, quella tanto criticata, e che va criticata. Vede, se un uomo sta fermo, distrugge denaro, se l'uomo riposa, annienta il denaro. Perciò io penso che sia difficile la situazione del nostro panorama industriale, anche per questa carenza dell'imprenditore, per questa mancanza della mentalità dell'imprenditore. E noi dovremo cercare di portare qui dentro, in questo settore, il nostro contributo. Il credito, cosa vuole? Il credito esiste, ed esiste in un potenziale vasto nelle nostre banche. Esiste anche il solito rapporto fra impieghi e investimenti, che è piuttosto basso nella nostra regione. Però la possibilità del credito esiste. Solo che il credito, il denaro la banca lo impresta in che maniera? O dandolo all'iniziativa industriale o trasformandolo in titoli. Ecco la necessità di una presenza vivace, la necessità di operare nel settore industriale. Perché il risparmio drenato, raccolto, depositato dietro gli sportelli, necessariamente, se non c'è la gente che lo impiega, si trasforma in obbligazioni. Fa di peggio: parte dalla regione Trentino-Alto Adige e va all'Istituto federale delle Casse di risparmio a Venezia, o alla Cassa depositi e prestiti a Roma, se si tratta di risparmio postale, per ritornare da noi con altri costi, con altro onere, reinvestito dagli istituti che lo hanno raccolto o portato via. Quindi mi pare che sia un binario inscindibile quello del credito e di chi il credito è chiamato a spendere e ad investire.

Quindi mi pare che il nostro, in definitiva, sia un male antico, on. assessore. A tal riguardo mi piace per documentare questa antichità del male, riportare quanto il prof. Zane, in un suo brillante studio dal titolo: « La concentrazione bancaria nel processo di sviluppo economico di una regione », ha voluto riproporre alla nostra attenzione: è un pensiero di Cesare Battisti, che trova la sua validità nel tempo presente. « A tanta povertà di industrie, risponde l'esiguità della statistica delle forze finanziarie nel Trentino, che quasi tutta si racchiude nelle tristi note del debito ipotecario degli incanti e delle gravissime imposte. Se una cifra non è triste, è quella che riguarda la cooperazione e i capitali in deposito presso le Casse di risparmio. Ma questi ultimi, alla loro volta, rappresentano l'inerzia dei possessori ». Mi pare che il suo, o meglio il mio, discorso sul credito non possa trovare miglior suggello di queste parole, che hanno purtroppo validità corrente, estendibilità anche nel corso del 1967.

Ed io, on. assessore, ho finito. Ho finito e debbo ringraziarla. Debbo ringraziarla per avermi offerta la possibilità di meditare, però nel momento in cui la ringrazio di questa possibilità, io debbo porle anche l'esigenza di una risposta che lei ci deve dare. Perché io non penso che il suo programma sia un romanzo a puntate, edito dai fratelli Fabbri. Io penso che sia un qualche cosa di serio, ed è vero che lei, a corredo delle enunciazioni, pone anche il piano degli investimenti, però non ha detto nulla. Lei ci deve dire se esiste volontà unitaria nell'affrontare quanto da lei prospettato; lei ci deve confortare nel senso che la discussione fatta qui dentro non è stata discussione vana o vuota o inutile; lei ci deve poter dire che quelle promesse, quelle proposte da lei fatte, da lei condensate, vagliate, studiate, sono premesse, proposte, che reclamano attua-

zione e che consentono attuazione. Lei ci deve dire che non solo esiste una volontà di studio, tanto per farci passare in amabile compagnia alcuni attimi della nostra giornata o della nostra sera, ma che esiste anche una volontà e una capacità politica di trasformare il sogno o l'intuizione o la indicazione in opere concrete. Lei ci deve dire se è sola, se viaggia in compagnia. Lei ci deve dire, on. assessore, se il Consiglio, se il legislativo ha da accompagnarla, se il legislativo ha da sostituirla, non certo nella carica, ma nel far proprio quanto proposto. Lei, on. assessore, deve, penso, essere in denitiva tranquillo della risposta, perché essa ci è stata anticipata da un assessore che appartiene al partito socialista. È contenuta nella relazione, quando afferma: « Ciò porta a constatare che il ritmo di espansione del reddito non è stato in linea con quello nazionale, confermando, del resto, quanto in varie sedi e più volte ormai è stato affermato sui problemi dello sviluppo economico regionale, il cui lento sviluppo è stato collegato principalmente alla scarsa dinamica del settore industriale, fenomeno che a sua volta ostacola una adeguata riorganizzazione degli altri settori agricolo e commerciale, impedendone o rallentandone l'aumento della produttività e costringendo ancora molti nostri concittadini all'emigrazione ».

Se queste considerazioni sono valide — io dico che sono valide, son certo che sono valide — io non potrei neppur pormi il problema se lei viaggia solo o in amabile compagnia. Malgrado questo, cosa vuole, desidero sentire da lei la realtà dei fatti, perché altre parole pronunciate e poste qui dentro alla nostra attenzione, starebbero a documentare esattamente il contrario di quanto fissato invece nelle righe che innanzi ho letto.

Quindi, on. assessore, se la può confortare — e la parola è grossa, ma data l'ora possiamo dirla — se la può confortare la adesione a un indirizzo politico, così come si è andato sviluppando nella relazione che ci ha consegnato, io posso senz'altro dirle che da parte nostra, da parte del M.S.I., questa adesione a quella politica c'è totale e piena.

PRESIDENTE: Cons. Dalsass, manca un quarto d'ora . . .

(*INTERRUZIONE*).

PRESIDENTE: Sì, sì. Allora la seduta è tolta. Riprendiamo domani alle ore 10.

(*Ore 22.40*).